IL « SAUL » DELL'ALFIERI

I.

In tanta diversità di giudizi circa i principî d'arte e il valore drammatico dell'Alfieri, i critici quasi tutti concordano nel riguardare il " Saul „ non pur come la migliore, ma eziandio come una concezione singolare tra tutte le altre tragedie del medesimo autore. Fin lo Schlegel, ch'è tutto dire, ne ammirò i colori orientali e lo slancio lirico. Ma fra quanti ne riconobbero i pregi singolari, nessuno, pare a me, colse meglio nel segno, che il Sismondi: il quale, in questo come in altri subbietti, s'è dimostrato critico acuto e geniale, superiore a molti degli italiani e forse a tutti gli stranieri che discorsero della nostra letteratura. " Questa tragedia, egli disse, è diversissima da tutte le altre dell'Alfieri. È un lavoro condotto secondo il concetto dello Shakspeare e non secondo quello dei tragici francesi: non è il conflitto tra la passione e il dovere che forma la peripezia e l'intreccio; è la rappresentazione di un carattere nobile non iscevro però di quelle grandi debolezze che talvolta si congiungono colle grandi virtù: è la fatalità non del destino, ma della stessa natura umana. Appena può dirsi che nella tragedia ci sia un'azione: Saul cade vittima non delle proprie passioni o dei proprii delitti, bensì dei rimorsi che in lui pigliano proporzioni enormi, per virtù di una ardente immaginazione. Egli è il primo pazzo eroico che io vegga introdotto nel teatro classico; mentre, nel romantico, lo Shakspeare e i suoi seguaci hanno con terribile evidenza dipinta la morte della ragione, più spaventosa che la morte del corpo „ (1). Giudizio ve-

(1) *De la littérature du midi de l'Europe.* Paris, 1829, t. III, p. 29-30.

ramente profondo, che parecchi critici posteriori hanno poi ripetuto sotto forme diverse, ma tutte meno precise e meno efficaci.

Ma, più che all'opinione dei critici, importa badare a ciò che disse lo stesso poeta; alla consapevolezza ch'egli ebbe chiara e piena delle differenze che corrono tra le altre sue tragedie e questa, e specialmente al suo proposito deliberato di concepire e condurre il " Saul „ in una maniera diversa da quella che aveva tenuta fin allora. Di quella consapevolezza ha ragionato in alcune sue pagine il Guerzoni (1), commentando egregiamente quel luogo dove l'Alfieri disse di avere in questa tragedia " sviluppato o spinto assai più oltre che nelle altre sue, quella perplessità del cuore umano così magica per l'effetto, per cui un uomo appassionato di due passioni fra loro contrarie a vicenda vuole e disvuole una cosa stessa. „ Notevolissime ancora, sotto questo rispetto, come osserva lo stesso critico, sono quelle altre sentenze, dove il poeta tocca della maggior libertà che, secondo lui, concedono gli argomenti biblici a chi volesse toglierli a soggetto di tragedia. A noi basta ricordar questa sola: " Nessun tema lascia maggior libertà al poeta di innestarvi poesia descrittiva, fantastica e lirica, senza punto pregiudicare alla drammatica e all'affetto; essendo queste ammissioni o esclusioni una cosa di mera convenzione.... (2).

Molte sono le considerazioni, che qui ci verrebbero spontanee alla mente; ma, volendo giungere presto all'obbietto particolare del nostro discorso, ci restringiamo ad una sola; ed è, che l'Alfieri, da una parte, intendeva benissimo come ci fosse una maniera più larga e più efficace della sua, ma non si pensava, dall'altra, che quella maniera potesse essere, ed anzi fosse già stata mirabilmente applicata ad argomenti non tratti dalla Bibbia. Conosceva lo Shakspeare; anzi disse che " quanto più *gli* andava a sangue quell'autore, tanto più *se ne* volle astenere „ (3); eppure non s'accorse che, ragionando al modo che abbiamo inteso, si avvicinava al sommo inglese molto, ma molto più che non avrebbe mai creduto possibile, nè tanto meno desiderato. Certamente, poi, tra la nuova forma tragica, qui vagheggiata, e quella da lui costantemente recata ad atto, corre un intervallo maggiore che non tra quella stessa nuova forma e la forma romantica.

Valgono eziandio a mostrare la consapevolezza che il Poeta ebbe

(1) *Il teatro italiano nel secolo XVIII.* Milano, 1876, p. 609 e segg.
(2) Parere dell'autore... « Saul. »
(3) *Vita,* Ep. IV, cap. II.

della differenza tra il Saul e le altre sue tragedie, quello che dice in proposito delle recite a cui egli stesso partecipava: " era (Saul) il mio personaggio più caro, perchè in esso vi è di tutto, di tutto assolutamente „ (1). Parole notevolissime, perchè non possono riferirsi che a quella ricchezza di affetti e a quegli ondeggiamenti e contrasti di passioni, che fanno del cuore di Saul come un mare commosso. E del cuore di un eroe può dirsi ciò che del mare, che non è mai così bello a vedere come nella tempesta.

Giunti a questo punto, domandiamo: come mai l'Alfieri, con quella sua natura così rigida e con quella sua fede invitta nei tipi classici, potè concepire un'azione drammatica qual è il " Saul? „ Prima di rispondere a questa domanda, vediamo un po' in che consista poi la insolita bellezza di questa tragedia.

II.

Consiste nel carattere del protagonista. Saul è un personaggio di smisurata forza morale: lotta contro nemici numerosi e potentissimi; e di nulla avrebbe paura al mondo, se non avvertisse dentro sè come un potere misterioso che spesso gli muove guerra. Sempre che da questo nemico intimo ha pace o tregua, egli, scrollando il capo, dissipa tutti i nembi che gli si addensavano intorno; resiste a Filistei, a sacerdoti, a profeti; e pare un gigante che combatta contro un esercito di gente comune. Ma, col ridestarsi di quel gran nemico interno, la battaglia diviene più intensa e più ardua; ond'egli pare allora un gigante che lotti con un altro gigante. C'è però un'altra cosa che, a volte, lo sgagliardisce: il credersi odiato dai suoi più cari, dagli stessi figliuoli: gli pare allora di esser privo fin del sole e del sorriso della natura: e vinto no, ma stanco, esclama:

La pace
Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'alma,
Tutto mi è tolto!... Ahi Saùl infelice!
Chi te consola? Al brancolar tuo cieco,
Chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi son muti;
Duri son, crudi... Del vecchio cadente
Sol si brama la morte....

(Atto III, sc. IV).

(1) *Vita*, Ep. IV, cap. XXIII.

Quella stessa vecchiezza, quello stesso capo canuto e tremolante ce lo rendono anche più caro e più eroico. Una gran forza morale, in un uomo ancor giovane, farebbe di questo un carattere certamente più fecondo di effetti epici e anche drammatici di una certa specie; ma non giungerebbe mai a destare quelle particolari impressioni che desta quando l'ammiriamo in uno come Saul, al cui sguardo la vecchiezza vestiva oramai tutto di squallore e di solitudine e faceva balenare non lontana la fine della vita. Dalla antitesi tra la stanchezza fisica e quella gran forza morale si accresce quel sublime dinamico, che costituisce l'essenza del suo carattere. La sua gelosia per Davide e tutte le sue colpe non alienano il nostro cuore da lui, perchè le vediamo sempre congiunte con tanta grandezza di animo e tanta infelicità di vita. Dei suoi contrasti intimi, mostrasi consapevole, quando dice:

Bramo in pace far guerra, in guerra pace;

e questa stessa consapevolezza fa più intensi i suoi affanni, e gli mette in cuore come una paura di se medesimo: la sola paura ch'egli conosca. Con rapidissima vicenda, passa dall'amore all'odio, dalla fede al sospetto, da' propositi più feroci all'oblio di se stesso nelle carezze dei suoi figliuoli. Come un mare, ora tranquillo, ora commosso da un vento, ed ora combattuto, nel tempo stesso, da venti contrari; così quell'infelicissimo o si accheta alle lagrime e alle tenerezze dei suoi figliuoli, o balza violento alle maligne punture di Abner, o aduna nel suo giro moti e passioni opposte con infinito strazio di sè medesimo.

Nel concepire questo carattere, l'Alfieri non riguardò la Bibbia alla stessa maniera del Milton, nel quale il fervore religioso prevaleva ad ogni altro intendimento; ma l'ebbe nello stesso conto che la storia e le altre sorgenti, da cui derivava materie che gli paressero tragediabili. Ma, d'altra parte, non potrebbe affermarsi, come taluno ha fatto, ch'egli intendesse capovolgere il significato del racconto biblico: opinione che si può confutar facilmente con ciò che il poeta disse nel " Parere „ sulle sue tragedie. Il vero è che, volgendo le sue facoltà a ritrarre un carattere eminentemente umano e sublime, l'Alfieri tutto pospose a questo scopo; e si comportò come tutti i poeti veramente ispirati, e come, fino ad un certo punto, si comportò lo stesso Milton nell'ideare le migliori parti del carattere di Satana. E Saul acquista nella presente tragedia quel valore medesimo che Satana nei più bei luoghi dell'epopea miltoniana: riesce grande e meraviglioso, quali si siano

state le intenzioni colle quali fu ideato e messo in azione dal poeta. Magnanimo coi vinti, ricorda con sentimento misto di orrore e di disprezzo come Samuele avesse spento Agag:

Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuel: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl'immergea.

Egli ha del Farinata: se insieme coi suoi aveva debellato i nemici del popolo ebreo, era però stato solo a difendere contro i sacerdoti i diritti dell'umanità e della sventura, a proteggere

L'Amalechìta re, coll'armi in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo.

In alcune delle più famose rappresentazioni ispirate dal cristianesimo, l'eroe ribelle finisce coll'inchinarsi al *Disonore del Golgota*, col cedere a Dio: la soggezione volontaria o forzata, la conversione o l'annichilamento, è la catastrofe più conforme a quella specie di soggetti, anche quando l'azione pareva dovesse avere un esito ben diverso. Così, nel " Paradiso perduto „, Satana, grande, audace, eroico e fortunato nella sua impresa, d'un tratto, e in quel momento stesso che tutte queste sue qualità dovevano maggiormente risplendere ed essere ammirate dagl'infiniti angeli ribelli suoi seguaci, diviene, o piuttosto, vorrebbe il poeta che divenisse, un personaggio comico: catastrofe inconcepibile in tanta grandezza di carattere e di opere; attentato imperdonabile, che il padre stesso osò contro quella impareggiabile creatura del suo pensiero.

Se l'Alfieri si guardò dal commettere un peccato simile, non giunse per altro alla concezione di un carattere affatto satanico. Anzi, a temperare forse gli effetti della ribellione, fece sì che Saul non di rado distinguesse il volere di Dio da quello dei sacerdoti:

Ma sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo, hammi partito
Da Dio l'astuta ira crudel tremenda
De' sacerdoti.

E se talvolta cominciava a temere non fosse Dio medesimo il suo

nemico, eccolo ritornare subito a quell'idea che in lui temperava gli affanni, e agli occhi nostri tempera il carattere del ribelle:

Ah! questa al certo,
Vendetta è questa della man sovrana.
Or comincio a conoscerti, o tremenda
Mano... Ma che? donde cagione io cerco?...
Dio, non l'offesi io mai: vendetta è questa
De' sacerdoti.

All'ultimo, parrebbe che, per effetto di questa temperanza, l'eroe fosse quasi disposto a cedere e umiliarsi. Se non che succede in lui un rapido e insieme naturalissimo rivolgimento di animo, per cui la catastrofe risponde a tutta la precedente azione dell'eroe. Atterrito più che mai dalla minacciosa visione dei sacerdoti, avuta in sogno, egli prega che, cadendo su lui tutte le vendette del cielo, siano almen salvi i suoi figli innocenti. Ma ecco che, così pregando, è colpito dal fragore della battaglia, improvvisamente cominciata dai Filistei; e gridando:

L'elmo, lo scudo, l'asta,
Tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
L'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo;

si rialza, e non sente e non vede più nè minacce, nè spettri, nè profeti, nè dito di Dio: torna ribelle e grande come prima, e muore qual visse.

Questo è il Saul: personaggio che riesce potentissimo, perchè con l'azione e con la parola ritrae tutto il suo gran travaglio interno; e ne ritrae non pure quel colmo che precede quasi immediatamente la catastrofe, ma eziandio lo stato anteriore. Ampiezza di rappresentazione notabilissima, che non ha luogo nelle altre tragedie del Nostro, e che distingue lui e i tragici francesi dallo Shakspeare, nelle cui tragedie, quello che chiamerei fatto morale, c'è dal principio alla fine, e forma una storia compiuta, e spesso più compiuta ancora che non si trovi nel romanzo e nell'epopea.

Di questa insolita maniera dell'Alfieri si scorgono altri segni anche nei personaggi minori; ma da ciò non possiamo inferire che il " Saul „, in tutte le sue parti, è una creazione shakspeariana, come pare giudicasse il Sismondi. Anzi, crediamo che, quanto a sceneggiatura ed altri elementi intrinseci ed estrinseci, questa tragedia non sia gran fatto diversa dalle altre. Così, ad esempio, il primo atto

è tutto improntato della vecchia stampa alfieriana. Entra prima David e poi Gionata, che, sentendolo parlar solo, esclama: " Oh qual voce mi suona? Odo una voce Cui del mio cor nota è la via. „ E poco dopo: " Che ascolto! Ah David solo Così risponder può: „ proprio come accade nell'atto e nella scena corrispondente dell'*Oreste*, dove il protagonista, penetrato nella reggia di Agamennone, è riconosciuto allo stesso modo da Elettra, che esclama: " E chi sarai tu dunque, Se Oreste non sei tu? „ Insomma, abbiamo qui il solito schema e i soliti cancelli. Se non che, dentro quei cancelli c'è questa volta un personaggio gigantesco, che, nonostante l'angustia del tempo e dello spazio, dispiega tutta la sua forza smisurata; e pare un titano che, dibattendosi fra le catene, scuota per un gran tratto intorno a sè la terra, e ancor minacci gli Dei.

III.

Conosciuto così nel suo intimo questo magnifico carattere, in cui si aduna tutta l'azione della tragedia, ripigliamo la domanda che avevamo fatta da principio; e cioè, come mai il poeta, con quella sua rigida natura, con quei tipi tragici, creduti da lui quasi dommi e osservati fedelmente nelle altre sue tragedie, potè dar vita a una concezione di quella sorta? Rispondendo a tale domanda, potremo forse dir qualche cosa che varrà insieme a chiarir meglio tutto l'animo del poeta medesimo.

Primamente, chi cerchi nella sua vita giovanile, troverà, fra tanti errori e tante follie, parecchi segni di uno spirito non pure impaziente, fin da quel tempo, di quietarsi in qualche operosità più degna, ma (ciò che più importa al nostro proposito) disposto altresì a sentire la bellezza nei suoi più vari aspetti; anche in quelli che poi, divenuto consapevolmente poeta, non ritrasse con la sua arte. Così, per esempio, la varia bellezza delle cose esterne, ha scarsissima parte nei suoi componimenti di qualsia genere; eppure, dalle sue testimonianze stesse, sappiamo esser egli stato " propenso per la bellezza, sì degli animali che degli uomini, e d'ogni cosa; a segno che la bellezza per alcun tempo nella *sua* mente preoccupa*va* il giudizio, e pregiudica*va* spesso al vero. „ (*Vita*, Ep. II, cap. II). E dall'aspetto del mondo esterno, gli vennero altresì quelle impressioni vaghe e indeterminate, quel sentimento dell'infinito, ch'è tanta parte della

coscienza moderna. Lasciamo che parli egli stesso: " Oltre il teatro, era anche uno de' miei divertimenti in Marsiglia il bagnarmi quasi ogni sera nel mare. Mi era venuto trovato un luoghetto graziosissimo ad una certa punta di terra posta a man dritta fuori del porto, dove sedendomi su la rena con le spalle addossate a uno scoglio ben altetto che mi toglieva ogni vista della terra da tergo, innanzi ed intorno a me non vedeva altro che mare e cielo; e così fra quelle due immensità abbellite anche molto dai raggi del sole che si tuffava nell'onde, io mi passava un'ora di delizie fantasticando; e quivi avrei composte molte poesie, se io avessi saputo scrivere o in rima o in prosa in una lingua qual che si fosse. „ (Ep. III, cap. IV).

Udendolo descrivere quello scoglio che gli toglieva ogni vista della terra, e quelle due immensità fra le quali spaziavano l'occhio e il pensiero, non parrebbe sentire il Leopardi, quando la siepe gli escludeva il guardo da tanta parte dell'orizzonte e il suo pensiero naufragava nella immensità veduta e immaginata?

Se nel Mezzogiorno sentiva come il Leopardi, nel Settentrione fantasticava come l'Ossian. " La novità di quello spettacolo (dice egli stesso) e la greggia maestosa natura di quelle immense selve, laghi, e dirupi, moltissimo mi trasportavano; e benchè non avessi mai letto l'Ossian, molte di quelle sue imagini mi si destavano ruvidamente scolpite, e quali le ritrovai poi descritte allorchè più anni dopo lo lessi studiando i ben architettati versi del celebre Cesarotti. „ (Ep. III, cap. VIII). Sono veramente degne di nota le descrizioni che egli fece di quegli orridi mari, di quell'eterno gelo e il suo dolore per non sapere far versi; perchè, in quelle regioni più che altrove, gli si destavano " idee fantastiche malinconiche, ed anche grandiose per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell'atmosfera, ove ti parrebbe quasi di essere fuor del globo. „ (Ep. III, cap. IX).

Mirabile questa condizione di un'anima, che riceveva nuove impressioni poetiche ad ogni mutar di cielo e di paese, e al tempo stesso sentiva di non posseder il linguaggio della poesia. Più che mai egli se ne lamentava percorrendo solitario i vasti deserti dell'Aragona. " Disgrazia mia (ma forse fortuna d'altri) che io in quel tempo non avessi nessunissimo mezzo nè possibilità oramai di stendere in versi i miei diversi pensieri ed affetti: chè in quelle solitudini e moto continuato avrei versato un diluvio di rime: infinite essendo le riflessioni malinconiche e morali, come anche le imagini e terribili, e liete, e miste, e pazze, che mi si andavano affacciando alla mente. Ma non possedendo io allora nessuna lingua, e non mi so-

gnando neppure di dovere nè poter mai scrivere nessuna cosa nè in prosa nè in versi, io mi contentava di ruminar fra me stesso, e di piangere alle volte dirottamente senza saper di che, e nello stesso modo di ridere: due cose che se non sono poi seguitate da scritto nessuno, son tenute per mera pazzia, e lo sono; se partoriscono scritti, si chiamano poesia, e lo sono. „ (Ep. III, cap. XII.) Nulla di più profondo: l'arte ha comunicato un valore infinito a tutte le malinconie, *rêveries* e audacie della coscienza moderna; le quali, senza l'arte, potrebbero perdere tanta parte della potenza ch'esercitano su noi, e parere quasi sogni di spiriti infermi o solitari. Per l'arte, ci persuadiamo che quegli spiriti, infermi o no, eran geni; e quelle malinconie ci giungono come echi di ciò che freme nella coscienza di noi tutti.

Delle stesse parole dell'Alfieri si potrebbe fare applicazione alla vita di alcuni illustri infelici dei tempi nostri: e veramente il Byron e lo Shelley, se si riguardassero scompagnati dalla loro poesia, potrebbero talvolta parer matti addirittura. Ma la loro squisita poesia, non che rialzarli agli occhi nostri, li santifica e dimostra interpreti di tutti gli spiriti affannati di questo secolo. Or l'Alfieri, specie nella sua prima giovinezza, ebbe follie e malinconie non molto diverse. Se non che, le sue follie non divennero poesia, come quelle dei due sommi inglesi: perchè, quando, in età provetta, si volse all'arte, non pensò più a dar forma a quei sogni, a quella nuova famiglia d'immagini che s'era visto nascere dentro di sè, valicando tante terre e tanti mari. Non ci pensò più, e fu gran danno; poichè, se avesse ritratto se stesso e le sue impressioni in quei lunghi suoi pellegrinaggi, avrebbe fatto opera sommamente poetica e particolarmente adorna di due pregi rari nella nostra arte: quello di esprimere con tutta verità e spontaneità le prime irrequietezze di un'anima moderna; e l'altro di ritrarre tanti nuovi aspetti della natura, ignoti o mal noti alla nostra poesia, rinchiusa da secoli nei suoi confini accademici, come noi stessi nei nostri confini geografici. Col rivolgersi all'arte, può dirsi che cessassero o almeno diminuissero nel nostro poeta l'ammirazione alla natura e il compiacersi di quelle immagini vaghe e indefinite che gliene erano venute. La povertà dei suoi studi o, come egli la chiamava, la sua ignoranza, divenne un'idea fissa, che non gli diede mai più pace. E la meditazione del perfetto tipo tragico e lo studio indefesso del tecnicismo dell'arte siffattamente gli occuparono l'anima, da far tacere in lui quell'io antico, di cui siam venuti raccogliendo alcune delle poche testimonianze che ce ne rimanevano.

Ma se quella parte dell'io antico non ebbe larga partecipazione all'attività poetica dell'Alfieri, non potrebbe dirsi però ch'essa si spegnesse del tutto, nè tanto meno che non fosse mai esistita. E questo basterebbe al nostro presente proposito, ch'era di mostrare come il poeta fosse stato da principio meno rigido, meno assoluto e più ricco d'immaginazione e di certa specie di affetti, che comunemente non si crede. Ma dobbiamo aggiungere ancor questo, che qualche insigne esempio di simili disposizioni si trova nelle sue tragedie, che pur furono concepite e lavorate ad immagine di un tipo estetico, il quale, a torto o a ragione, escludeva quelle antiche disposizioni. Già fu notato dal Foscolo come l'Alfieri nella " Maria Stuarda „ " traesse dal *Bardo* del Gray la profezia sulle sciagure dei regnanti di Scozia „ (1). Forse potrebbe osservarsi che non si trattava già di una vera e propria imitazione, come si avrebbe ad intendere dalle parole del Foscolo; ma, ad ogni modo, è certo che l'Alfieri s' ispirò in quella famosa ode inglese, di cui giovossi anche più il Monti nel suo " *Bardo* della Selva Nera. „

IV.

Ma c' è un fatto assai più importante e fin oggi non avvertito, ch'io sappia, da nessuno; ed è, che la parte lirica dello stesso *Saul*, cioè tutto quel canto posto in bocca a David, fu ispirato da un'altra ode inglese anche più famosa di quella del Gray: dall'ode, cioè, del Dryden: " *Alexander's Feast, or the Power of Music*, „: quella stessa che, imitata già da Angelo Mazza, fu a' nostri giorni egregiamente tradotta dallo Zanella.

In questo genialissimo componimento, Alessandro, già conquistatore dell'Oriente, è rappresentato come assiso su splendido trono e circondato da' suoi generali, con accanto la bella e giovane Taide, mentre Timoteo, gran maestro di armonie, accompagnando il canto col suono dell'arpa, desta nel cuore dell'eroe un tumulto di pensieri e di affetti, che variano di natura ed intensità, col variare della musica: proprio allo stesso modo che fa David nella tragedia italiana. Certo, del potere che l'arpa davidica esercitava su Saul, un cenno

(1) *Osservazioni critiche alla traduzione di un'ode di Tommaso Gray*, nel vol. I delle Prose letterarie, Firenze 1850, p. 519.

si trova nella stessa narrazione biblica, donde fu tratto l' argomento della tragedia; ma quel cenno dice solo che, quando lo spirito maligno s'impossessava del re, David sonava l'arpa, e il re si riaveva e stava un po' meglio (1). Non da quel cenno dunque, ma dall'insigne esempio del poeta inglese, il Nostro derivò l'idea di quel canto incomparabile per movimenti lirici e drammatici. Eccone alcuni particolari, sebbene la miglior prova dell'imitazione si abbia nell'effetto immediato che fa sugli animi la lettura dei due componimenti nella loro integrità.

Comincia Timoteo col cantare Giove che, assunte le forme di un dragone, calossi dall' eteree volte là dove albergava la vezzosa Olimpia. Poi, canta di Bacco, sempre bello e sempre giovane, e ne descrive la marcia trionfale. Alla prima di queste rappresentazioni, l'eroe macedone si sente egli stesso divenir quasi un Dio, al cui cenno tremino i cieli; alla seconda, s'inebria di ardore guerresco, e:

. . . Fought all his battles o'er again:
And thrice he routed all his foes; and thrice he slew the slain.

Moti eguali a questi suscita David nel cuore del re quando canta:

Traballa il suolo al calpestio tonante
D'armi e destrieri:
La terra, e l'onda, e il cielo è rimbombante
D'urli guerrieri.
Saul si appressa in sua terribil possa
Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce,
Lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.

Accortosi qui Timoteo che l'effetto era eccessivo, cangia d'un tratto materia e metro. Così pure, mosso dalla stessa ragione, fa David; salvo che Saul aveva egli stesso interrotto il canto, dicendo che a lui non altro oramai si conveniva che pace ed oblio. Seguitano, dunque, Timoteo, descrivendo i casi e la fine infelice di Dario; David, le dolcezze della famiglia: e conseguono effetti eguali; perchè, di Alessandro si dice:

now and then a sigh he stole,
And tears began to flow.

(1) Libro primo dei Re, XVI, 15-23.

e di Saul:

Di gioia lagrima
Su l'occhio turgido
Del re si sta.

E il primo, disposto così a più dolci affetti, ed essendo giovane e ardente, s'inebria di amore per la bella fanciulla che gli è vicina; e il secondo, ch'è padre e vecchio, tra le carezze dei figliuoli, mormora:

Entro mie vene un latte
Scorrer mi sento di tutta dolcezza.

Ma muta di nuovo accenti e metro Timoteo; muta pure David, sebbene non ispontaneamente come quegli, ma eccitato, anche questa volta, dal re: e, da qui in poi, le due rappresentazioni si assomigliano sempre più, tanto negli effetti prodotti dalla musica, quanto nelle immagini onde questi sono ritratti. Odasi il poeta inglese:

Now strike the golden lyre again:
A louder yet, and yet a louder strain.
Break his bands of sleep asunder,
And rouse him like a rattling peal of thunder.

Hark! hark! the horrid sound
Has raised up his head,
As awaked from the dead,
And amazed, he stares around.

Revenge! revenge! Timotheus cries;
See the Furies arise,
See the snakes that they rear,
How they hiss in the air!

Odasi ora l'Italiano, che, naturalmente, dovette adattare quelle visioni ai casi particolari e all'indole di Saul.

Ma il re già si desta:
Armi, armi, ei grida.
Guerriero omai qual resta?
Chi, chi lo sfida?

Veggio una striscia di terribil fuoco,
Cui forza è loco — dien le ostili squadre.
Tutte veggio adre — di sangue infedele
L'armi a Israèle. — Il fero fulmin piomba,
Sasso di fromba — assai men ratto fugge,
Di quel che strugge — il feritor sovrano,
Col ferro in mano. — A inarrivabil volo,
Fin presso al polo — aquila altera ei estende
Le reverende — risuonanti penne,
Cui da Dio tenne, — ad annullar quegli empj,
Che in falsi tempj — han simulacri rei
Fatti lor Dei.

Nelle due dipinture, i due eroi diventano furibondi: Alessandro, tolta in mano una face, corre precipitoso a metter fuoco a Persepoli; e Saul, in cui d'un tratto, più che il sentimento della gloria, può quello della gelosia, si avventa su David che scampa per opera di Micol e Gionata: ed è questa una reminiscenza della Bibbia (1), adattata però al resto dell'episodio, che l'Alfieri derivò, come vedemmo, dal Dryden (2).

Chi credesse che, accennando a questa imitazione, noi vogliamo detrarre al merito dell'Alfieri, s'ingannerebbe davvero. A noi pare anzi, che sul poemetto inglese egli abbia saputo esercitare, come direbbe il Foscolo, i diritti del conquistatore; e così sia riuscito a farne una nuova creazione. Ma dopo ciò, vogliamo si ponga mente a questo, che il vantaggio che l'Alfieri seppe derivarne fu anche maggiore che a prima vista non paia; perchè non pure ne trasse il canto posto in bocca a David e tutta quella magnifica situazione in cui si

(1) Libro primo dei Re, XVIII, 10, 11; XIX, 9, 10.

(2) Non sarà del tutto inutile l'avvertire che lo stesso Mazza, di cui abbiamo ricordato l'imitazione fatta dell'ode inglese, in un altro suo componimento, lodando la virtù della musica, fa cenno insieme degli esempi di Davide e di Timoteo:

Per dissipar la gelida
Cura d'Averno onde Saùl rodeasi
Modulò l'arpa Isaida:
E vinse il cor Timoteo
Di lui che accompagnò, vincendo, il dì.

(Abbiamo citato dalla bella edizione dei *Lirici del secolo* XVIII, a cura di G. Carducci. Firenze, G. Barbèra, 1871; pag 222).

esperimentano gli effetti di esso canto, ma se ne giovò anche in certo modo a compiere lo stesso carattere di Saul. Di fatti, la parte lirica ritrae tutti gli ondeggiamenti e tutti i contrasti che agitavano in vario senso il cuore del protagonista; il quale, e prima e poi, per tutta la durata della tragedia, viene a fare, in sostanza, ciò che David descrive. Il canto del vate è come una traduzione lirica dell'azione dell'eroe; e se l'eroe avesse potuto interpretare nel canto se medesimo, non l'avrebbe fatto in maniera molto diversa da quella tenuta dal vate.

Tornando dunque al nostro principale proposito, ch'era di mostrare come l'Alfieri fosse stato per natura alquanto diverso da quello che suole essere comunemente creduto, diciamo, che anche l'essersi così mirabilmente appropriato la creazione del Dryden, attesta in favore della nostra tesi. Per sentire tutta la bellezza di quella, vorrei dire, epopea musicale, per aver fede nella stessa idea sovrana onde il poeta inglese informò quell'epopea, occorreva un'anima che non fosse chiusa agli effetti ineffabili che la musica produce, massime se sposata al canto. E a questo proposito quadra egregiamente una testimonianza che ne abbiamo da lui medesimo: "..... quando divezzatomi dal teatro ci ritorno dopo un certo intervallo, ritrovo sempre non vi essere il più potente e indomabile agitatore dell'animo, cuore, ed intelletto mio, di quel che lo siano i suoni tutti, e specialmente le voci di contralto e di donna. Nessuna cosa mi desta più affetti, e più varj, e terribili. E quasi tutte le mie tragedie sono state ideate da me o nell'atto del sentir musica, o poche ore dopo „ (1).

Chi, pensando al verso tragico ed alla proverbiale aridità del poeta, fosse tentato di porre in dubbio l'esattezza dei fatti affermati in questa testimonianza, troverà nel " Saul „ una magnifica prova della disposizione musicale e della fede del poeta nella potenza della musica.

Ma perchè poi, nel teatro alfieriano il " Saul „ è concezione unica nella sua specie? Non sarebbe forse difficile trovarne la cagione nelle testimonianze del poeta stesso: così nel " Parere „ su le tragedie, parlando appunto di questa, egli disse: " Le antiche colte nazioni, o sia che fossero più religiose di noi, o che in paragone dell'altre stimassero maggiormente se stesse, fatto si è, che quei loro soggetti, in cui era mista una forza soprannaturale, esse li reputavano i più atti a commuovere in teatro.... Ma comunque ciò

(1) *Vita*, Ep. II, cap. V.

fosse, io benissimo so, che quanto piacevano tali specie di tragedie a quei popoli, altrettanto dispiacciono ai nostri; e massimamente quando il soprannaturale si accatta dalla propria nostra officina. Se ad un così fatto pensare non avessi trovato principalmente inclinato il mio secolo, io avrei ritratto dalla Bibbia più altri soggetti di tragedia, che ottimi da ciò mi pareano. „ E, detto ancora di quali e quante bellezze i soggetti di quella natura sarebbero stati fecondi, soggiunge: " Ma il nostro secolo, niente poetico, e tanto ragionatore, non vuole queste bellezze in teatro, ogniqualvolta non siano elle necessarie ed utili, e parte integrante della cosa stessa. „

Lasciando stare quanto d'inesatto, sotto il rispetto della storia e dell'arte, è in queste sentenze, a noi preme solamente di notare il fatto che il Poeta, facendo più o meno di forza alle sue inclinazioni, piegava alle esigenze, vere o immaginate (anche questo non importa), dei suoi tempi.

Poi, chi cerchi nella sua storia, troverà che gli esempi del teatro francese gli s'erano già stampati nella mente assai prima che pensasse a far tragedie egli stesso; e quando parlava, come abbiamo dianzi udito, del suo secolo e dei popoli moderni in generale, egli non aveva presenti al pensiero altri esempi che quelli della Francia, e, per quel poco che c'era, anche dell'Italia. Dicemmo già come col volgersi all'arte, qual egli la intendeva, gli venissero mancando quei moti intimi e quelle libere e magnifiche immaginazioni suscitate nel suo cuore dalla contemplazione immediata del mondo. Possiamo ora aggiungere che lo stesso avvenne di quella sua buona disposizione, confessata, come abbiam visto, da lui medesimo, verso soggetti che gli sembravano più poetici e capaci di forme tragiche più libere e più feconde. Sotto questo rispetto, ci fa rammentare del Corneille. E veramente, un importante paragone potrebbe farsi tra le cose dette dall'Alfieri in proposito del " Saul „ e quelle dette dall'autore del " Cid „ circa le famose unità: e il confronto dimostrerebbe nei due poeti un contrasto di pari natura fra le loro disposizioni naturali e le esigenze dei tempi, e come e quanto e con quali risultamenti essi ubbidissero più a queste che a quelle. Non so neanche se un lavoro di questa specie sia stato fatto; certo non intendo farlo io ora. Io volevo solamente spiegare un po' meglio il " Saul, „ accennando a certe disposizioni poetiche della prima giovinezza dell'Alfieri e ad un insigne esempio da lui seguitato. Tutto questo sarà stato poco; ma io non avevo promesso di più.

B. ZUMBINI.

GUGLIELMO DI DURFORT

E

CAMPALDINO

I.

Fra i caduti dell'esercito guelfo nella battaglia di Campaldino, nominano i nostri storici un vecchio gentiluomo d'oltremonti, che avendo Carlo II d'Angiò concesso alle istanze de' Fiorentini capitano dell'oste il magnifico messer Amerigo di Narbona, era rimasto con lui per suo consigliere, o, com'era costume chiamare cosiffatti governatori di giovani principi o signori, " suo balio „. Del quale dà Giovanni Villani il nome, che nella *Cronica*, secondo la volgata delle stampe e dei manoscritti, varia tra " messere Guglielmo Berardi „ e " Berandi „ e " Bertaldi „. Nessun documento si conosceva intorno a costui, eccetto la scritta del bassorilievo sepoltuario, che, nel chiostro grande dell'Annunziata di Firenze, attesta sul marmo la estrema onoranza resagli o da' suoi stessi Francesi, così era lecito argomentare, o dal Comune pel cui servigio era morto. E con l'argomentare era altresì naturale il riflettere, quanto diversa la sorte di questo combattitore in Campaldino da quella di Buonconte da Montefeltro: che di Buonconte " non si sapesse mai la sepoltura „, sebbene caduto in territorio amico, e dove ai Ghibellini, che tutto lo incastellavano, dovette poi, ancorachè sconfitti, esser più agevole la prestazione di tali uffici ai morti loro; e al corpo del cavaliere francese, non già venuto a finire di sue ferite in Firenze, ma ucciso veramente nel combattimento, la fortuna non invidiasse così ono-

revole sepoltura, in città pur dal luogo del combattimento lontana. Vero è che i versi immortali di Dante sono abbondevole compenso al montefeltrano, se un sasso non distinse le sue ossa, come quelle del cavaliere straniero. Ora delle condizioni e qualità di messere Guglielmo, e di quel deposito a' Servi, ci forniscono compiuta e curiosa notizia due documenti, che si leggono in un opuscolo non ha molto stampato sotto questo titolo: *Il Balio — di messer Amerigo di Narbona — Due documenti autentici — del* 1289 — *Nuovo contributo alla illustrazione — della — Cronica — di Dino Compagni — pel K. X. — socio di parecchie accademie — In Firenze, tipografia di Mariano Ricci*, 1884. Di ambedue aveva dato l'estratto fin dal 1876, nella sua bella *Guida* illustrativa del *Santuario dell'Annunziata*, il dotto servita Pellegrino Tonini testè mancato agli studi della toscana erudizione: ma egli attingeva a un vecchio *Sunto delle cartapecore* del suo convento; e la parola viva dei documenti (essi si conservano ora nel nostro Diplomatico) ha ben altra eloquenza.

Di questi è, nell'opuscolo del signor K. X., presentatore al conte Federigo Ubaldini il nostro caro e valoroso erudito Carlo Strozzi, che glieli accompagna, da Firenze il 15 d'ottobre 1640, con una lettera e glieli aggrazia con la giunta d'un *Frammento di Ricordanze,* dove la contenenza de' medesimi sembra essere molto pietosamente drammatizzata dal genero di un nipote (" aguzza qui, lettor, ben gli " occhi al vero ") di Dino Compagni. Frammento e lettera saranno piacevole lettura a chi nell'opuscolo elegante li cerchi: io qui mi propongo di trarre da' due autentici documenti i fatti ch'essi narrano, e la figura che vi si delinea del cavaliere balio.

II.

Dai due documenti pertanto, che sono l'uno de' 21 agosto, l'altro de' 15 e 16 settembre 1289, apprendiamo che il dì 4 di giugno, un sabato mattina, cioè una settimana appunto innanzi alla battaglia di Campaldino, il nobile cavaliere messer Guglielmo di Bernardo di Durfort, compagno del magnifico messere Amelrico di Nerbona, aveva, nella sagrestia della Chiesa de' Servi, disposte e ordinate le cose di sua ultima volontà, commettendone l'esecuzione a frate Lotteringo Della Stufa, prior generale di quei religiosi. Al quale, presenti due di essi, frate Ugo da Firenze e frate Tommaso pur fio-

rentino, aveva consegnato duecento fiorini d'oro; panni da dosso e da letto, pel valore di centotrenta lire di fiorini piccioli; cinque anelli d'oro, del valsente di dieci fiorini d'oro; una cintura di seta con spranghe e fibbia e guarnizioni d'argento; una borsa di seta; una cuffia (*stesgium*, quasi *capitis tegium*; in altri documenti, *caputegium*) da bacinetto, guarnita d'argento: stimati, tutti insieme, tre fiorini d'oro. E poichè era in sul partire per l'oste de' Fiorentini contro gli Aretini, lasciava che s'egli vi morisse intestato, frate Lotteringo dovesse spendere il retratto dalla vendita di que' panni ed anelli, in provvedere decorosamente alla sepoltura del corpo, che voleva fosse portato al loro convento, e in far cantar messe per l'anima sua; de' duecento fiorini poi in contanti, cinquanta si erogassero in arricchire e adornare la loro chiesa, cinquanta in vestir poveri e bisognosi, cinquanta in maritar fanciulle povere, dieci pure a poveri in refezione, e gli altri quaranta a messere Amelrico. Come frate Lotteringo adempisse il pietoso suo ufficio, lo dicono i documenti; i quali alla narrazione, qui riferita, de' fatti soggiungono, il primo la confessione e dichiarazione, dinanzi all'autorità episcopale, de' danari e cose ricevute, fatta da lui e che gli altri due religiosi confermano; l'altro, le deposizioni dei testimoni a sua petizione interrogati, parimente dal Vicario del Vescovo nel palagio episcopale, intorno e ai fatti narrati e all'esecuzione delle volontà del defunto cavaliere. Testimoni sono i due medesimi frati Ugo e Tommaso, e Mico di Aghinetto pellicciaio, del popolo di Santo Stefano a Ponte, il quale partecipò come sensale alla vendita de' panni, fatta nell'agosto e sempre nella medesima sagrestia, per lire centotrentuna di fiorini piccioli, a Lapo rigattiere che ha bottega in Terma e a Lambertuccio pellicciaio di Vacchereccia: quanto agli altri oggetti, non si fa parola di vendita, ma solo della stima e valuta datane in tredici fiorini d'oro.

I panni ci sono dal sensale e da frate Ugo descritti: panni lani, di colore scarlatto, verde, fratesco e bigio; un copertoio di sargia scarlatta con pennello di vai; tre guarnacce, ciascuna con un pennello di vai. " Pennello "; come nel volgare di que' mercatanti, nei cui testi la ho inutilmente cercata, sonava certamente la frase notarile " pennellus de variis " (orlatura o guarnizione di pelli di vaio): alla qual frase, in questa descrizione fiorentina di robe oltramontane, ci sembra degno di nota, che faccia meno compiuto riscontro il quadernuccio d'un trecentista pisano, Miliadusso Casalberti, il quale per la " guarnaccia " e per la " cottardita " della sua Tedda compera semplicemente " due vai ", di quello che un documento

francese, pur di quel secolo, dove la dicitura " pro *pennis de veyro* " robarum Domini et Comitissae consortis Domini „ non fu forse dal Ducange rettamente interpetrata e potrebbe dal nostro riscontro aver luce. Del resto, il " pennello „ de' documenti nostri è " fillello, " ovvero orlo di vaio, „ in una legge suntuaria, altresì fiorentina, di cento anni dopo, che Donato Salvi ha pubblicata e illustrata con la consueta diligenza e dottrina. E a un'altra osservazioncella di lingua porgono i documenti occasione, dove nell'interrogatorio de' testimoni, adducendo essi la " pubblica voce e fama „ delle cose che dicono, Che cosa intendete voi, dimanda l'interrogante, per " pubblica voce " e fama? „ (locuzione trecentistica, sulla quale spropositava pochi anni or sono qualche letterato); ed essi: Quel che si dice da dieci persone o più; o, Quel che si dice dalla gente. Nè la odierna " opinione pubblica „ spesso rappresenta più che l'opinione di dieci, ma svelti. Questa antica lingua, così d'arti e mestieri, come di stato, come di altre manifestazioni della civile operosità, lingua bellissima del nostro glorioso Comune, dorme negli Statuti, nei Capitoli, nelle Matricole, nelle Provvisioni; e attende il filologo e lo storico, che la dichiarino ed illustrino, in servigio non pure dell'erudizione ma della viva lingua toscana eziandio, di cui molti modi e atteggiamenti s'innestano nell'antico; e gli ignari e non pazienti a erudirsi di questo, li ribattezzano così a orecchio e per argomenti di loica.

E forse, mentre i notari ser Miniato e ser Grazia distendevano queste due carte, qualche discepolo dei grandi maestri pisani scolpiva il marmo che poi lungamente, nella vecchia chiesa, custodì la spoglia del gentiluomo francese; e i cavalieri di Amerigo di Narbona, " che sono ora in Firenze „ dice frate Tommaso, e vi stettero assai tempo in servizio della guerra guelfa, potettero vederlo al posto: " lo sipolcro di quello Chavalieri, „ così la Ricordanza aggiunta ai documenti dal signor K. X. " che v'è rilevato nel marmo a " chavallo chorendo co la spada ignuda, et èvi scritto in gramaticha " così chom' i' l'ho esempiato: *An. Domini MCCLXXXIX. hic iacet* " *dominus Guillelmus balius olim domini Amerighi de Nerbona.* „ Che se nei nuovi documenti cercassimo di leggere, fra le linee, l'istoria di quel sepolcro, anche a questo la Ricordanza apposta dal signor K. X. ci aiuta: " Piacque a Dominedio che messere Ghui- " glelmo morisse chonbattendo valentremente nell'oste: e il signore " di Nerbona, che gli dolfe come di charo padre, sì fecie il chorpo " morto portare a Firenze orrevolmente: e allora frate Loteringho " il fecie sopellire sì chome avealo adimandato. Avenne poi che frate

" Loteringho disse al signore di Nerbona, chome il vostro Balio sì mi
" pregoe di cierti suoi fiorini che facessi limosine per Dio; e quaranta
" n'asegnoe per voi, dicendo che charo e chanoscente volea esservi
" etiandio nella morte. E chontava frate Loteringho, chome allotta
" messere Americho non tenne il pianto, e disse: Non che io ricieva
" questi fiorini altrementi; ma fa' tu abbia a te uno maestro de' ripu-
" tati che sono in questa terra, e richedilo di uno munimento, dove il
" pro Chavalieri si veda tal era alla chosta mia quello dì che uno qua-
" drello mel tolse a Chanpaldino... ". E perfino il nome del " maestro " la Ricordanza ci direbbe, da rallegrar qualche erudito di storia d'arte che non si peritasse di accrescerne lo scarso onomastico de' nostri scultori del secolo XIII; se non che il vecchio frate, sulle cui parole apparisce compilata essa Ricordanza nel 1333, cotesto nome se lo era, vedete disdetta!, dimenticato.

L'antico marmo, sotto il quale furono composte le ossa di Guglielmo di Durfort, se pure non debba credersi parte anteriore dell'arca od urna che le raccolse, è ora incastrato a piè della parete volta a ponente che forma l'uno de' lati del Chiostro già detto dei Morti; e i suoi arcaici bassirilievi fanno singolare contrasto, non dico con la selva epitafica modernamente germogliatagli addosso lunghesso la muraglia ed il pavimento, ma con gli archi leggiadri e le snelle colonnette del Cronaca, che diffondono tutt'all'intorno un'aura del più puro e gentil Quattrocento. La figura del marmo è rettangolare; se non che la cornice che lo termina superiormente, a un certo punto rompendosi da ambe le parti, si rialza e piglia andamento di frontone: dal cui mezzo, l'altezza del monumento è di 1 metro e 26 centimetri, e di 1 metro e 10 quella del rettangolo normale; di 2 metri e 35 la maggior lunghezza con gli aggetti della cornice, di 2 e 24 senza questi. Nel campo è la figura del signore di Durfort, con la faccia alquanto piegata a destra; sopra cavallo coverto galoppante, le briglie raccolte con la mano sinistra al petto, la spada brandita in atto di combattere, e nel sinistro braccio lo scudo sopravi incise due rotelle: il corpo tutto " coverto a maglia ", dal capo a' piedi, che sono in istaffa e con li speroni; in capo la celata, sul petto la corazza cosparsa di gigli; i cosciali e le gambiere, a piastra pure affiorata; alla cintura la daga o il coltello, sopr'una ampia falda svolazzante. Le due estremità laterali del marmo, che mettono in mezzo la detta figura, hanno, quella a sinistra un ramo di fiordaliso, quella a destra un rosone, nella cui anima o bottone rilevato chi in una croce, che vi è leggermente incavata, volesse riconoscer la croce del popolo fiorentino, avrebbe Francia dall'un lato

e Firenze dall'altro. A basso, per tutta la lunghezza, corre la scritta che, di sul nuovo opuscoletto, mi avvenne di riferire poc'anzi.

Or questo marmo, dinanzi al quale parve a taluno che meglio s'intendano e più vivamente si sentano, che sui Commenti, le reminiscenze della guerra aretina di che Dante improntò un caratteristico passo dell'*Inferno*, ". ... Corridor vidi per la terra vostra, " O Aretini.... „; questo marmo, di cui altri notò, pubblicandolo, la importanza, in quanto ci rappresenta un compiuto costume guerresco del secolo XIII; può dirsi aver oggi la sua storia. Storia che non tanto aggiunge ai fatti (certamente la battaglia di Campaldino si seguiterà a raccontare come s'è raccontata fin qui; e se volessimo dubitare che Dante ci fosse, dubiteremmo), quanto ai caratteri; cioè a quella intima moralità dei fatti, che n'è il segreto e, più spesso che non paia, il movente. Questo gentiluomo francese che, in sul partire per l'oste guelfa verso il Casentino, sembra presentire la morte, e i suoi fiorini e il suo corredo cavalleresco affida ai Servi di Maria; che, nel pensare per l'anima sua all'eterno, in un medesimo affetto e in un sentimento d'espiazione congiunge la povera gente e il giovine suo signore; e soli sette giorni appresso, valorosamente combattendo, gli morirà a fianco, mentre però il grido *Nerbona cavaliere* annunzia il trionfo fiorentino e di Francia; non è ella figura da doverci compiacere di vederla acquistar rilievo di forme e movenza di atti come viva persona? E rileggendo fra i casi di quella battaglia, narrati da chi, essendo uno de' Priori, lo vide e gli parlò certamente, " Assai pregio v'ebbe il balio del Capitano, e fuvvi " morto „; quella parola, allora tutta cavalleresca e cortigiana, " pregio „, non ci parrà di poterla con più pieno significato applicare al signor di Durfort? E quel luogo de' frati di Santa Maria in Cafaggio, dov'è la scena del pio testamento, quanto ci aiuta a rivivere col pensiero nella Firenze di Dante, in sul declinare del Duecento! Era esso un'umile chiesa, o piuttosto oratorio, accanto a uno dapprima semplice ospizio, poi convento, fuori delle mura del secondo cerchio, dalla parte di settentrione. Nereggiavano intorno a quella chiesetta i secolari alberi e le siepi del cafaggio o podere del Vescovo, per tutta la pendice che sale dolcemente verso le alture di Fiesole. La popolarità dei sette fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, giovani fiorentini di buone famiglie che nel 1233 si erano raccolti a vita eremitica in Monte Senario, avea subito circondato quel luogo che nel 50 i loro seguaci si erano fatti accanto alla città: e le carità dell'umile plebe, e le beneficenze de' ricchi mercatanti, e le largizioni espiatorie degli usurieri e degli altri mondani " per ri-

medio dell'anima, „ davan già modo di ampliare e chiesa e cenobio che poi furono la Santissima Annunziata. Sfolgoreggiante oggi di oro e di argento e di marmi, e che spazieggia di loggiati e di chiostri; in uno de' quali il rozzo marmo sei volte secolare ha trasmigrato dall'antica chiesetta: ma esso, memoria a chi sa quante altre sopravvissuta, ci parla di quella umile chiesetta che noi cerchiamo; ci riconduce nella modesta sagrestia, con frate Lotteringo e frate Ugo e frate Tommaso, e i sensali e i pellicciai di Vaccherecciа e di Terma. L'arte e il miracolo, questi due splendori del divino agli occhi e al cuore del popolo, irraggiano la loro luce su quelle mura austere: e alla fama della sacra imagine, prodigiosamente terminata nel sonno dell' artista addormentato dinanzi all' opera del suo pennello, trae la gente implorando e benedicendo a Maria delle Grazie; vi traggono le madri, le sorelle, le spose, a pregare pei loro cari che pagano sul campo di battaglia l'obbligo cittadino della cavallata; e Guglielmo di Bernardo di Durfort, prima di raggiungerli e farsene conducitore, fra queste mura si destina l'estremo asilo.

III.

Nelle memorie cittadine, egli rimase semplicemente " il balio del Capitano „: e nessun fiorentino probabilmente ripensò a lui, l'anno 1350, quando un altro Durfort, Ettore parente di papa Clemente VI e da lui mandato conte di Romagna, occupò con qualche travaglio la politica del Comune, impigliata nei contrasti contro le ambizioni viscontee dell'arcivescovo di Milano. Fratello credo io, questo Guglielmo di Bernardo, a un Raimondo Bernardo di Durfort, primo di tal nome, che diede " les Coutumes „ di Clairmont-Sobeiran nel 1262, e trasmise a Bertrando suo figliuolo maggiore la signoria e baronia di Clairmont-Sobeiran, che aveva posseduto egli stesso con gli altri baroni ricordati nelle dette " Coutumes „. Si ha il suo testamento scritto in lingua guascona, degli 8 maggio 1296, dal quale apparisce aver egli avuto due mogli, Maria du Fossat e Astorgia de Gaure, e della seconda lasciare, vedovo, quattro figli e una figlia: Bertrando, Raimondo Bernardo, Bernardo, Bonafons giovinetto non di quattordici anni, e Barana.

Il cavaliere che con la milizia angioina comandata dal Sire di Narbona venne a combattere e morire pe' Guelfi di Toscana nell'89,

era probabilmente cadetto della famiglia; di quelli che dal castello paterno, dove rimaneva il primogenito a signoreggiare e far razza, si davano per lo mondo a cercar ventura con la spada; " essendo ai " nobili spesse volte „ scrive un antico " più utile cosa la dispersione, " per lo mondo, personale, che la ereditale divisione. „ Nel testo di Giovanni Villani, quale (ahimè quale!) corre per le stampe, egli è chiamato, come accennai, messer Guglielmo Berardi „ o " Bertaldi „; " Berardi „ o " Berandi „, nei manoscritti: evidentemente, la solita apposizione patronimica del genitivo latino, cavato di peso da documenti e atteggiato a mo' di cognome. Se non che, confrontati l'uno con l'altro, i manoscritti dimostrano come a quella parola susseguisse un'altra indicazione voluta dall'autore ma, non avendola in pronto, lasciata da porsi, così: " messere Guiglielmo " Berardi da..... „; oppure nell'originale di Giovanni o nell'apografo non intesa dai trascrittori e sostituitovi comodamente un " etc., ec- " cetera, „ che in uno di quei manoscritti finisce col divenire " mes- " sere Guglielmo da Cetera. „ Il futuro editore del Villani, se avrà mai effetto il recente augurio di un egregio nostro politico ed erudito (1), non potrà, nella racconciatura critica di quel passo, dimenticare questi due documenti.

Dai quali potranno altresì desumere rettificazioni o correzioni, e sia pure a particolari di poco rilievo, narratori di quell'antica istoria. Che " il Comune desse onorata sepoltura nei chiostri dell'An- " nunziata al prode vecchio soldato che in Campaldino moriva „, vorrei io non averlo scritto, e che la impressione di ciò che vediamo non mi avesse fatto dimenticare ciò che allora era, e che avrebbe dovuto essermi abbastanza ricordato pur da una linea dell'autore della *Guida*, dove descrivendo il chiostro grande, indica " il gran " marmo che copriva anticamente in chiesa la tomba del famoso " cavaliere messer Guglielmo de Durfort „. Così, alla descrizione della partenza dell'esercito guelfo, quale si legge in un istorico facile anche a colorire, " . . . . le 2 juin, les cloches sonnant à toutes " volées, l'armée déploya ses bannières et se mit en marche. Aymc- " ric de Narbone la conduisait. A ses côtés étaient son vieux con- " seiller Guillaume Berardi, le Potestat, Vieri de Cerchi..., Corso " Donati.... „, bisognerà smorzare qualche tinta, e dal corteggio così bene assortito di Amerigo togliere, per lo meno, il suo vecchio consigliere, il quale due giorni dopo a quel 2 giugno vediamo essere tuttavia in Firenze. Probabilmente, egli e forse Amerigo stesso

(1) Fedele Lampertico, *Scritti storici e letterarii*; II, 161.

raggiunsero l'oste sul monte al Pruno; partita il 2 giugno, ma il Villani dice essersi colassù accampata " per attendere tutta gente „: di dove, raccolti che furono, discesero nel piano di Casentino. E l'11 iugno fu la battaglia.

IV.

Era Dante con essi? Ciò si è tradizionalmente affermato, sulla fede di Leonardo Aretino, che ne adduceva " una epistola „ di Dante medesimo, la quale sarebbe testimonianza irrefragabile, e risparmiativa de' nostri dissertamenti su questo suo esserci o non esserci. A me sia lecito creder di sì, contro le obiezioni recentemente sollevate da un critico dubitatore, e che invero per parecchi altri punti di biografia dantesca ha tutte le ragioni e di dubitare e di negare (eccettuo espressamente le realità della *Vita Nuova*), ma che da questo ufficio assuntosi temo sia stato tratto, senza accorgersene, se non proprio in uno scetticismo sistematico, sì bene a conceder minore autorità, di quella si debba, ai motivi indiretti, talvolta validissimi, del credere e dello affermare. Molto più, che anche i motivi del suo o negare o dubitare sono, su questa partecipazione di Dante alla guerra guelfa, indiretti pur essi. — S'egli fosse stato a Campaldino (dimanda Adolfo Bartoli; al quale, combattendo con onesta libertà i dubbi suoi, intendo addimostrare quant'io pregi le benevole testimonianze più d'una volta e in più modi da lui rese a' miei studi su Dante), se vi fosse stato, doveva l'Alighieri vedere in viso Buonconte da Montefeltro; e dal canto quinto del *Purgatorio* si ha argomento del contrario. — Proprio, doveva? e " ottocento " cavalieri e ottomila fanti „ sono proprio " un pugno d'uomini? „ — Doveva, " almeno alla sfuggita „; specialmente perchè il Montefeltrano era uno de' capitani ghibellini, e Dante, se si dee credere al suo biografo Leonardo Aretino, era de' feditori, cioè alla fronte dell'esercito guelfo. — Cioè, in luogo men ch'altro adatto per vedere quandochessia i capitani dell'oste nemica, che dal centro, standosi con la " schiera grossa „, governavano il combattimento. — Ma se fosse stato a Campaldino, lo avrebbe detto in quel lungo, troppo lungo, episodio del *Purgatorio*. — A quante altre cose fu, che non disse! con quanti altri che non nominò come se non li avesse mai conosciuti! e tali cose, spesso, e persone, che noi ci maravigliamo di

quel suo non nominarle. Trovar poi lungo quel maraviglioso episodio, e contarne i quarantacinque versi (altri nel Poema ne hanno di più), e ciò perchè il fatto dello smarrimento del cadavere " a noi pare " un fatto di poca importanza „, mi sembra non si possa senza confondere la prosa narrativa con la poesia (e qual poesia!) e giudicare questa coi criteri che a sola quella sono da riferire. — " Lo avrebbe " detto, se non altro per ricordare all'ingrata Firenze, che egli aveva " combattuto per lei; lo avrebbe detto per orgoglio... „ — O non piuttosto per orgoglio tacerlo? e Campaldino, contentarsi di nominarlo? Mi par più dantesco. E appunto perchè egli pensava, scrivendo, a Firenze ingrata, più eloquenti dovevano parergli tali silenzi; a lui, un de' Grandi che " avevano data la sconfitta in Campaldino „, ma che, Priore delle Arti, consentiva volenteroso allo sbandeggiamento di Grandi, e suoi amicissimi, che avevano violentemente rinfacciata ai Consoli delle Arti quella guerresca benemerenza. Del resto, non bisogna confondere quel che noi, eruditi commentatori suoi e tormentatori, vorremmo che avesse detto, con quel che a lui paresse da dire o da tacere, od anche non venisse neppure in mente di dire. Disse, e a noi certo " pare un fatto di ben poca importanza „, d'aver rotto un battezzatoio in San Giovanni: fatto importante tanto per lui, che se non lo descrisse in versi quarantacinque, ve ne stampò sopra uno, la cui solennità è passata quasi in proverbio. Tacque, invece, del Priorato; anche in luoghi dove rasentò, possiam dire, l'occasione di parlarne; dove anzi può parerci difetto che egli non vi abbia almeno accennato. Male noi oggi, a tanta distanza e differenza da lui e dall'età sua, possiamo sentenziare de' suoi silenzi: abbiam dicatti, se interpetriamo dirittamente quando ha parlato. Ma del suo intervento alla guerra d'Arezzo, è poi vero che non abbia parlato?

Un poeta non parla come uno storico. Accennare, alludere, è spesso, forse il più spesso, il linguaggio del poeta: lo storico, quando pure non abbia narrato espressamente o descritto, deve almeno aver menzionato, indicato, citato. Chi chiederebbe questo al poeta? " Era " sicuro il quaderno e la doga „, dice il Poeta; e con ciò ha parlato delle frodi di messer Niccola Acciaiuoli e di ser Durante Chiaramontesi, che al Compagni e al Villani spetta di raccontarci. E la caduta, in novembre 1301, della Signoria d'ottobre, quella mutazione che segnò la catastrofe di Parte Bianca e l'esilio di lui medesimo, ha nella sua *Commedia* non più che un accenno, uno sprazzo d'amara ironia, in due non interi versi: " A mezzo novembre Non " giunge quel che tu d'ottobre fili „; i quali solamente da uno sto-

rico, l'Ammirato, solamente dopo più di due secoli, ebbero, ed era pure così semplice, la vera e compiuta interpetrazione: i commentatori, nemmeno gli antichi, non l'avevano colta; nè l'han raccolta dipoi. Qualche cosa di simile io penso sia accaduto di quelli altri due pur non interi versi, che a me son già tornati sulla penna, anche prima che dal parlare di Guglielmo di Durfort scendessi alla suscitata questione; con la quale invero hanno sì stretta attinenza, da non poter essere, senza colpa di omissione, taciuti: " Corridor vidi " per la terra vostra, O Aretini „. Perchè, appunto, terra di Aretini? e perchè all'espressione, anche questa volta, di una cosa tanto semplice aggiungere la intensità di quella apostrofe ad essi Aretini? Gli è perchè il poeta qui vuol colorire una reminiscenza, non d'un fatto volgare come sono i precedenti (" cavalier muover campo, comin- " ciare stormo, fare lor mostra, ritirarsi „), del pari che i successivi (" e vidi gir gualdane, ferir torneamenti e correr giostra „), ma di un vero e proprio avvenimento della sua vita, com'è lo aver preso parte alla guerra d'Arezzo. Di gualdane, di torneamenti, di giostre, e così di ritirate, mostre, stormi, mosse di campo, ei n'ha vedute in più d'un luogo e, prosegue egli stesso a dire, accompagnate da suoni e segnali diversi, nostrali ed istrani; e gli è indifferente il ricordo piuttosto dell'una che dell'altra: ma non così per i corridori. Memorabili sono a lui quelli che vide, o Aretini, per la " terra vostra „; frase consacrata in locuzioni dov'entrasse del guerresco, a significare territorio nemico: " Mossono le insegne al giorno ordinato i Fioren- " tini, per andare in terra di nimici „; " ...exercitus quem Comune " Florentiae firmavit et ordinavit facere contra Aretinos intrinsecos " et terras eorum „.

Cosicchè, per conchiudere questa prima parte delle mie induzioni, il sentimento che ispirava a Dante quei versi si connetteva al ricordo di guerre fiorentine alle quali egli era intervenuto sul territorio aretino: e a quale altra, ciò posto, che alla spedizione famosa dell'89, a cui si riferisce la contrastata testimonianza di Leonardo? Nè la vita di Dante offre luogo più opportuno, e nemmeno la storia, ad altre sue partecipazioni in guerre o guerricciuole aretine; o almeno non altre dovea piacergli di rammentare più di quella.

V.

Ma se vogliamo approfondire (cattivo vezzo, per un dantista che avesse delle ambizioni) l'interpetrazione del testo, cerchiamo

il significato speciale di questa parola " corridori „; e vediamo dov'esso ci porta. E riferiamo ormai il passo distesamente, dal ventiduesimo dell'*Inferno*:

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:

Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini; e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra:

Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane.

Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.

Corritore e Corridore " si disse „ così la Crusca (V^a impressione) in un paragrafo riserbato ad accezioni storiche " per Chi faceva " scorrerie; e propriamente Soldato che precorreva l'esercito ad esplo- " rare le mosse del nemico, a riconoscere i luoghi e a foraggiare, o " ad attaccare una zuffa „; con accanto al dantesco altri tre esempi pur del suo secolo, ed altri poi sino al decimosettimo. De' quali esempi, notevolissimo al proposito nostro uno di trecentista, che traduce dal latino di un trecentista (l'Albanzani dal Petrarca), e rende con la frase " i primi corridori „ questa di messer Francesco " praemissi equites „. Ora " antecedentes equites „, nel latino de' documenti, si chiamavano i feditori; tra le cui file, cioè " alla " fronte della schiera „ si trovava, se crediamo all'Aretino, il poeta nostro nell'esercito guelfo; in luogo e condizione tale, pertanto, da veder bene, non il povero Buonconte da Montefeltro, ma soprattutto i " corridori „, i " feditori „, così quelli de' quali uno era egli (e, anche non credendo noi all'Aretino, se in quella battaglia fu Dante, ci fu siccome uno de' cittadini " aventi cavallata „), come quelli del nemico attelati dinanzi; gli uni e gli altri aspettanti il segno propriamente della battaglia di Campaldino. E di segni appunto e di mosse si parla (giova non dimenticarlo) in quelle terzine; anzi, tutto quel gruppo d'imagini, del levar campo, degli stormi, delle mostre, di fughe, di corridori, di gualdane, di torneamenti, di giostre, si appunta poi nell'idea unica delle respet-

tive mosse o segnali, le cui diversità contrappone il poeta, motteggiando, al noto cenno dato da Barbariccia alla diabolica squadra, che militarmente, sotto i suoi ordini, si accingeva ad accompagnare per Malebolge i due viaggiatori. Il che ha ben rilevato, meglio di chiunqu'altro, l'Ottimo commentatore: " Commemorando tutti stru-
" menti di guerra, per li quali o si comincia stormo o si ritrae
" gente, o si cavalca o si fa guardia, o alcuno atto che a guerra si
" appartenga, dice che nullo n' è sì strano, come quello sotto il
" quale questi demoni mossono loro cavalcata.... ". E soggiunge:
" Ciascuno di questi atti vuole diverso suono, l'uno dall'altro: de'
" quali se volessi sapere, prendi Vegezio *de re militari.* " Particolare importante a notarsi, anche per escludere le altre interpetrazioni (miro soltanto alle antiche; e v'ha tra i moderni chi dovrebbe ringraziarmene) date ai " corridori " danteschi: chè bande di saccomanni in scorreria o correria non si muovono (con buona pace del Buti e di esso l'Ottimo) a segnale nessuno, o almeno non ne danno agiato spettacolo; e spiegare, come fanno l'Anonimo fiorentino e l'Imolese, che quei corridori furono veduti da Dante in Arezzo, perchè " a suo tempo, più e più volte quella terra *s'è corsa*
" per le loro divisioni ", mostra che anche gli antichi interpetri uscivano talvolta dalla strada maestra, od anche addirittura di carreggiata, come il Laneo che sogna corrimenti di Aretini ghibellini per entro alla guelfa Firenze, o il postillator Cassinese che, sapendo di buon luogo come Arezzo " dabat se multis spectaculis
" et ludis " (più di altre città toscane? anche di Siena, per esempio?), fa di que' " corridori " corridori di palio. Con questa interpetrazione poi, preferita da un moderno; il quale si avvisa rafforzarla citando da un cronista, e da altri trecentisti gliene porgerebbe la Crusca, esempi di " corridori " di palio; vegga egli stesso, l'egregio Andreoli, quanto si toglie a Dante, spogliando del senso storico e militare e politico quella frase, dove, levato questo, la intensità e la coloritura dell'apostrofe agli Aretini rimangono miseramente inopportune e sproporzionate al soggetto, o forse addirittura fuori di luogo. Fuori di luogo: se pure non ricorressimo ad una ipotesi, che i palii veduti correr da Dante in terra aretina siano quelli che Giovanni Villani narra avere i Fiorentini fatto correre
" stando ad oste ad Arezzo, in sul vescovado vecchio, per la festa
" di San Giovanni ", tredici giorni dopo Campaldino; o, come ad altri piacerebbe, quelli ch'e' fecero correre parimente pel San Giovanni, ma dell'88, che anche " fecionvisi dodici cavalieri di cor-
" redo ", campeggiando sotto Arezzo Fiorentini e Senesi. Con che il

poeta testimonierebbe pur sempre della sua partecipazione alla guerra, ma in modo, sia pure aculeato di guelfa ironia, tuttavia meno poetico ed efficace, e ripugnante poi (il che più importa) al contesto di quelle terzine: la conchiusione delle quali, riassuntiva di tutte le precedenti imagini, è di " cavalieri o pedoni „ ch'egli ha veduto muovere (come, " a segno di terra o di stella „, ha veduto muover navi); cavalieri o pedoni, non barberi nè fantini. Chi invece conservi ai " corridori „ il significato militare; chi, mediante i riscontri trecentistici, li ravvicini ai " feditori „; chi attribuisca all'apostrofe " o Aretini „ un'intenzione che sia degna dell'anima e dell'arte di Dante; potrà egli negare a que' versi il valore di una vera e propria testimonianza, in favore di ciò che Leonardo Aretino espressamente, e facendosi mallevadore del documento, ci afferma, aver Dante partecipato alla guerra d'Arezzo e combattuto in Campaldino? Lo potrà egli, quando anche rivocasse in dubbio l'autenticità delle originali fonti (chè non voglio qui discuterne) alle quali Leonardo ci assevera di avere attinto? e cotesta pagina del biografo appaiasse con quella della *Vita civile* dell'altro quattrocentista Matteo Palmieri, dove Dante in Campaldino dà argomento ad una narrazione fantastica?

Ad ogni modo poi, anche chi al documento guarentito dall'Aretino non creda, anche chi la presenza di Dante alla battaglia dell'11 giugno non trovi sufficientemente attestata dalle reminiscenze del poeta in Malebolge, non potrà tuttavia negare a queste il valore di una positiva testimonianza della sua partecipazione alla guerra guelfa contro Arezzo. La frase " per la terra vostra, o Aretini „ non potrebbe (dopo che io qui ci richiamo espressamente l'attenzione degli studiosi) essere lasciata cascare; come se tanto fosse a lui il nominar lì gli Aretini o i Lucchesi, i Senesi o i Pisani, od i suoi Fiorentini, o, secondochè per altre reminiscenze fa, Verona e Ravenna ospitali; lasciata cascare senza dichiararne l'intendimento; non potrebbe, se non da chi avesse della storia di que' tempi una men che mediocre notizia, e nessuna della vita di Dante.

E poichè siamo in critica del testo su que' versi dell'*Inferno*, aggiungerò che la punteggiatura, nella quale li ho riferiti, potrebbe essere modificata, estendendo la reminiscenza aretina alle gualdane, in questo modo:

Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane;
Ferir torneamenti e correr giostra:
Quando ecc.

con più larga esplicazione d'imagine, e maggior pienezza di locuzione e d'armonia, a' due primi versi della terzina; e col vantaggio altresì di opportuno sceveramento fra le gualdane e i torneamenti e giostre, che molto meglio starebbero da per sè, e le gualdane coi corridori; e ribadito il doppio " vidi „, anzi l'uno addossato all'altro, sempre sulle cose che più sta nel cuore al poeta di avere già tempo vedute. " Gualdane „ commenta il Buti " cioè Cavalcate le " quali si fanno alcuna volta in sul terreno de' nemici, „ (*per la terra vostra*, daccapo) " a rubare et ardere e pigliar prigioni. „ E di gualdane, la guerra d'Arezzo, così strascicata dall'88 al 93, dovette farne vedere parecchie; tanto che parvero, un momento, agli stessi Fiorentini, fin troppe: " .... mittatur ad dominum Amalricum, " ne intendatur ad guastum Anglarie „ (di Anghiari) " et ad dapni- " ficandum inimicos in gualdanis, si fieri potest; et quod se separet et " veniat ad exercitum, et tunc ibidem moretur... „, si consigliava in uno de' tanti consigli che furono per quella guerra tenuti. Uno de' tanti; ma importante a questo nostro proposito, anche perchè ci fa argomentare quanto larghe proporzioni prendesse nella guerra guelfa l'imposizione delle cavallate, cosicchè massimamente ai giovani fosse impossibile il sottrarvisi, leggendosi ivi (e siamo a un anno dopo la levata d'arme per Campaldino) che " s'impongono cinque- " cento cavallate a coloro i quali, o essi o il padre o il fratello car- " nale o il figliuolo, non hanno cavallate, salvo il poterla rimettere " pagando al Comune per le spese della guerra venti fiorini. „

VI.

Si aggiunga dunque alle scarse testimonianze autobiografiche questo " vidi „ di Dante; nè se ne disgiunga l'altro di non dubitabil lezione (nonostante certo viluppo del Buti, che vuol esser lasciato a lui),

> E così vid'io già temer li fanti
> Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
> Veggendo sè tra nemici cotanti.
>
> (*Inf.* XXI, 94-96).

Cotesti " vidi „ del poeta medievale hanno, nella rude loro sem-

plicità, non men profondo significato nè bellezza minore, di quello a cui Virgilio raccomanda potentemente il memore compianto del profugo dalla tragedia troiana, " quaeque ipse miserrima " vidi „: perocchè l'uom de' Comuni non invidia, nè potrebbe, all'eroe leggendario la frase che al " vidi „ virgiliano si sovrappone, " et " quorum pars magna fui „; e le ricordanze guelfe della sua gioventù dovevano pesare sul cuore dell'esule, con tutta l'amarezza d'un passato distrutto per sempre. Al castello di Caprona, poche miglia da Pisa, l'esercito della Taglia guelfa pose assedio, e in breve l'ebbe a patti, nell'agosto del 1290. Dico nel 90, perchè la data dell'89, comunemente apposta a quel fatto, è contraddetta dai documenti: a tenore dei quali, tutta la cronologia di quella guerra guelfa contro Pisa vuol essere, ed io ne detti già qualche saggio, rettificata così nel Villani come nei recitatori di lui. Vero è bensì quanto il Villani racconta, che di Fiorentini campeggiavano quel castello pedoni fiorentini (mille però, non duemila) e " quattrocento cavalieri, di ca- " vallate „, cioè di quella cittadina milizia, ne' cui ruoli era (non possiamo di ciò dubitare) il nome dell'Alighieri. Il che deve parere al Bartoli ben altro argomento, ad illustrare storicamente quest'altro " vidi „ dantesco, che non sia il cogliere dal capitoletto del Villani l'accenno al palio corso dai Lucchesi pel dì di San Regolo loro festa, sotto le mura di Pisa, e cacciar Dante fra i volgari curiosi che si suppongono venutivi da Firenze a vedere, e di lì poi passati pur a sollazzo ad assistere (come c'insegnerebbe una chiosa aggiunta nell'Ottimo) alla dedizione di Caprona, che dopo soli otto giorni d'assedio si arrese. Nè quei palii di sfregio e di sfida, nè molto meno la resa delle fortezze, erano spettacoli da trarvi la gente di fuori via; nè da Firenze a Pisa, e giù per lo Valdarno, si passeggiava, durante la guerra guelfa, così per diporto e in brigata compagnevole; nè, infine, degno di Dante, quando pur fosse probabile, cotesto trarre ai palii e alle rese, com'uomo cui abbondi ozio e scarseggi senno. E tutto questo, mentre sta in fatto che di cittadini fiorentini, proprio della sua condizione, furono militarmente a quella resa del castello, ch'egli ci dice di aver veduta, ben quattrocento.

Con molto maggior fidanza potremo noi dunque credere ed affermare, che alla guerra guelfa, nella quale Firenze combatteva Pisani dall'un lato e Aretini dall'altro, Dante ci attesti avere, e dall'uno e dall'altro, partecipato. Che s'egli non rende a sè tale testimonianza con quel rumore che noi, altramente avvezzi, ci aspetteremmo, riconosciamo anche in questo un argomento per credere che egli lo fa veramente: lo fa nei modi ch'eran propri e de' tempi e di lui; quando

il servire, grata o ingrata, la patria non era giudicato eroismo da epopea; ed inalzando a lei, dall'esiglio, un monumento di poesia non perituro, si chiedeva scusa (*Parad.* XXX, 63) se in un angolo di quello era l'artista costretto da necessità a " registrare il suo nome ".

Ma sulla presenza di Dante a Campaldino e a Caprona, fatto molto semplice, da raccontarsi in due parole, — prestò anch'egli servizio nelle cavallate per la guerra guelfa d'Arezzo e di Pisa —; tessere su cotesto fatto una specie di leggenda militare, sicchè alla pensosa giovinezza del poeta fiorentino non manchi la doppia aureola (e bene su questo sorride il Bartoli) delle " armi " e degli " amori "; farlo in Campaldino camerata di Bernardino da Polenta, a Caprona di Ugolino Visconti, affinchè per entro a quella raggiera posticcia s'intraveggano le figure di Francesca da Rimini e del " Giudice Nin gentile "; questo è attingere storia dalla topica de' romanzi, arrogarsi d'affermare il possibile che piace, siccome fosse il reale, che non deve, in quanto si ricerca, nè piacere nè dispiacere. Critica feconda solamente d'errori; come solamente di puerili stravaganze e d'inezie prosuntuose fecondissima quella che ostentando, fra le annuenze de' semplici e gli applausi de' partigiani, negazioni spavalde là dove tutto contraddice al negare, rifiuta monumenti di storia e d'arte medievale dei quali non v'ha linea che non senta la vita di que' secoli, per poi accettare, poniam caso, le scolastiche teatralità della lettera di frate Ilario al venturiero Uguccione.

ISIDORO DEL LUNGO.

UN'ASCENSIONE D'INVERNO AL MONTE ROSA [1]

Un tramonto di sole.

La sera del 13 febbraio prometteva uno splendido tramonto di sole, perchè il cielo era limpidissimo. Nelle regioni alpine, come la casa dell'Ollen, all'altezza di 3000 metri, l'aria è così rarefatta e così fredda, che contiene una quantità minima di vapore acqueo in confronto di quella che sta sopra il mare e sulla pianura. La luce diffusa è perciò meno forte, l'azzurro del cielo è più cupo, il contrasto fra il sole e le tenebre è più vivo.

Gli interminabili campi di neve che si stendono sotto il monte Rosa sono disposti per maniera che danno degli effetti grandiosi di coloramento crepuscolare. Io ero certo che, dopo il tramonto, noi avremmo veduto riaccendersi quelle vette di quel rosso infuocato, che gli svizzeri chiamano *das Glühen der Alpen*.

Conoscendo l'abilità grande del mio amico Sella nello studio dei colori, lo pregai di aiutarmi a raccogliere qualche appunto. Ci sedemmo sul muricciolo che sta davanti alla casa dell'Ollen, mi posi sulle ginocchia il registro delle mie osservazioni fisiologiche; e scrissi le seguenti note.

Ore 5 15 pom. Temperatura esterna 6 gradi sotto lo zero.

L'immensa pianura della Lombardia e del Piemonte è ricoperta da uno strato orizzontale di nubi azzurrognole. — Si direbbe che un

(1) Questi sono gli ultimi capitoli di un libro di A. Mosso, che sarà stampato dal Treves di Milano, col titolo: *Un'ascensione d'inverno al Monte Rosa.*

mare passi sopra all'Apennino e si perda lontano nella volta serena del cielo. Le falde delle Alpi sono frastagliate da golfi e seni profondi i quali mi ricordano gli scogli dirupati dell'oceano Atlantico e i *fjordi* della Norvegia incassati fra le balze a picco, dove le nevi dei ghiacciai si specchiano nell'acqua azzurra.

In fondo alla vallata della Sesia le vette che emergono dalle nubi, formano un arcipelago chiuso da un cerchio di montagne. In mezzo a queste isole riconosciamo il monte Barone che le domina tutte coi fianchi maestosi illuminati dal sole. Dietro di esso si stende una cresta obbliqua ricoperta da un'ombra turchina, e laggiù lontano brillano i monti della Sessera che sbarrano il golfo.

Ore 5 25. Le falde delle isole sono già sopraffatte dall'ombra che sale rapidamente e tutte le sommerge. Solo alcune cime elevate guardano ancora nel sole, e la loro fronte si copre di un leggero rossore. È uno splendido paesaggio del Nord.

Il mare si rabbuffa e prende il colore bigio rugginoso di una burrasca. Lontano, come un raggio di speranza, una striscia di bianco rosato sembra che sfondi il cielo e si perda nell'infinito.

A sinistra la cerchia dei monti forma un grande seno che va a finire nelle Alpi del Veneto. È un immenso diadema ricoperto da un velo leggerissimo color di rosa, con delle spendide gemme vermiglie sulle vette della Bernina.

Il cielo presso l'orizzonte è verde azzurro, in alto l'occhio si sprofonda nella trasparenza di un azzurro purissimo.

Ore 5 40. In questo momento il disco del sole tocca la terra dalla parte di Gressoney.

Il cielo ha preso una tempra meno dura, e risplende del colore giallo bigio di una lastra immensa di acciaio tersissimo.

Poche nubi leggere, come fiocchi di lana cenerognola, corrono verso il sole. Gli ultimi raggi del tramonto le saettano, le traforano e le sciolgono.

Il fondo del cielo è tutto bianco rovente; non vi è traccia di giallo nè di rosso. — È un candore che abbaglia; e io devo riposarmi.

Ore 5 44. Il sole è già disceso dietro il colle e non si vede più che lo strascico del suo manto di oro purissimo, che riempie di vivo splendore una grande parte del cielo. Sembra che tutto si faccia più calmo e più freddo.

Succede un rimescolamento nel colore infuocato delle nubi, come

se una mano misteriosa agitasse le loro brace per attizzarle. Anche le vette delle Alpi bruciano come carboni ardenti; poi un soffio invisibile le spegne dal basso verso l'alto. Non vi resta accesa che la piramide Vincent, che ci sta sopra e che splende di una tinta rosea di carne. E quanto più si alzano le tenebre tanto più si ritira in alto il fuoco, e si concentra e si ravviva e si infiamma l'ultimo palpito della terra.

Le montagne hanno perduto il loro rilievo, il seno del mare, lo splendido *fjord*, non è più altro che una triste laguna circondata da scogliere nerastre.

La piramide Vincent brucia con una fiamma giallognola, simile ad una pira che si smorzi sui bordi di un oceano deserto. La terra è divenuta un freddo cadavere.

Il passaggio dalla luce alle tenebre è così rapido che nessun fenomeno della natura può dare un'imagine più evidente della morte. Una cenere bigia si versa giù, giù, sui campi di neve verso gli abissi; i profili si confondono e svaniscono, un fumo nero sale dal fondo della valle, sembra che tutto si sfasci; si sente lo squallore e il freddo della tomba.

Ore 6 10. Un velo roseo si stende nel cielo dalla parte dell'oriente. Sembra che vi sia ancora qualche cosa che palpiti sotto la neve: che un fiotto di sangue scorra lentamente sulla faccia della terra.

Una luce purpurea rianima le Alpi. Il cielo in alto si fa sempre più vermiglio: le nubi ad occidente sono un pezzo di carminio.

Ore 6 15. Spunta un rossore leggero sulle vette del monte Rosa; sulle nevi splende un raggio pallido di aurora: ed una luce bionda piove dal cielo intorno a noi. Sembra che il sole non voglia abbandonare la terra e ritorni indietro per darle un ultimo bacio. La natura sorride e si rianima.

Dalla parte dell'occaso vi è una grande splendidezza di giallo e di oro. Le ombre nelle valli diventano più trasparenti, e le tinte più calde. Si vede un velo di color vermiglio, disteso nel cielo, che si muove lentamente verso tramontana e lo seguono le tenebre della notte, che intanto si vanno accumulando fosche dalla parte di oriente. Fissando gli occhi nel cielo pare che una polvere di carminio voli dietro il sole trasportata dal vento.

Ore 6 25. Due grandi raggi di luce rossa perforano l'atmosfera

come due coni fiammeggianti. Essi hanno il loro vertice nel sole e si perdono nello spazio, come due lame di fuoco che ci passino sul capo nel cielo azzuro.

La terra prende l'aspetto melanconico di una chiesa deserta, dove gli ultimi raggi del sole rompono le tenebre della sera. — Il tramonto manda la luce fioca di un tabernacolo d'argento che invita a pregare. Un silenzio maestoso pesa nell'aria, un alito freddo di mistero incute timore, e la mente si smarrisce nell'infinità dello spazio e del tempo.

La marcia notturna sui ghiacciai.

Si pranzò alle cinque, ed alle sei eravamo tutti coricati, per essere pronti a mezzanotte, che era l'ora stabilita per la partenza.

Le guide russavano già profondamente: io mi assopii e rimasi appisolato senza dormire.

A mezzanotte eravamo tutti in piedi, e si mangiò un'altra volta: presi un po' di caffè, una zuppa, un po' di vino e partimmo. Il termometro segnava sei gradi sotto lo zero. Il Monte Rosa era coperto da una nube, che formava una grande macchia oscura, dove non si vedevano le stelle. Lontano, lontano sentivasi un rumore sordo come la cascata di un fiume; era il vento di tramontana che soffiava sulle vette.

Le lanterne coi loro raggi di luce rossastra, davano a quella scena notturna l'aspetto di un quadro di Rembrandt. Intorno a noi era tutto buio. I mantelli coi baveri rialzati, i gabbani col cappuccio che copriva il capo: i berrettoni di lana rimboccati sulle orecchie; i guanti foderati di pelle: i monchini a due dita nelle mani; le scuri che le guide tenevano alla cintola; le funi messe a tracolla; gli zaini di pelo; i ghettoni fin sopra le ginocchia, gli strumenti, i bastoni ferrati, e le picche, facevano pensare ad una spedizione verso il polo. Ed era veramente un quadro fantastico e pittoresco che non dimenticherò mai.

Mentre guardavo i miei compagni, mi passò per la mente il dubbio che dopo qualche giorno sarebbero venuti a cercarci, e ci avrebbero forse trovati in quello stato, irrigiditi e sepolti nella neve: e sentii una stretta al cuore. Avevamo tre lanterne: ma appena giunti

al vento che veniva dalla parte di Gressoney, si spense quella che stava alla coda e non vi fu più modo di tenerla accesa.

Camminavamo immersi fino alle ginocchia in una neve sciolta e asciutta come fior di farina, e seguitavamo le orme che le due guide avevano fatto il giorno precedente quando perlustrarono alcuni passi più difficili, fino nelle vicinanze della capanna Vincent.

Quando fummo sul ghiacciaio, Alessandro Sella fece osservare che era prudente di legarsi colle funi. Chi non si è trovato a dei passi difficili, non conosce il modo laconico col quale sulle Alpi vengono fatti certi consigli di guerra, nei quali si giuoca l'esistenza. Per solito le guide parlano poco, e comandano severamente. Maquignaz, una delle nostre più celebri guide, quando si trova nei momenti supremi di pericolo, e la sua vita e l'esistenza di tutta la carovana dipende da un passo che metta in fallo uno qualunque dei suoi colleghi, dà questo semplice avvertimento: *il ne faut pas glisser par ici.*

Pietro Guglielmina all'osservazione del Sella rispose che la corda ci avrebbe incagliati nella oscurità e che non vi era pericolo. Io non so ancora chi dei due avesse ragione; tutti si tacque e partimmo.

Sotto la *Corna dello Stollenberg* il vento tirava a furia. Pietro Guglielmina era il primo, poi veniva un portatore colla lanterna, poi io, dietro di me una guida, Alessandro Sella, ed alla coda un altro portatore colla lanterna.

Quando fummo più in alto, il vento fece una tale sfuriata che ci fermò; ci piegammo per lasciar passare una folata di nevischio, poi restammo nel buio, con tutte le lanterne spente.

Eravamo su di un piano fortemente inclinato e non era possibile di avvicinarci per fare un capannello e riparandoci con le falde dei pastrani accendere un fiammifero. I due primi si accostarono fino a toccarsi e dopo molti inutili tentativi finalmente riuscirono ad accendere una lanterna.

Alla *Bocchetta delle Piscie* in un luogo poco sicuro, dove il giogo divide il versante di Alagna da quello di Gressoney, mentre si strisciava come gatti sotto certi massi sul ghiacciaio di Embours, si spense ancora una volta la lanterna che mi stava dinanzi. La luce fioca dell'altra mi lasciò seguitare per alcuni passi le pedate dei compagni. Pietro Guglielmina che era il primo tornò indietro e disse che voleva darmi la mano. Le sue dita mi abbrancarono il polso come una tanaglia ghiacciata; facemmo insieme alcuni passi su di una cresta sottile e mi condusse al sicuro contro una roccia. Aggrappatomi ad una cresta sporgente mi voltai indietro per am-

mirare i compagni che passavano con silenzio e passo fermo su quell'abisso.

A poca distanza da queste roccie scoscese dal lato di Embours, si trova una miniera d'oro che nel principio del secolo apparteneva a Giovanni Nicola Vincent. Una capanna nascosta fra le nevi conserva ancora il suo nome ; quivi egli passò la notte quando nel 1819 tentò felicemente l'ascensione della piramide che ha poi ricevuto il suo nome, e che Saussure aveva creduto inaccessibile. L' idea di essere sopra dei filoni d'oro, vicino a dei tesori nascosti, dava un'aria romanzesca alla nostra comitiva che stava intorno al fioco lume delle lanterne.

Era in noi qualche cosa di tetro e di sinistro che mi rammentava le novelle di Edgardo Poe e le sue visioni d'ammalato.

Le montagne sembravano una parete nera spruzzata di gesso ; e nell'oscurità si travedevano dei profili strani. Dinanzi a noi un raggio semispento di luce scendeva giù dalle vette, e attraversando l'orizzonte si perdeva in basso nella voragine di colore di ardesia. Le guide ci avvertirono che era il ghiacciaio dell'Indren su cui dovevamo passare. Le nebbie che riempivano i burroni davano un senso di capogiro : come se si oscurasse la vista guardandole, come se le rupi e la neve prendessero un movimento vorticoso. A volte credevo di viaggiare in un mondo dove fosse affatto cessata la vita, e noi fossimo gli ultimi superstiti.

Come lo spettacolo di un paese soleggiato e verdeggiante ci ricorda la vita primitiva dell'uomo e ci dà l'impressione di una esistenza tranquilla e felice: così lo spettacolo della notte, frammezzo ai dirupi ed al ghiaccio, ci dà l'imagine della morte.

Non possiamo vincere queste impressioni della natura umana. Uno sfondo nero con delle ombre bianche è funebre, e produce un' ambascia ed una depressione invincibile. Il nero ed il bruno sono per tutti le tinte più tristi e melanconiche, sono i colori che rappresentano la sventura e la desolazione.

Passammo senza accidenti il primo ghiacciaio e giungemmo sui fianchi del ghiacciaio del Garstlets.

" Quanto è lunga — domandò uno di noi — questa parete del ghiacciaio? „ — " Circa cento metri: „ — rispose una guida.

Il vento freddo di tramontana scendeva giù dal vertice del monte gettandoci nella faccia degli sbuffi di cristalli ghiacciati come brina ; poi cresceva l'impeto della bufera e dovevamo arrestarci,

e colle mani ingranchite, che non avevano più forza di stringere, piantare più profondamente il bastone ferrato; e ci appuntellavamo sopra curvi verso la parete del ghiacciaio colla nuca voltata contro il vento, aspettando ansanti che il turbine passasse. Poi si sentivano le nostre guide picchiare nuovamente i colpi della scure. La neve si spaccava scheggiandosi, e due colpi robusti erano sufficienti ad aprire uno scalino. I frantumi di ghiaccio staccati rotolavano giù per il pendio, strisciando con un suono sinistro che l'orecchio seguiva finchè non svanisse lontano nella gola dell'abisso.

Mi ero proposto di non guardare intorno per non scoraggirmi: sapevo che c'erano cento metri da fare a quel modo; e tutta la mia forza adoperava nel mettere e tener fermo il piede sullo scalino, e conservare l'equilibrio mentre levavo la punta del bastone donde l'avevo piantata per metterla poco più innanzi e fare così un altro passo.

Solo un piccolo accidente interruppe la monotonia di questa traversata, e lo accennerò per dire tutto con esattezza. Un pezzo di ghiaccio si staccò da una cornice che stava sulle rupi del Garstlets. Sentimmo un colpo sopra di noi come se si fosse rotta una grande lastra di cristallo. La carovana si arrestò, i frantumi scivolando precipitosamente passarono a circa cinquanta passi dalla prima guida. Quei frammenti di ghiaccio mandavano un suono di acciaio, che divenne sempre più fioco quanto più essi scendevano in basso. Il pensiero li seguiva ancora nel silenzio, e scavando nelle tenebre si andava formando un'imagine paurosa di quel baratro.

Alle cinque e mezzo eravamo giunti alla capanna Gnifetti. La neve era alta poco più di un metro. Si sgombrò colle picche l'entrata della capanna, e ci stendemmo voluttuosamente sulle pelliccie che trovammo accumulate in un canto.

Un mattino gaio usciva di mezzo ai pallidi vapori dell'oriente. Il velo funebre che ricopriva l'orizzonte si ritirava e ripiegava giù nei burroni, nelle forre, nel fondo delle valli. Io contemplando quella scena provavo un'illusione strana, come se le cime dei monti uscissero dal caos e la terra si dischiudesse un'altra volta. Il cielo biancheggiava coi molli riflessi di una perla orientale; e uno sfavillio d'atomi d'oro e di argento saliva verso la volta del cielo.

Non vi sono immagini che superino la bellezza dell'alba: la

mano dell'uomo non può dare all'oro un lustro ed una brunitura che rassomigli a quella luce —; non vi è seta splendente, nè colore di ambra, nè cristallo di topazio, che imiti il giallo dell'aurora.

Il vento agitava la luce delle stelle, le quali scintillavano sempre più forte; il cielo ad occidente aveva una tinta di acciaio durissimo. Il contrasto dell' oro sull' azzurro di oltremare produceva un effetto grandioso, qualcosa che ricordava le glorie di frate Angelico, le visioni dei santi, e l'infanzia dell'arte.

Sull'orizzonte, dalla parte di oriente era uno strato di nubi. La luce del sole lumeggiava di lontano quei vapori con una infinita gradazione di tinte giallognole, pallide, come l'olio, smorte come il cedro, e più vive come il cromo e l'arancio. Dal disotto la nube aveva un bordo vivissimo di oro, e dentro delle venature di ocra e dei riflessi di alabastro.

Il giallo del cielo diventò più scuro e più saturo: cresceva quasi palpitando, e trapelavano delle tinte di brace sotto le ceneri. Sembrava che un senso di voluttà e di festa si diffondesse sulla terra. Il rossore leggiero del cielo prese l'aspetto vermiglio di una passione violenta, di una gioia selvaggia: era come uno squillo di tromba, come una striscia immensa d'oro e di rame che guizzasse sull'orizzonte, per ridestare, col lampeggìo della sua luce, dal sonno la terra. E guardando il cielo io provavo un sentimento di speranza e di gioia.

L'aurora, questa luminosa accensione del cielo che precorre il sole dispiegava tutte le splendidezze della sua porpora, e i tesori dei suoi rubini. Nel cielo vi erano dei grandi spazi di un verde bellissimo, dei campi di smeraldo, su cui scorrevano dei cirri come petali fantastici di rose vermiglie.

Pareva che la terra affrettasse il suo moto, così era rapido il mutamento della scena. Nel cielo si distendevano frettolosamente i tappeti più splendidi, gli arazzi più preziosi di scarlatto, di carminio e di porpora, perchè vi passasse sopra il carro trionfale del sole. Il Monte Bianco si accese esso pure: una nube leggiera di fumo che erasi fermata di fianco sul vertice, avvampò improvvisamente e sembrava la fiamma di una fiaccola sbattuta dal vento: la natura prese un aspetto più severo e più grave, le vette delle Alpi si coronarono di rose; e finalmente comparve il disco infuocato del sole.

Ascensione alla Piramide Vincent.

Poco in su della capanna Gnifetti si trova un grande altipiano di ghiaccio. La neve alla superficie era ondulata ed azzurra. — Pareva un vasto seno di mare chiuso nell'immenso anfiteatro del Monte Rosa. Eravamo a 3700 metri, che è presso a poco l'altezza del Monte Viso; e ci meravigliavamo che la stagione in quei luoghi fosse stata meno cattiva di quanto ci eravamo imaginato.

Si confermava la legge che dov'è più intenso il freddo è meno abbondante la neve.

Intorno alla capanna Gnifetti ce n'era appena, della neve, un metro. Ma è difficile dire quanta ve ne fosse caduta: perchè sulle Alpi la neve non viene giù a larghe falde e non fiocca mai tanto come giù in basso da noi. Il freddo quando scende molto sotto lo zero produce una neve trita e sottile, una polvere arida e secca che vola, scorre, si aggira e cerca un riparo che la salvi dal flagello del vento.

Nelle regioni elevate la neve rassomiglia alla sabbia del deserto, che l'uragano solleva, ammucchia. Bisogna aver sentito come fischia la tormenta per conoscere l'impeto col quale il vento spazza le cime de' monti, agita e dissipa gli strati della neve. Non basta che questa si nasconda negli anfratti delle roccie, che si ammonticchi nei piani, che scenda nelle forre: il vento la cerca dovunque, e la raccatta e la sferza e l'insegue, su pei fianchi, fin sulle vette delle Alpi, e ne forma delle nubi che passano vorticosamente pei gioghi, e si disperdono nelle valli lontane.

Prima di partire dalla capanna Gnifetti ci siamo legati con una lunga fune, stretta intorno alla cintola, in modo che ciascuno fosse lontano dall'altro circa tre metri, e così ci avventurammo sull'altipiano. Eravamo tutti convinti che la superficie uniforme del ghiacciaio nascondeva delle insidie, e che i crepacci erano coperti da una crosta sottile di neve. Le guide si avanzavano con precauzione, serpeggiando, studiando il passo, e ciascuno stava pronto per dare il grido d'allarme.

L'impressione che mi fecero i ghiacciai del Monte Rosa fu in quest'inverno di gran lunga superiore alla memoria che ne serbavo

della visita fatta nel settembre del 1882; e mi convinsi che chi vuole ammirare lo spettacolo delle Alpi in tutta la sua selvaggia bellezza deve visitarle d'inverno.

D'estate, tutto cede e si sfascia. Lo squagliamento delle nevi è uno spettacolo triste che fa conoscere e presagire la morte dei ghiacciai.

La neve non è più immacolata, nei torrenti scorre un'acqua torbida e gialla. Le morene hanno l'aspetto desolato di una frana, gli scoppi dei crepacci tradiscono le convulsioni del ghiacciaio, e gli scoscendimenti annunziano la sua rovina. Le Alpi invecchiano, si logorano e si distruggono come ogni altra cosa terrena.

Solo nell'inverno le Alpi sono salde e dispiegano tutta la pompa della loro maestà. Il gelo ringiovanisce i ghiacciai: essi dormono allora un sonno ristoratore, e nel silenzio si accresce la loro potenza. Il vento non li scioglie, i ruscelli hanno cessato di corroderne le viscere. I crepacci che ne mostravano lo scheletro sono ricoperti da vergini nevate su cui risplende benignamente il sole.

Chi non conosce il ghiacciaio, non sa quali splendori e quali riflessi adamantini possa sfoggiare la neve. L'imagine del ghiacciaio rimane come un sogno nella memoria dell'artista; il filosofo pensa e medita sul ghiacciaio come sopra un germe della vita dove incomincia la circolazione feconda della materia. I poeti e i pittori hanno rappresentato la bellezza dei torrenti, delle cascate e delle valli, ma i ghiacciai sono incomparabilmente più maestosi colle loro grotte azzurre, i colori iridescenti delle loro pareti, la luce glauca dei loro fianchi ricoperti di neve. I ghiacciai rassomigliano a delle coppe immense di madreperla, a delle anfore gigantesche di cristallo opalescente, dalle quali traboccano i fiumi che fecondano la terra.

Il Monte Rosa ha nove punte riunite per mezzo di una lunga cresta che corre dal settentrione a mezzogiorno. I ghiacciai che scendono dai fianchi della catena formano un grande altipiano. Il vento aveva ammonticchiato la neve formando delle onde che davano alla superficie abbagliante di quella pianura l'aspetto di un mare burrascoso.

Mentre si girava intorno alla base della piramide Vincent per portarsi dal lato dove era accessibile, ho fatto nel mio taccuino alcuni schizzi di ghiacciai che si trovavano sul nostro passaggio e sotto ho scritto le seguenti note:

— Una grande caverna azzurra ha l'entrata ingombra di piramidi accatastate. Sotto la volta irregolare si aprono due grotte con delle gradinate gigantesche e bizzarre. Un lungo corridoio colle pareti di malachite termina nella gola nera dell'abisso. —

— È una scena misteriosa che incute terrore. —

E poi.

— La neve sui fianchi del ghiacciaio ha delle morbidezze di velluto, dei riflessi azzurri di *peluche*. L'occhio non può staccarsi dal vagheggiarle, come se riposasse tra molli filamenti di seta. — Sotto le cornici inaccessibili del ghiacciaio vi sono delle grandi lastre di specchio e più sotto delle falde di raso bianco con delle frangie di brina dove vi è uno schioppettio di colori che incanta. Delle piramidi smaltate messe a rifascio luccicano come colonne di cristallo in cui si specchia il sole. —

— È un'architettura grottesca, una decorazione fantastica che sbalordisce per la ricchezza degli effetti, la pompa dell'addobbo. —

Poco più in su vediamo fra la neve dei massi di ghiaccio con dei colori cangianti, che risplendono come vecchi vasi di vetro dissepolti dal tempo.

Una parete altissima del crepaccio periferico è tutta fatta di strati color cenerognolo e di strati giallastri come venature di alabastro: si vede che la neve caduta in epoche più lontane forma un ghiaccio più saldo e più trasparente, con delle screziature vaghe di azzurro e di bianco che vanno serpendo come si vede nel legno.

Nei fianchi della piramide Vincent è un altra parete verticale di ghiaccio, che sembra la lastra immensa di un acquario. Fissandola, l'occhio si illude e crede di penetrare dentro l'acqua azzurra che dorme in fondo al mare.

E accanto vi è uno scompiglio di massi giganteschi, accatastati con degli effetti di chiaro scuro fantastici. Sono macerie vetrose immani che raffigurano l'oceano in tempesta, e sul vertice di un'onda appare un blocco enorme che sporge sull'abisso, come se la prua del Duilio fosse impigliata nei ghiacci del polo.

Camminando, ad ogni voltare del lume cangia l'aspetto. Le tinte cerulee si scoloriscono, e si rinforzano con delle ombre cupe di oltremare, con dei lumeggiamenti languidi di neve tenera. La superficie sfogliata del ghiaccio è tutta ingemmata: ed uno sfavillio di colori smaglianti risplende sugli spigoli delle piramidi.

In alto il ghiacciaio termina inaccessibile nel cielo, o striscia sotto le brune cornici del monte, con dei profili fantastici che ricordano la schiena di un tritone o le pinne di un mostro.

Arrivammo ai piedi della piramide Vincent: — era un'immensa cupola tondeggiante ricoperta dal ghiaccio. Il vento vi scorreva sopra sollevando un polverio di neve che chiunque avrebbe creduto fosse del fumo che realmente sfuggisse dalle fessure del ghiacciaio. L'effetto fantastico dava un'illusione completa.

Alessandro Sella volle farsi legare in capo alla corda e cominciò a sgranchirsi le mani coi colpi poderosi della picca che aprivano uno scalino per ogni fendente.

Di fronte alla piramide Vincent verso settentrione vi è la cascata del ghiacciaio Lyskamm, che presenta una veduta delle più grandiose. Gli alpigiani danno il nome di *seracs* a queste cascate dei ghiacciai. La scena corre un miglio sull'orlo di un abisso, e dietro sorge un labirinto di rovine imponenti. È una confusione paurosa di torri, di piramidi, di picchi, di guglie, accatastate e confuse.

I frantumi che si staccano sono grandi come case; alcune crepature di quel ghiacciaio si possono vedere dall'osservatorio di Torino. L'imaginazione si impaurisce dinanzi a quegli scoscendimenti, a quelle distruzioni titaniche. Quando il ghiacciaio smotta succedono degli scoppi come colpi di tuono. Il ghiacciaio che sta sopra i fianchi del monte preme dall'alto e scende inesorabilmente verso l'abisso. Tutto quel mare di ghiaccio in pochi anni comparirà su quel palco di morte, e verrà diroccato e demolito. I massi enormi giunti sull'orlo dell'abisso strapiombano e crollano con un fracasso terribile: e precipitando si spaccano, si sfragellano, si stritolano: si forma una lavina di ghiaccio che corre furiosamente verso la valle, ed una polvere minutissima di cristalli si solleva come una candida nube verso il cielo.

Io ero così stanco, così sfinito che ogni tanto dovevo pregare i compagni di fermarsi. E quanto più salivamo, tanto più la fronte della piramide Vincent diveniva accigliata. La bufera ed il sole avevano scavate delle fosse profonde con dei bordi di smalto, su cui fischiava il vento, e muggiva dentro i solchi con voci strane, con fischi che pareva di essere fra le streghe.

Io mi sentivo battere i polsi alle tempia ed avevo un affanno come non mi ricordo di aver provato mai. Feci un ultimo sforzo, e quando caddi estenuato sulla neve avevamo raggiunto la vetta della piramide Vincent, che si trova a 4211 metri sopra il livello del mare.

Erano le dieci e mezzo e il cielo splendidissimo: e la temperatura 10 gradi sotto lo zero. Ma io non potrei esprimere l'emozione

che provai, e l'incanto della veduta. Sembrava che ci fossimo affacciati alla soglia del cielo per contemplare la terra.

Su quelle cime che sono fuori della storia e dei secoli, si sentono vibrare nel cuore delle corde che rimangono silenziose nella vita di quaggiù. La maestà delle Alpi più di ogni altra cosa terrena è capace di sollevare la mente dell'uomo verso gli spazii misteriosi dell'infinito. Si sente che siamo giunti agli estremi confini del mondo e della vita; il pensiero del pericolo viene soggiogato dalla potenza dell'intelletto, che si compiace di sfidare e di superare i terrori della natura.

A. Mosso.

L'ODIERNA RIFORMA DEI COLLEGI ELETTORALI

IN INGHILTERRA

I.

Dopo il terzo grande allargamento dello elettorato, la terza riforma dei collegi, o come gli Inglesi dicono, *della distribuzione delle sedi*. Come in Italia nel 1881 e 1882, prima il problema della capacità elettorale, poi quello dei collegi uninominali o plurinominali. Io ho esaminato, a suo tempo, qui stesso (1), la questione dello allargamento degli elettori nel Regno Unito; è il caso di esaminare altresì codesta nuova riforma delle circoscrizioni elettorali, in corso di discussione e di approvazione nella Camera dei Comuni.

Certo è d'importanza suprema il determinare in una cittadinanza la capacità di eleggere, perocchè in un governo parlamentare il potere elettorale vuol dire praticamente aver in mano, colla Camera dei deputati e colla sua influenza sulla composizione dei Ministeri, il potere di fatto preponderante nello Stato; pure non è poco importante il determinare i gruppi, gl'Inglesi dicono ancora le *costituenze*, gli organismi, coi quali codesti elettori debbono compiere l'ufficio loro; perchè praticamente ciò può determinare la distribuzione effettiva delle voci e del potere politico nella rappresentanza della Nazione, fra le sue varie parti e classi.

Si rammenti che lo allargamento elettorale della legge dello scorso anno deve riuscire molto superiore, in effetti numerici, alle

(1) Palma, *La terza riforma elettorale inglese.* — *Nuova Antologia*, 15 maggio 1884.

due precedenti; perocchè, mentre nel 1832 gli elettori erano soltanto saliti da circa mezzo milione a un milione, e nel 1866 si andò, dal milione e 136 mila, ai due milioni e 448 mila; nel 1884 si è computato andarsi dai tre milioni, a quanti erano saliti l'anno scorso, ai 5 milioni. Pure il grande aumento, in se stesso, non è stato molto combattuto. Si trattava di allargare agli elettori delle contee, cioè delle campagne, stimate del resto più aperte alle influenze dei Grandi e dei ricchi, lo stesso principio del suffragio urbano del 1867, fondato principalmente sul fatto dell'abitazione in una casa non mobigliata (*household*), per la quale si abbia contribuito qualche cosa alla così generale tassa dei poveri: allargamento laterale, non verticale, cioè che si estende nello stesso strato sociale, non penetra più addentro negl'inferiori. Tutti, in sostanza, anche i conservatori della Camera dei Lordi, sentivano essere inevitabile la nuova riforma. La questione si è rivolta perciò a quest'altro punto: Come voteranno questi elettori così cresciuti? Mantenendo le circoscrizioni attuali, ovvero mutandole, creando nuovi organismi, e in qual modo? Eleggendo, ogni collegio, un solo o più rappresentanti? E in questo ultimo caso, a lista completa o limitata, ovvero altrimenti? *Quid*, specialmente, del famoso problema della proporzionalità della rappresentanza?

Poche parole sugli antecedenti di questa gran questione dei collegi elettorali in Inghilterra.

Colà, dai più antichi tempi, cioè dalla seconda metà del secolo XIII, hanno votato separatamente o distintamente le città e i borghi, ossia i cittadini o elettori delle circoscrizioni dotate di corporazioni urbane, e le contee, ossia i cittadini o elettori delle provincie senza le città e i borghi detti. La Camera dei Comuni, dalle origini è stata sempre una rappresentanza di questi due elementi, la proprietà fondiaria rurale dominante nelle contee, e la borghesia industriale e commerciale accentrata nelle città e nei grossi borghi.

In tal guisa era assicurata una certa rappresentanza di amendue questi distinti fattori. Ma aveva il difetto di attribuire e ripartire codesto potere di farsi rappresentare, cioè di eleggere o comporre l'organo rappresentativo della cittadinanza nello Stato, rimpetto all'aristocrazia e alla Corona, in un certo modo che non era fondato sopra alcun principio razionale; nè sulla popolazione, nè sulla estensione geografica, da essa occupata, nè sullo ammontare delle contribuzioni, ma unicamente sul privilegio storico, nato comecchesia in secoli remoti. Quindi, prima del 1832, molti piccoli borghi, circoscrizioni urbane soltanto di nome, decaduti e spopolati, con pochis-

simi elettori, facilmente comperabili (i famosi *rottenboroughs*, o borghi putridi) che inviavano, per lo più, cioè nell'Inghilterra propria, due rappresentanti, e grandi nuove città quali Manchester e Birmingham che non ne inviavano alcuno.

In verità questi piccoli borghi corrotti hanno nella storia il vanto di aver sempre inviato ai Comuni parecchi dei grandi oratori ed uomini di Stato d'Inghilterra, dei due grandi partiti, i due Pitt, Sheridan, Fox e Burke, come poi Canning, Macaulay ed altri molti. Però si calcolò che prima del 1832, dei 658 deputati del Regno Unito: 87 Pari d'Inghilterra e del Galles, dei due grandi partiti, mediante le loro influenze, ne facevan nominare 218 — 21 di Scozia, 31 — 36 d'Irlanda, 51 — Eletti così dai Pari, 300 — Erano nominati sotto altre simili influenze, 187 — Restavano di nomina veramente indipendente, 171.

Quindi la lotta contro codesti piccoli borghi, proprietà dell'aristocrazia, per scemare il gran potere di questa sulla composizione della Camera dei Comuni, e per suo mezzo sul governo dello Stato, e per istituire od accrescere il potere rappresentativo delle grandi città e delle classi medie, industriali e commerciali.

Per allora, cioè al 1832, a modo inglese, si fece soltanto un passo; non si rigettò il principio, ma se ne restrinse l'applicazione. Si tolse la rappresentanza a 56 borghi minori di 2000 abitanti, i quali però inviavano ai Comuni 111 deputati; la si dimezzò ad altri 30 borghi minori di 4000 abitanti, che ne inviavano 2, e ad altri 2 che ne inviavano 4; e i 143 posti così soppressi si ripartirono variamente, fra le contee che ne ebbero 65, le maggiori città industriali e commerciali, cui se ne diedero altri 65, la Scozia che ne ebbe 8, e l'Irlanda 5. Così l'Inghilterra ebbe 471 deputati in tutto; il Galles, 29; l'Irlanda, 105; la Scozia, 53; tutto il Regno Unito, 658; ridotti poi a 652, per *disfranchisement* o soppressione del privilegio elettorale di alcuni borghi, in pena della loro corruzione.

Questa riforma dei collegi concorse, non meno dello accrescimento dello accennato mezzo milione di elettori, a togliere il monopolio del potere alla vecchia aristocrazia ereditaria, e ad aumentare quello della borghesia, delle gente nuova, delle classi industriali e commerciali.

Ma le anomalie, sebbene molto scemate, erano ancora gravi. La distribuzione delle sedi, salvo in ciò che concerne la distinzione degli elementi rurali dagli urbani, era sempre priva di ogni base razionale; conservavano sempre il diritto di rappresentanza molti piccoli borghi che non la meritavano, massime comparandoli alle

più grandi città e contee. Quindi la nuova riforma del 1867, anche questa però non radicale, a modo francese, ma parziale ossia correttiva a modo inglese. Vennero tolti 45 posti ai più piccoli borghi, campati dal naufragio del 1832, e distribuiti: 25 alle contee, 13 a borghi nuovi, 6 in accrescimento ai deputati di grandi città, 1 alla nuova Università di Londra. Con questa nuova riforma veniva ulteriormente scemata l'influenza dell'aristocrazia nelle elezioni dei borghi, venivano temperate le ineguaglianze ma non tolte. Si computò anche allora che, mentre nei piccoli borghi parlamentari si aveva 1 deputato ogni 6,100 abitanti, nelle contee se ne aveva 1 ogni 60,000, nei grandi borghi di oltre 100,000 abitanti 1 ogni 101,000; 27 borghi d'Inghilterra, del Galles e di Scozia, contenenti in complesso meno della metà di elettori della città di Manchester, seguitarono a inviare 27 deputati, a fronte dei 3 di Manchester. Evidentemente si manteneva una molto maggior rappresentanza alla classe dei proprietari dominanti nei piccoli borghi e nelle contee, anzichè alla popolazione operaia accentrata nelle città industriali.

II.

Si capisce perciò che la nuova odierna riforma non potesse ristringersi alla ineguaglianza nello elettorato, ma dovesse ancora estendersi alla ineguaglianza delle circoscrizioni, tanto più col grande nuovo accrescimento degli elettori delle contee. Oggi i borghi nell'Inghilterra e nel Galles, con 12,285,551 abitanti, hanno 1,651,732 elettori, e 297 deputati; le contee invece, le quali hanno 13,688,902 abitanti, hanno soltanto 966,721 elettori, e 187 deputati. Accrescendosi tanto gli elettori di queste coi nuovi due milioni di elettori, come potrebbero avere ancora 110 deputati di meno degli elettori dei borghi? Vero è che molti dei borghi attuali sono piuttosto comunità rurali, ma anche molti centri di contee sono piuttosto di carattere prevalentemente urbano; a ogni modo la detta sproporzione, fra la rappresentanza dell'Inghilterra manifattrice o commerciale e della agricola, diveniva manifestamente intollerabile.

E dovendosi questa accrescere evidentemente, come accrescerla, a chi toglierla o sminuirla? Insomma in qual modo riformare i collegi? Problema formidabile, che ha occupato l'Inghilterra per molti

mesi, e vi ha minacciato una qualche gran crisi, se non una rivoluzione.

Gladstone, benchè si rifiutasse in principio a presentare il disegno di riforma delle circoscrizioni, ma proponesse soltanto quella degli elettori, aveva cominciato col lasciare intendere di essere favorevole al mantenimento della distinzione nazionale dei collegi urbani e dei rurali, e quindi contrario all'eguaglianza aritmetica dei collegi, signoreggiante in Francia, in Italia, negli Stati Uniti e in altre nazioni democratiche odierne, ma in Inghilterra, disturbatrice degl'interessi e delle cose esistenti, e non ostante qualche voce radicale non richiesta dall'opinione pubblica. Bisognava invece tener conto, a un tempo, della popolazione, della ricchezza, dei diritti storici, della estensione geografica, della omogeneità sociale, e specialmente della distanza dal centro; secondo lui, le popolazioni urbane non avrebbero dovuto avere una rappresentanza proporzionale al numero loro, perchè (a Londra specialmente) sono accentrate e dotate di superiori mezzi svariatissimi d'influenza e di azione sul governo; dovevano essere meglio favorite di rappresentanti le parti lontane e disperse, le quali hanno perciò molto maggiore molteplicità d'interessi; tanto più perchè nelle città " l'azione del potere politico in queste masse concentrate è più acuta, più viva e veemente. „ Accennava però non doversi diminuire il numero dei deputati attuali d'Irlanda, sebbene in ragione della sua popolazione le ne spettasse un numero minore. Lasciava intendere insomma la riforma dover consistere nel diminuire la rappresentanza dei piccoli borghi spesseggianti nell'Inghilterra meridionale, a vantaggio delle città e delle contee settentrionali, non che della Scozia.

Fiera disputa ne nacque. Si accusò specialmente il voler conservare immutato il numero dei deputati irlandesi, sproporzionato alla sua popolazione e ricchezza; tanto più trattandosi di privilegiare in tal modo l'elemento perturbatore, centrifugo e dissolvitore dello Stato; di far guerra ai borghi rurali dell'Inghilterra meridionale, per favorire le moltitudini operaie delle città settentrionali, vero premio al radicalismo. Da parte naturalmente dei conservatori, ed anche da qualche illustre liberale come il Goschen, si accusò insomma l'allargamento elettorale, scompagnato dalla riforma dei collegi, di spossessare praticamente la classe investita attualmente del potere politico trasferendolo alla moltitudine; di annullare di fatto l'odierna rappresentanza delle classi più alte e più colte, e in Irlanda delle più leali. Per molti mesi abbiamo inteso l'eco rumorosa e minacciosa della gran controversia. Il Ministero, colla gran

maggioranza dei liberali, diceva agli avversari nella Camera dei Comuni e ai Lordi: l'allargamento è giusto ed inevitabile, votatelo: procederemo poi alla riforma dei collegi, ne diamo noi la parola. Si rispondeva dall'altra parte: lo allargamento degli elettori è inaccettabile senza la revisione della distribuzione delle sedi; prima di accettarlo vogliamo veder chiaro come si assicurerà, per altre vie e per altri modi, la rappresentanza delle varie classi della società, che altrimenti, contro ogni giustizia e buona politica, resterebbero annegate nel gran mare del demos.

Si aggiungevano molti liberali, quali lo stesso Goschen e il Forster, a propugnare in questo stesso scopo qualche cosa che corrispondesse alla soluzione del problema che si suole dire della proporzionalità della rappresentanza. Vero è che, oltre la varietà di idee e di proposte in argomento, abbondavano sempre le obbiezioni pratiche sulla loro efficacia.

Soprattutto l'attenzione si rivolse alla lotta dei Comuni coi Lordi, di Gladstone contro Salisbury. I Lordi arditamente rifiutarono il *bill*. Allora si vide in Inghilterra gonfiarsi tanto le onde democratiche da minacciare quasi di sommergere la vecchia Camera dei Pari. Per più mesi si vide ogni giornale, ogni rivista, prendere ad esame i suoi titoli passati, la sua condizione presente.

I radicali replicatamente s'ingegnarono di dimostrarla dannosa al progresso, incompatibile colla condizione politica odierna; peggio nei *meetings* convocati all'uopo nelle varie città. In quelle rumorose adunanze e processioni, vere rassegne delle nuove forze popolari, non si risparmiarono certo le manifestazioni e gli emblemi dell'avversione democratica contro la cittadella della vecchia Inghilterra, nè i fischi ai Lordi conservatori, i quali però non mancarono di sostenerli impavidamente dalle finestre sotto cui erano loro indirizzati. I più moderati ne volevano soltanto la riforma, sbizzarrendosi a proporne di ogni sorta: questione bellissima e degnissima di studio, ma estranea all'argomento odierno.

Allora è avvenuto un fatto veramente memorabile e glorioso per i capi dei due grandi partiti storici che han fatto la grandezza della nazione inglese. Gladstone che era sicuro di battere i Lordi, ma con essi non poteva non colpire la maravigliosa invidiata costituzione della sua patria, ed inaugurarvi la *dominatio plebis* e i procedimenti rivoluzionarii, seppe con Salisbury e rispettivi principali aderenti, quali Dilke e Northcote, riuscire ad un compromesso; per lo quale, accordatisi sul nuovo *bill* da far seguire intorno ai collegi elettorali, *bill* fondato su principii che son parsi equi ai capi delle

due parti, i due illustri avversarii, cedevano ognuno dal canto suo, forse alle legittime influenze moderatrici della Corona, certo alle voci della ragione. I Lordi non si ostinarono, non diciamo a respingere la nuova riforma elettorale, cosa per quanto paurosa a molti, impossibile a evitare — sarebbe stato lo stesso che affrontare la piena marea in modo da esserne sommersi, — ma hanno rinunciato a pretendere, come a rigore di astratta ragione avrebbero potuto, che il Ministero facesse votare contemporaneamente le due riforme. Gladstone d'altro lato ha fatto accettare ai suoi prepotenti seguaci di cedere alquanto ai Lordi, presentando in prima lettura ai Comuni, e così togliendo ogni appiglio alla diffidenza, il disegno del nuovo *bill* sulla concordata nuova distribuzione delle sedi. In tal guisa la Camera dei Lordi ha potuto decorosamente cessare dall'opporsi al *bill* sull'allargamento degli elettori, e la Regina sancire la nuova gran riforma nello scorso dicembre. Così lo indirizzo dello Stato era, non solo tolto ai *meetings* della piazza, così appassionati e violenti, senza dubbio il peggiore dei governi, ma anche al grosso dei partiti nelle due Camere del Parlamento, ed era in realtà concentrato nei loro capi più autorevoli, e più accessibili alle risoluzioni medie, meno partigiane e più eque. Esempio glorioso ai partiti di altre nazioni, specialmente di Francia, ove tutti, conservatori e liberali, troppo spesso si sono chiariti incapaci di equi compromessi; pei quali rispettandosi il diritto vigente se ne possa promuovere il giusto sviluppo, mantenendo la pace pubblica, il rispetto e la forza delle istituzioni.

III.

Ma in che consiste questo famoso compromesso?

Prima di riferirlo ed esaminarlo, riassumiamo la ripartizione odierna dei collegi nel Regno Unito:

	Deputati:			
	di contee	di città e borghi	di università	totale
Nell'Inghilterra e nel Galles	187	297	5	489
Nella Scozia	32	26	2	60
Nell'Irlanda	64	37	2	103
Totali	283	360	9	652

Lo scrutinio, che in origine era in Inghilterra binominale, dopo la Riforma del 1832 e del 1867 è rimasto in tutto il Regno Unito, in parte, tra borghi, contee e frazioni di contee, binominale (210), in parte è divenuto uninominale (192). Per eccezione la *city* di Londra, che nomina 4 deputati, li nomina a *voto limitato* cioè a tre; dodici altri, di cui cinque grossi borghi, quali Manchester, Birmingham, Liverpool, Leeds e Glascow, e sette collegi di contee, quali Berkshire, Cambridgshire, Dorsetshire, ecc., sono trinominali, ma hanno avuto dal 1867 il diritto di votare a *voto limitato*. Lo scrutinio di lista quale è stato propugnato, molte volte sperimentato, introdotto e abolito, oggi ridomandato e votato di nuovo in questi giorni dalla Camera dei Deputati in Francia, e che ha trovato tanto favore anche in una parte degli Italiani, è, si può dire, ignoto alla storia e al diritto inglese (1).

Il nuovo disegno consisteva tutto in questo: I deputati del Regno Unito dovevano crescere da 652, quanti sono oggi, non contando i 6 borghi che ne hanno perduto il diritto, a 670. L'Irlanda doveva mantenere i suoi 103; il Galles i suoi 30; gli scozzesi crescere di 12, gl'inglesi di 6. Nell'interno del Regno Unito questi 670 dovevano però pressochè completamente distribuirsi in modo diverso dall'odierno. Mantenendosi la distinzione dei collegi rurali ed urbani, i borghi minori di 15,000 abitanti dovevano cessare di avere i loro particolari rappresentanti, e come se fossero dei comuni rurali far parte dell'uno o dell'altro collegio delle contee rispettive. I borghi invece da 15,000 a 50,000 abitanti dovevano avere un solo rappresentante; soltanto quelli da 50,000 a 165,000 mandarne 2, cioè durare, al modo antico dal 1264 in poi, binominali. Quelli che avessero una popolazione superiore a 165,000 abitanti avrebbero avuto 1 deputato di più ogni 50 o 60,000 abitanti di più di popolazione. Con questi criterii, di soppressione dei rappresentanti dei borghi minori, e di riduzione dei rappresentanti dei medii, si computò sopprimersi 160 posti di deputati, i quali dovevano esser ripartiti fra le contee e i borghi oggi meno rappresentati.

Ma salvo i detti borghi fra i 50 e 165,000 abitanti, non più di 23, non che la *city* di Londra, binominali, gli altri collegi di bor-

(1) Sullo scrutinio di lista e sul voto uninominale e *limitato* son tornato più di recente a discorrere largamente nel capo IV del vol. II della 3ª ediz. riveduta ed ampliata del mio *Corso*, Pellas, Firenze 1884, e capo III del volume complementare del *Corso* medesimo, *Questioni costituzionali*, id., 1885.

ghi e di contee, e le grandi città, compresi i famosi collegi trinominali, dovevano essere divisi in collegi uninominali.

Tranne a Londra, e in qualche altra più grande città, e i 29 borghi minori, i nuovi collegi uninominali, segnatamente quelli delle contee, avranno circa 55,000 abitanti ciascuno, e da 5 a 7,000 elettori. Degli appositi commissari (*Boundary Commissioners*) avrebbero, su queste basi, dovuto tracciare i limiti rispettivi dei nuovi collegi. E difatti li hanno tracciati con grande sollecitudine, e non ostante certe accuse sulle ripartizioni in Irlanda, colla massima equità: e ciò nel modo più semplice possibile, prendendo, salvo casi eccezionali, a base degli aggruppamenti per formare la popolazione richiesta, nelle contee le *petty sessional areas*, i distretti delle piccole sessioni, nei borghi i quartieri (*wards*) per le elezioni locali.

È curioso vedere con questo disegno la nuova rappresentanza di quel vasto immenso aggregato, di quasi 5 milioni di abitanti, che si dice Londra. Oggi essa è divisa in 10 collegi con 22 deputati, dei quali la *city* (a voto limitato), 4; nove borghi metropolitani, binominali, 18.

D'ora innanzi tutto questo aggregato, aggiungendo però altri 7 borghi contermini, quali Surrey, Middlesex, ecc., dovrà essere diviso in 38 borghi o collegi, con 59 deputati, oltre la *city* che ne invierà 2; gli altri saranno, secondo la loro popolazione, e col criterio riferito, alcuni uninominali, altri binominali.

Crescono ancora naturalmente i rappresentanti delle altre grandi città. Liverpool, che con una popolazione di 552,425 abitanti, ne ha 3, ne avrà 9. Birmingham, popolata di circa 400,000, da 3 salirà a 7. Manchester di 393,676, che ne ha ora 3, aumenterà a 6; Leeds e Sheffield debbono averne, invece di 2, 5; Bristol, 4; altre cinque, invece di 1, ne avranno 3.

Insomma i deputati delle grandi città crescerebbero in Inghilterra di 26; nella Scozia (Glascovia, Edimburgo e Aberdeen) di 7; nell'Irlanda (Dublino e Belfast) di 4; in tutto di 37, oltre quelli di Londra.

Però anche le contee inglesi aumenteranno i loro: Yorkshire ne avrà 26 invece di 10; il Lancashire 23 invece di 8; le scozzesi aumenteranno di 7, le irlandesi di 22.

In complesso nell'Inghilterra e nel Galles, salvo qualche modificazione nel corso della discussione, sempre però ferma la ripartizione dei deputati fra i tre Regni, le contee dovrebbero inviarne a

un solo nome	253
vi sarebbero di borghi uninominali	79
di città, a molti rappresentanti, da 3 a 9, ma sempre a collegi uninominali	51
dai collegi varî di Londra, compresa la city	61
da 23 borghi, oltre la city, a collegi binominali	46
dalle tre Università	5
	495

È curioso come le soppressioni dei collegi dei borghi riescano eque sotto l'aspetto dei partiti.

Si è computato che su 116 di siffatti deputati, 57 sono liberali, 48 conservatori, 11 parnellisti e *homerulers*. Dei collegi binominali che diverranno uninominali, 16 sono liberali, 4 conservatori, 12 conservatori-liberali. Dei 22 deputati di Londra 14 sono liberali, 8 conservatori. Fra i deputati che perderanno per soppressione i loro posti si contano uomini illustri dei varî partiti, Goschen, sir Roberto Peel, Randolph Churchill, Fitz Maurice, sottosegretario di Stato al Foreign Office. Ma l'accrescimento degli elettori e il rimescolamento dei collegi è tale che non permette ai più savii, comunque acuti, qualsiasi fondata congettura sugli effetti del nuovo sistema; il quale da parecchi, sotto questo aspetto, ripetendo una celebre espressione di lord Derby nel 1867, è stato detto un altro nuovo salto nel buio (*leap in the dark*).

IV.

Come si vede la riforma poggia tutta nella ripartizione del Regno Unito, vale a dire di tutte le contee e dei 7[8 dei borghi, in singoli collegi a suffragio uninominale (*the single vote for a single seat*), a un dipresso come nell'Italia dal 1848 al 1882. Gli è in questo principio che i conservatori come i liberali, aderendo o non opponendosi i radicali, han trovato il loro punto di accordo. I radicali, sebbene non così come in Francia e altrove, si vedono avvicinati al loro ideale dei collegi fondati sull'egual numero della popolazione; i liberali stimano di ottenere una rappresentanza più equa dei varii elementi politici e sociali; i conservatori sperano inoltre di sfuggire

nelle grandi città, colla divisione di esse, alla *dominatio plebis*. E l'essere un tal disegno concordato fra i potenti capi delle due parti ne doveva rendere sicura l'approvazione; il che, colpendole anticipatamente d'impotenza, doveva scoraggiare e ridurre al minimo le opposizioni.

Pure, sebbene in complesso sia parso, come difatti è, una equa e felice conciliazione delle esigenze dei due partiti, e d'ogni lato ricevesse, almeno nelle linee fondamentali, quasi unanime approvazione, e la si dicesse opera non di capi di partiti ma di uomini di Stato, delle voci discordanti non potevano non farsi sentire di mezzo al coro degli applausi; e le si udirono fin dalla prima lettura alla Camera dei Comuni, nei giornali e nelle più autorevoli riviste, nelle radunanze, e da ultimo nella discussione in seconda lettura e nel *Comitato* della Camera medesima.

Vale la pena di passare a breve rassegna tutta codesta discussione, per verità, per le ragioni accennate, non drammatica, nè viva, ampia e profonda, come quelle del 1832 e 1867, anzi lenta, fiacca, piena di vecchie ripetizioni, e monotona, tuttavia sempre non priva d'interesse ed importanza per gli stessi stranieri.

Si è accusato, prima di tutto, il *bill* di accrescere il numero totale dei deputati a 670, dai 652 attuali, e così soverchi da avere anzi bisogno di riduzione, tanto più perchè ciò in sostanza si faceva per riguardo all'Irlanda. Questa nel patto di unione del 1800 ebbe, è vero, assegnati 100 rappresentanti nel Parlamento comune; ma oggi, a ragione di popolazione, non potrebbe averne che circa 90; a ragione di contribuzione allo Stato, 64. Perchè mantenerlene 103? Perchè questo ingiusto favore alla parte centrifuga e sediziosa dell'Impero? Una tal concessione gratuita ad una fazione, senza alcuna possibile speranza della minima riconoscenza, non poteva non essere qualificata da parecchi di politica donchisciottesca. Ma tutto doveva essere vano davanti alla ferma risoluzione del Ministero, accettata dai conservatori, di concedere alla Scozia l'aumento dovutole, e di non sminuire i deputati irlandesi; il respingerla sarebbe stato mancare agli accordi, e mandare in aria tutto l'edifizio, e così l'emendamento Hay, di ridurre i deputati irlandesi a 90, e quelli del Galles a 25, approvato da 25, fu rigettato da 132. Riproposto da ultimo sotto altra forma in *Comitato* fu respinto da 149 contro 47.

Non credo opportuno diffondermi sulle proposte contro l'aumento alle città industriali del Nord a scapito del paese rurale del Sud-est; nè delle lagnanze del Parnell sulla ripartizione dei collegi nell'Ulster; a detto suo, cosa del resto risolutamente negata, par-

ziale verso l'elemento non nazionale d'Irlanda, in guisa da fargli avere 23 rappresentanti invece dei 10 o 11 che potrebbe giustamente averne. S'intende che dovessero essere respinti.

Un altro emendamento, lascio da parte i meno notevoli, si è riferito alla rappresentanza di Londra; non però ai 61 di tutta la metrópoli, comunque a rigore di principio di popolazione potesse reputarsi spettarlene un centinaio circa: era bene evidente agli occhi di tutti essere incompatibile una così enorme rappresentanza, e quindi eccessiva prevalenza, di una sola città nel Parlamento unito dei tre regni d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda.

La questione è stata propriamente sulla rappresentanza della *city*, che da 4 deputati, quanti ne ha da circa 500 anni, deve essere ora ridotta a 2. Si è da una parte detto che era un diritto storico rispettabilissimo, e che d'altro lato se nella *city* vi sono soltanto 51,000 residenti, gli elettori non sono meno di 26,000. Ma si è risposto da Gladstone che, comparando la rappresentanza di 2 assegnata alla *city* con quella di altre grandi città, come Liverpool, si era favorita anzichè osteggiata. Soprattutto lo stesso capo dei conservatori nei Comuni, il Northcote, consigliò gli amici suoi a respingere l'emendamento; per la solita ragione che bisognava guardare al complesso della legge quale era stata concordata, alle altre città radicali che si lamentavano di parzialità a loro carico, e che alla fin fine i conservatori avevano ottenuto che fosse mantenuto il doppio voto per causa di residenza e per causa di affari. E fu respinto da 162 contro 113.

Degli altri emendamenti mi pare degno di speciale attenzione quello del prof. Bryce, di togliere la rappresentanza particolare alle Università. Secondo lui era un privilegio storico privo oramai di ogni base razionale: la famosa rappresentanza di Oxford e di Cambridge, e delle altre vecchie Università scozzesi e inglesi, non era la rappresentanza dell'alta scienza o coltura, ma dei 26,000 graduati, non residenti, la maggior parte ecclesiastici e ultraconservatori, sparsi per tutto il Regno. Parnell ha rincarato la dose perorando contro il privilegio della Università di Dublino, che per lui era il modo ingiusto di accrescere la rappresentanza irlandese dell'elemento antinazionale d'Irlanda.

Si opposero vigorosamente gl'illustri rappresentanti delle Università di Londra e di Dublino, Lubbock e Gibson. Secondo quest'ultimo anzi, la rappresentanza dell'Università di Dublino era tanto più da mantenersi in quanto la maggioranza cattolica irlandese aveva troppi modi di prevalere e schiacciare la minoranza in quasi tutto il resto

d'Irlanda. L'emendamento, cui personalmente si chiarì favorevole il Dilke, venne respinto da lui come dal Gladstone, al solito, siccome contrario al compromesso cui bisognava tener fede, ed ebbe soltanto 79 voti contro 260.

V.

La disputa maggiore, anzi la sostanziale, è stata sull'adozione del collegio uninominale. Questo è stato combattuto per diversi motivi, e prima di tutto perchè si rinunciava al sistema tradizionale inglese, di collegi svariatissimi, pei quali era stata sempre mantenuta, nei borghi, la loro unità organica. Invece si sostituivano dei piccoli collegi, per nulla storici, nuovissimi, frammentarii di contee e di città, istituiti al solo scopo di eleggere, e fondati, se non assolutamente, sempre più o meno sul numero della popolazione.

Codesta divisione delle grandi città è stata chiamata una loro vivisezione. Inoltre si sono a questo proposito intese le critiche che conosciamo in Italia contro il collegio uninominale, specialmente la paura che con esso si sarebbe abbassata la rappresentanza nazionale. Vero è che si è risposto trionfalmente, i piccoli collegi aver sempre dato al Regno Unito i più eminenti rappresentanti.

D'altra parte, essendo impossibile il mantenimento della ripartizione attuale dei collegi, come riformarli altrimenti?

Qualcuno, come Eduardo Russel (1), per verità ha osato farsi aperto e risoluto difensore dello scrutinio di lista alla francese, specialmente colle due solite ragioni, del resto contraddittorie: quella del duca di Broglie in Francia, che esso coi concordati che provoca è più favorevole alla minoranza dell'uninominale; e l'altra, così sostenuta dal Crispi in Italia, che è il solo sistema atto a dare delle forti maggioranze, indispensabili a ben governare.

Ma codesto sistema, così caro ad una gran parte dei francesi ed anche, prima del 1882, non si saprebbe bene adesso, a molti italiani, non ha trovato séguito nella Gran Brettagna, e son fioccate le autorevoli e vigorose condanne. Nulla, si era già osservato dalla Rivista di Edimburgo (2), cito soltanto questa, è più meritevole di conside-

(1) *The electoral future* — Contemporary Review. Feb. 1885.
(2) *The redistribution of seats*. Jan. 1885.

razione dei mali effetti e della ingiustizia di larghissime indivise *costituenze*, eleggenti per lista una pluralità di membri, non parliamo di tutta Londra, o delle contee ove nessuno l'ha proposto, ma di cinque, sei e fino a nove come a Liverpool. L'importanza dell'individuo votante vi è minima, impossibile la conoscenza dei candidati, inevitabile la dominazione dei *managers*, del *caucus*, del comitato dei politicanti più attivi. Ogni indipendenza di scelta è estinta, e la lista vittoriosa proscrive nella sua totalità i rappresentanti dell'Opposizione: ingiustizia evidente. Lo scrutinio di lista è la più funesta invenzione di dispotismo democratico. La sola sicurezza per la indipendenza di scelta e di rappresentanza dei varii elementi nelle vaste circoscrizioni si è la loro suddivisione, il voto libero ed efficace non può trovarsi che nel collegio uninominale.

Tuttavia questo non poteva non trovare le più gravi obbiezioni dai fautori della proporzionalità della rappresentanza. Uno dei più autorevoli, il Courtney, Sotto-segretario della Tesoreria, si era per ciò dimesso dal suo ufficio, e con Lubbock, Alberto Grey, ed altri molti, si era posto a capo di una vasta associazione per riformare i collegi inglesi nel senso accennato. Per più mesi nella stampa e nelle riunioni si udirono le difese del nuovo sistema, e i tre nominati oratori al ripigliarsi della discussione nella Camera dei Comuni, ai principii del marzo ultimo, non potevano mancare di sostenere valorosamente le loro idee.

Le ragioni in verità non potevano esser nuove, e non potrebbero in sostanza riuscir tali ai nostri lettori, essendo quelle che più volte da me e da altri vennero dette in Italia, anche in questa rivista.

Si è ripetuto che, per avere la giustizia nella rappresentanza nazionale, non bastava adottare il suffragio uninominale, di cui non era difficile dimostrare l'imperfezione sotto questo aspetto; ma bisognava un sistema che, lasciando avere alla maggioranza il numero di rappresentanti corrispondenti alla sua reale prevalenza, desse modo alla minoranza di avere un numero di suoi proporzionato alla sua importanza. E in queste altezze di principii, in verità, avrebbero trovato, nelle file dei conservatori come in quelle dei liberali, un grandissimo numero di suffragi: una irremovibile resistenza non avrebbero potuto trovarla che in certi radicali, ambiziosi di assoluto dominio, e intolleranti di eque opposizioni.

Ma le difficoltà di ben conseguire lo scopo, che pure da molti i quali hanno votato contro è creduto giustissimo, sono parse pre-

sentemente insormontabili. Dei varî modi tentati o proposti all'uopo, niuno parve accettevole.

Nessuno ha proposto quello del voto *cumulativo* adottato per le elezioni scolastiche fin dal 1870, per le ragioni dette fin dal principio, non che da altri, da me qui stesso, e che stimo di non ripetere per minuto: che suppone il voto pubblico, che richiede la più assoluta obbedienza ai caporioni del partito, che diventa facilmente arnese di sproporzionalità. Niuno del pari ha stimato di proporre di allargare, anzi nemmeno di mantenere il *voto limitato* introdotto nei tredici collegi accennati, nel 1867. I suoi buoni effetti erano stati contestati. Si è detto che l'esperienza aveva mostrato, come venne previsto in Italia, che riesce inefficace quando la maggioranza è troppo potente, come a Birmingham e Glascovia, e da noi specialmente nelle provincie meridionali; che, dove si vuole essere equi, produce l'inerzia degli elettori, e altrove, quando si vuole stravincere, eccita i brogli dei partiti, e li fa organizzare a gregge sotto il dominio dei caporioni. Oltre a ciò, colpisce d'incapacità a essere assunti a uffici della Corona quei rappresentanti che riuscissero eletti in virtù di essa limitazione, per la quasi impossibilità di essere poi rieletti dalla contraria maggioranza del collegio stesso.

Il sistema proposto dal Lubbock e compagni è stato quello detto del *single transferable vote*. Si è proposto, per verità, a parer mio, con una certa indeterminatezza, non come preciso emendamento in tutti i suoi particolari, ma come un principio, come *istruzione* da dare al *Comitato* della Camera: che in certi collegi a 5 o poco più membri non bene precisati, non però nelle contee, ove, ripetiamolo, il collegio uninominale era approvato unanimemente, si conferisse all'elettore un solo voto efficace; col diritto però di aggiungere a questo primo nome degli altri sussidiarii cui trasferire il proprio voto, nel caso troppo naturale che il primo o i primi candidati più popolari avessero un numero di suffragi superiore a quello che giustamente potrebbe essere consentito dalla proporzione dei rappresentati ai rappresentanti; in poche parole si è proposto l'applicazione del sistema di Hare semplificato, cioè ristretto a collegi di moderata estensione; in Italia potrebbe essere paragonato al sistema proposto dal Genala del voto unico, colla aggiunta dei nomi sussidiarii, cui trasferire i voti eccedenti la quota stabilita per essere proporzionalmente proclamato deputato.

I suoi fautori per tutta Inghilterra, nelle riviste, nei giornali, nelle pubbliche riunioni, nella Camera, non han mancato di soste-

nere la giustizia del loro disegno; sia rispetto al voto singolo dei collegi uninominali, sia, e più ancora, rispetto allo scrutinio di lista della Svizzera e del Belgio; ove troppo spesso si vedono collegi e città come Bruxelles, Anversa o Ginevra, avere una moltitudine di rappresentanti, tutti o cattolici o liberali, o conservatori o radicali, sopprimendo interamente, nel seno della rappresentanza nazionale, le voci della minoranza, comunque di poco inferiore alla maggioranza. Si è specialmente sostenuto il nuovo sistema colla ragione d'impedire che le grandi città abbiano la loro rappresentanza tutta di un colore, o conservatore o radicale, e i collegi della maggior parte d'Irlanda tutti parnellisti od *home rulers*.

Ma ha incontrato molte obbiezioni. Già, nella prima lettura del *bill*, l'essere annunciato semplicissimo dal Courtney, aveva eccitato un riso omerico, e quel che è più Gladstone stesso l'aveva qualificato un *pons asinorum*. Shaw-Lefevre oppose di poi (1) lungamente e gagliardamente (io mi astengo di ripetere le obbiezioni presentate altra volta), che un tal sistema applicato ai collegi trinominali farebbe sì che tanto la maggioranza quanto la grossa minoranza avendo sicuri, l'una i due, l'altra uno dei rappresentanti, la vita politica vi diverrebbe stagnante. In collegi a 4 si richiederebbe una enorme maggioranza per ottenere 3 deputati; d'ordinario ne riuscirebbero 2 di ogni parte, il che sarebbe ingiusto ed assurdo. Il sistema non potrebbe operare che nei collegi a 5 o poco più, ma anche qui i due partiti principali, egli si fondava sulla condizione propria dei partiti in Inghilterra, riuscirebbero pari, e quelli che ne rimarrebbero avvantaggiati sarebbero gli eccentrici, il che porrebbe lo Stato in loro balia; e non abbastanza forti essi per governare, renderebbero impossibile il governo degli altri. Nei collegi anche più vasti, si avrebbe il vantaggio di una rappresentanza più articolata, ma le difficoltà pratiche sarebbero anche più grandi; più grandi i brogli, il dominio dei politicanti e del *caucus*, e le incertezze della sorte, secondo che, qui ripeteva la vecchia nota ragione, si spoglierebbero prima le schede che portino per secondo, terzo o quarto candidato, B, C, D o altri. Nella discussione, alla Camera, Courtney rispose che il terrore che si diceva ispirare era un mero terrore di superstiziosa ignoranza; e Northcote dichiarò respingerlo, non perchè impraticabile, ma perchè conducente alla rappresentanza degli atomi individuali, alla soppressione delle varietà locali,

(1) *Representation and misrepresentation.* — Fortnightly Review, Febr. 1885.

cui si sostituivano le personali. Inoltre s'introduceva in sostanza il pericoloso principio dei collegi plurinominali e dello scrutinio di lista.

Soprattutto si è opposto, prima da Gladstone, poi da tutti gli altri, dal Dilke allo stesso Northcote, che meglio assai di un tal sistema così nuovo, filosofico e scientifico quanto si voglia, ma inintelligibile e antipatico al popolo, valeva per la rappresentanza delle minoranze, o meglio dei vari elementi e interessi sociali, il sistema del collegio uninominale del *bill*. Per esso, a seconda che negli uni o negli altri punti dello Stato prevalgano svariatamente gli interessi agricoli, minerarii, manifatturieri, conservatori, liberali, radicali, riuscirebbero rappresentati gli uni o gli altri, e perciò tutti. Gli era questa la gran ragione che l'aveva fatto applaudire dai conservatori, come dai liberali, e accettare dagli altri, come il sistema più semplice ed equo, che desse ad ognuno la più fondata probabilità di ottenere quel numero di rappresentanti che potrebbe giustamente spettargli. Si è la divisione delle contee e delle stesse città, si è insistito generalmente, che fa meglio rappresentare le minoranze e le varietà locali. E sotto queste varie obbiezioni la proposta Lubbock venne approvata da 31, respinta da 134. Lubbock dichiarò riservarsi di appellarsi all'opinione pubblica, fuori della Camera.

VI.

Non ci è che dire, sarebbe puerile il negarlo, i fautori dei varii sistemi per ottenere la proporzionalità della rappresentanza, coll'abolizione dei collegi trinominali a voto limitato, e col rigetto della proposta Lubbock, non hanno certo progredito in Inghilterra.

Però si avrebbe torto a trarre da ciò delle conclusioni eccessive. Prima di tutto, la questione era venuta in mal punto. L'accordo dei conservatori e dei liberali nell'adozione dei collegi uninominali rendeva impossibile, non diciamo la vittoria, ma persino l'ampia e viva discussione.

Come ebbe a scrivere il *Times*, " l'origine del *bill* doveva togliere ogni efficacia alla discussione. „ Questa doveva essere una disputa assolutamente accademica, sterile e quindi fiacca. " La non realtà del dibattimento, seguitava lo stesso autorevole giornale, fu mostrata dal fatto che, nè Gladstone, nè altro capo, nessun importante oratore

avversario sorse a combattere la proposta Lubbock, salvo infine un po' il Northcote. Balfour, fautore della rappresentanza proporzionale, confessò che non poteva sostenerla, perchè, ove riuscisse approvata, sarebbe andato per aria il *bill*. Questa è stata la ragione per cui, non ostante il gran numero dell'Associazione, ebbe solo 31 voti. Il resto può avere amato molto la rappresentanza proporzionale, ma ha amato molto di più il *Seats bill* „; il compromesso sui nuovi collegi elettorali. La battaglia era fatalmente perduta prima che fosse impegnata.

Sopratutto, si badi bene a questo, che è più importante anche per noi Italiani: il sistema dei collegi trinominali e del singolo voto trasferibile è caduto, ma davanti a chi? Al suffragio per lista? No; davanti al collegio uninominale. La questione non era, come in Italia, nel 1882, tra lo scrutinio di lista puro e semplice, e il voto limitato. L'Inghilterra ha mantenuto (si era proposto che cessassero del pari anch'essi, e divenissero uninominali) con 253 voti contro 44, alcuni pochi collegi urbani binominali, perchè storici; e come disse Gladstone, come un altro compromesso, non soltanto fra i due grandi partiti, ma fra i due grandi principii in lotta nell'ordinamento della rappresentanza politica, quello della popolazione, e quello della varietà degl' interessi. Ma ha accolto per tutto il resto del Regno Unito, non il collegio a *scrutinio di lista*, sibbene per tutte le contee e per i sette ottavi dei borghi il collegio uninominale, ritenendolo anzi più adatto alla rappresentanza delle minoranze, e appunto perchè più adatto. Anche in Italia i fautori di questo principio, messa così la questione, preferivano del pari, come fece espressamente il Genala nella nostra Camera, il collegio uninominale al plurinominale in cui si avesse a votare per lista. Quello che soltanto si potrebbe imparzialmente concludere da tutto ciò si è, che in Inghilterra si è preferito testè codesto collegio uninominale, così combattuto in Francia e in Italia, non solo allo scrutinio di lista, ma anche al sistema di Hare comunque semplificato, e a quello del voto limitato. Ma chi ha vinto in realtà è stato appunto il principio della rappresentanza dei varî elementi sociali, che si è giudicato ottenersi meglio col collegio uninominale. L'avvenire potrà mostrare effettivamente se siasi oppur no apposto al giusto e al vero, cioè se il coro degli applausi fiduciosi, col quale è stato accolto, potrà reggere alla pruova della esperienza, specialmente nelle grandi città e in Irlanda.

A ogni modo, con queste nuove, in sè giustissime e inevitabili riforme, procede rapidamente la trasformazione della vecchia Inghilterra. È caduto nel 1832 il dominio della aristocrazia, nei comizî

politici, a favore delle classi medie; si sono aperte le porte nel 1867 alla democrazia urbana; si compie nel 1885 l'opera, aprendole del pari alla democrazia rurale; e ordinando i cinque milioni di elettori vecchi e nuovi in una serie di piccoli collegi uninominali, la maggior parte nuovissimi, che potranno più o meno corrispondere alle speranze dei conservatori o dei liberali, ma saranno semplicemente l'ordinamento elettorale, ed eguale, per capi del demos. Si è questo alla fin fine che elegge, sono sempre i suoi voti che bisogna numerare, sia in un collegio più largo, sia in uno più ristretto: cosa che si ha il gran torto di perdere di vista, o di dimenticare, quando dagli uni o dagli altri si spera così superlativamente dai sistemi diversi dei collegi elettorali, uninominali o plurinominali, ed anche a proporzionalità di rappresentanti; quasi che gli elettori non sieno sempre i medesimi, colle loro passioni e coi loro interessi particolari, colla loro ignoranza e credulità, colla loro effettiva capacità o incapacità, colle loro qualità e coi loro difetti. Si è sempre la maggioranza di questi milioni che avrà nello Stato un potere effettivo che i vecchi Comuni d'Inghilterra, salvo in alcuni anni di tempesta rivoluzionaria, non sognavano neppure.

Oggi l'Inghilterra ci si presenta in una condizione, sino a questi ultimi tempi, affatto impreveduta. La sua costituzione è stata finora celebrata come la meglio contemperante, nel mondo moderno, i suoi varî elementi, il monarchico, l'aristocratico, e il popolare. Dal 1832 in poi l'elemento democratico ha preso sempre più una grande prevalenza: pure il volere dalla nazione non è stato finora attinto soltanto dalla moltitudine numerica o dalle plebi delle città, ma dalle voci dei suoi diversi elementi, dai progressivi e dai conservativi, dai Lordi e dai Comuni, dal complesso delle sue varie classi. Oggi si comincia a temere che siasi già avviati a una democrazia, in realtà, ben poco contemperata. Gli Stati Uniti di America possono parere di essere più democratici, perchè il suffragio politico vi è pressochè universale, e inoltre il demos, direttamente o indirettamente, elegge gli organi legislativi e governativi dello Stato; ma i fondatori della costituzione, parlo della federale, conscii del gran pericolo di questa democrazia, attesero a costituire una effettiva divisione di poteri pubblici. E istituirono per il legislativo, a fronte della rappresentanza diretta del Demos, un più potente Senato; e conferirono l'esecutivo a un Presidente, coi suoi ministri, indipendente dai voti del Congresso, e il giudiziario a giudici inamovibili e indipendenti dagli altri poteri, e specialmente dalla piazza. Nella stessa Francia si ha oggi bensì una potentissima de-

mocrazia, ma essa non è costituita da un popolo di proletarii, che si vede soltanto a Parigi, a Lione, a Marsiglia e nelle altre grandi città; in realtà, ossia in complesso, è una democrazia di proprietarii rurali, la classe più conservativa della società umana. E si è visto bene, dopo il 1795 e il 1799, nel 1848, alle giornate di giugno, nel 1851, e più ancora alla fierissima repressione della Comune di Parigi del 1871.

L'Inghilterra invece è oggi la sola grande nazione che, avendo così accentrata la proprietà delle sue terre, dei suoi opificii, delle sue miniere e delle sue navi in poche grandi mani, si è messa in mano di una democrazia di semplici lavoratori nei campi e nelle officine. I moderatori costituzionali, non parliamo dei sociali, del potere di questo nuovo popolo, la Corona e i Lordi, sono oramai delle istituzioni, per usare il linguaggio di Bagehot, imponenti, ma non più abbastanza efficienti. Oggi la vecchia divisione dei poteri in Inghilterra può essere la teoria di pubblicisti o la reminiscenza di un passato, non una realtà vivente. Il potere legislativo è di fatto in balìa della Camera dei Comuni; nulla che sia preteso dalla maggioranza degli eletti di questo popolo può essere in realtà respinto dalla Corona, che già da molto tempo non si sente in forza di negare la sua sanzione; nè dai Lordi che han potuto resistere più a lungo, ma che oramai troppe volte han dovuto sperimentare inefficace il loro *veto*. E il potere che dirige e governa effettivamente lo Stato è ora il Gabinetto, che è nominato dalla Corona ma in séguito ai voti della Camera dei Comuni, e può da questa a ogni momento di sfiducia della sua maggioranza essere sbalzato di seggio.

Quali saranno, anche in Inghilterra, le conseguenze di questo nuovo, impreveduto, cominciatosi a formare in ben altre condizioni storiche e politiche, ma oramai formidabile concentramento di potere pubblico nella Camera dei Comuni, cioè negli eletti di questo demos? E vi ha a ciò (niuno certamente potendo creder tale l'odierna istituzione dei collegi uninominali) dei rimedî possibili, efficaci ed accettevoli nelle condizioni politiche odierne, e quali?

Questo è, d'ora innanzi, sempre più il gran problema costituzionale in Inghilterra, e che si impone oramai ai pensatori di qua e di là dall'Atlantico.

LUIGI PALMA.

MELILLA

(Continuazione e fine).

DOPO DIECI ANNI.

I.

— Cara Sofia, sono stanca tanto, non so più quello che faccio; tutta la notte sono andata in giro ed invece di gettarmi sul letto a riposare, scrivo a te da cui mi dividono mari e monti, da cui forse domani mi dividerà la morte. Non ti dico ciò per paura; la tua paurosa Matilde, che ha tanto tremato al primo scoppio del colera in Napoli, ora non teme più; questa croce bianca di cui si è fregiata è un'egida miracolosa; e l'associazione, l'esempio sono forze potenti nel bene e nel male.

Se tu sapessi quante donnine indolenti, che conoscesti dedite soltanto a frivolezze, furono tramutate per incanto in valorose infermiere! Se tu fossi con noi, tu che il bene l'hai fatto sempre, saresti la nostra guida e palpiteresti di orgoglio alla vista del coraggio e dell'emulazione di cui fan prova le donne. Pur troppo nel tempo della tua dimora in Napoli avevi previsto quel che ora avviene; qui il morbo infierisce, le vittime cadono a migliaia e si veggono più crudelmente attaccate quelle parti della città dove le vie sono strette, le case oscure e sudice, prive di acqua, di luce e di aria.

Da qualche giorno peraltro si respira alquanto, l'eccidio è meno spaventoso ed il popolino si compiace di attribuire alla visita pietosa del nostro Re tale miracolo. Sia pure; poichè il soprannaturale ci deve essere, possano sempre le azioni magnanime esser seguìte da simili portentosi effetti.

Quando tu mi narravi ciò che avevi visto ne' fondachi, mi ricordo che ti ascoltavo incredula, persuasa che erano esagerazioni di stranieri mal disposti versi di noi, finchè un giorno mi obbligasti a visitare con te alcuna di quelle misere abitazioni: Ebbene, in questi giorni sono tornata ne' medesimi luoghi da te visti allora, poichè nulla vi è mutato. Che dico? In dieci anni crebbero le malsanie, la popolazione, le sventure; ma gli antri fetidi, oscuri sono sempre quelli ed in essi la morte sembra più terribile che altrove.

Di quanti dolori fui testimone in questi giorni, di quante scene straziantì! ed invero sono meravigliata io stessa della forza d'animo che serbo ancora.

Te felice che vivi tra gente sana, in aria salubre, in un paese dove non s'incontrano ad ogni passo barelle di moribondi, carri su cui si accatastano i morti non confortati dalle ultime preci e dal pietoso accompagnamento, e processioni di donne scapigliate e scalze, che vanno attorno empiendo l'aria greve di lugubri salmodie. Queste scene mi scuotono più dell'aspetto stesso de' moribondi, a' quali mi accosto senza ripugnanza; noi meridionali siamo chiassosi ed amanti dello spettacolo e lo cerchiamo anche nell'orrore della morte. E che sfondo a sì tristi scene, che contrasto nel mare azzurro, nel cielo purissimo, nel verde intenso della campagna che sfoggia, non tocca, le sue lussuriose ricchezze.

Veggo laggiù le fiamme d'un incendio da cui si spande un odore di zolfo che mi fa groppo alla gola. La mia vicina di faccia è morta di colera e bruciano le sue masserizie; si brucia tutto ciò che si può: biancherie, vesti eleganti; il marito della morta in persona dà alimento al fuoco. Lo veggo passare e ripassare in cortile pallido per terrore, affaccendato, spettrale. Ripassa ancora, egli getta tra le fiamme il ritratto della propria madre, che era a capo del letto.....

II.

— Riprendo la penna, ritornata appena dal mio faticoso giro notturno. La vita è romanzo; avvengono alcuna volta incontri inattesi, che letti ne' libri non sembrano naturali. La scena di cui oggi fui testimone mi fa l'effetto di una nota patetica gittata da un violoncello sul monotono accompagnamento del pianoforte.

Ricordi la via de' Mercanti? Dieci anni or sono visitammo colà

un orribile fondaco che ieri sera ho rivisto tal quale. Esso è composto di un cortiletto angusto con due scale che mettono capo ad un passaggio scoperto, sul quale si aprono camerucce senza finestre. In queste ammuffiscono ad un dipresso le stesse famiglie che vi trovammo allora. Nel cortile ha sempre la sua industria il venditore di frittelle e l'aria è appestata dall'olio rancido e fritto. Allora era un uomo vegeto, ameno e ti piacque di farlo chiacchierare; adesso è vecchio, tutto curvo, taciturno e lento; ma continua a spacciare la sua mercanzia, non curante de' mali che lo circondano; e quando una nuova padellata di frittelle calde è pronta esce nella via e manda il suo grido abituale senza curarsi di sapere se quel cibo sia adatto a gente minacciata dal colera. Quando entrai nel cortile egli si riposava dalle fatiche del giorno; un gatto ed un cane distesi a' suoi piedi attendevano da lui i rimasugli della cena e si lamentavano guardandosi amichevolmente. Poco lungi da quel gruppo un bambinello bruno e ricciuto guazzava nella melma; era bello, allegro, ma nudo e sudicio. Egli teneva fra le mani un cetriolo crudo a mezzo marcito ed ogni tanto vi accostava le labbra, poi batteva le mani sgominando un branco di polli accovacciati sopra un mucchio d'immondezze e disposti a riposare poichè la notte era vicina. Tolsi raccapricciando il cetriolo dalle mani del bimbo e lo consolai con una galletta. La melma invade tutto il cortile e le suole delle scarpe vi si appiccicano come nel vischio; essa è una miscela dell'acqua fetida in cui il friggitore ha ripulito la padella ed i piatti e del troppo pieno di un rigagnolo variopinto che si alimenta nella vicina tintoria e giunge al cortile infossato con la regolarità di un fiume che reca le onde al mare. In tutti gli angoli poi montagne di ossami e cocci rotti, spine di pesce, torsoli, bucce di melloni e di fichi. Involontariamente pensai ad una lezione del Pigorini sui popoli preistorici..... la loro presenza sulla terra è attestata da simili mondezzai. E parliamo di civiltà, di progresso continuo?

Saliamo la scala umida e dirupata menati dalla donna che è venuta a chiamarci alla Sezione municipale. Il medico passa innanzi, poi salgono due valorosi giovani ieri ancora dediti alla vita oziosa, a' cavalli, al gioco, oggi ardenti apostoli del bene.

Io, che mi ero trattenuta in cortile col bimbo, salgo l'ultima recando cordiali e quattrini. Sul nostro passaggio tutti ci benedicono e malgrado le nostre osservazioni ci si stringono a' panni, curiosi; chi chiede aiuto per i proprii malati, chi vuole denaro e rifiuta i biglietti delle cucine economiche, perchè preferisce il cibo malsano a cui è abituato, alla zuppa ed alla carne. Una donna ci fa vedere

che dorme senza lenzuola, un'altra che non ha camicia; una vecchia sdentata ride e ci chiede i numeri del lotto.

Adesso non si dà più addosso a' medici, ma ne' primi giorni avvennero scene degne del Medio Evo; peraltro non si ha fede nè in loro, nè in noi. Sai come ragiona il popolo? I medici hanno l'ordine di ammazzare i primi attaccati per non propagare la malattia, che è attaccaticcia, perciò non uccidono per cattiveria ma per salvare gli altri! Bisogna dunque difendere la propria vita, non andare all'Ospedale, non prendere le medicine. Specioso ragionamento che ammanta di umanità l'assassinio. Ahimè, i poveri non hanno fede in quelli che governano e bisogna rallegrarsi che non si dia la caccia all'*untore*, che non si uccidano per via i poveri forestieri come altra volta.

In verità al maleficio, al veleno ci si crede sempre; si dubita delle guardie e de' carabinieri, del padrone di casa, del sindaco, del farmacista che dispensa la famosa bottiglina alla quale basta accostare le labbra per essere colti dal malore. Perciò appena voltiamo le spalle i farmachi sono gittati ed i cibi fatti prima assaggiare dagli animali domestici, ospiti amati, ma poco salubri delle misere case. Non puoi immaginare quanto tempo si perda in tal modo, e come spesso le cure meglio iniziate abbiano una fine luttuosa; intanto le comari, i segretisti, i fattucchieri profittano dell'ignoranza e della superstizione.

Ma perchè non dirti subito chi era la moribonda, che dovevamo soccorrere? Se non te lo dicessi non potresti supporlo, eppure è logico ciò che avviene. Così doveva finire la piccola mendicante napoletana, che la tua Ninì aveva battezzata Melilla e che ti costò tante pene in quel tempo e un sì crudele disinganno.

Era proprio lei. Io non la riconobbi alla prima, benchè dopo ricordassi gli occhioni moreschi, i capelli meravigliosamente abbondanti dalle tinte rossigne e la strana espressione di malizia del visetto smunto, che l'avvicinarsi della morte non ha cancellata. Melilla invece mi riconobbe subito e gittò un grido al mio apparire, poi guardò smarrita verso l'uscio credendo di vederti comparire, forse temendolo e sperandolo ad un tempo. Quando fu certa che tu non eri con me scosse la testa e parve chiedermi con lo sguardo, poichè non aveva la forza di parlare, ciò che fosse di te e di Ninì.

Molte donne si affaccendavano attorno al letto della malata e quale piangeva rumorosamente, quale mormorava preghiere, accostando ogni minuto un crocifisso di legno nero alle labbra aride, che chiedevano acqua. Una vecchierella sedeva a terra tenendo strette a

sè due fanciullette e narrava loro una storiella per distoglierle dall'accostarsi alla moribonda. La voce monotona della narratrice contrastava con i lamenti delle altre donne e le bambine non l'ascoltavano, ma tutte spaurite tendevano il capo verso il letto della madre. Sicuro! Melilla ha tre figli; una fanciulletta di cinque anni, immagine perfetta di lei quando tu la raccogliesti, un'altra di tre anni, assai belloccia, più bianca e bionda, un maschietto di due; quello che avevo scorto nel cortile.

L'infelice ha ventiquattro anni, una lunga vita di vizio, di obbrobrio, di patimenti; e adesso muore deserta da tutti quelli che l'hanno corrotta, comprata, amata forse un momento. Il medico, ordinata la cura, certo che poca speranza rimaneva, andò via; lo seguirono i miei compagni per visitare altre sventure. Io rimasi in quell'antro dall'atmosfera viziata e soffocante; le vicine, una alla volta andarono via e condussero i bimbi con loro; una lampicella ad olio gittava la sua luce vacillante sul viso emaciato di Melilla, che dopo molte ore di spasimo gustava un breve riposo; la mia presenza diè una forte scossa all'inferma e qualche volta tali impressioni giovano. I misteri dell'anima umana son tanti che io oso sperare di veder salva questa tapina, non fosse altro per risparmiarti una lagrima.

III.

— Melilla non è morta ancora, anzi il colera può dirsi vinto; ma è sopravvenuta la febbre cerebrale. Ieri ella stava un poco meglio, aveva la voce chiara, la mente serena. Mi chiese tante cose e quando le descrissi Ninì alta assai più di me, buona come la mamma, bella ed amorosa, mi guardò meravigliata, incredula. Ella pensa sempre, mi ha detto, a quella *fatella* e la notte ne sente la vocina che dice: Mamma, perdona a Melilla, non lo farà più, non lo farà più!

L'ammalata congiungeva le mani come se ti chiedesse perdono di tutto il male che ha fatto... Disgraziata, il male maggiore l'ha fatto contro di sè stessa! Le ho messo una mano sulla fronte ed ho mormorato al suo orecchio: sei perdonata, poveretta, ora pensa a guarire. Poi le ho domandato ciò che mi stava sulla lingua sin dal primo momento: tua madre dov'è? Una espressione selvaggia di dolore e di disprezzo è ricomparsa negli occhi languidi e ne ha

ravvivato lo splendore: — " Mamma è partita... dopo tutto quello che ho fatto per lei mi ha rovinata per sempre... Allora io aveva gioie, denari, vestiti e le facevo parte di tutto; in casa lei era la padrona. Ah! se avessi dato retta a Nicola.

" Nicola è appaltatore; lavorava alle condutture dell'acque, guadagnava assai, mi voleva bene. Com'è vero che voglio io bene alla Madonna Addolorata e che se guarisco mi voto a lei, vestendomi di nero e di bianco per tutta la vita, egli mi voleva bene. Mi bastonava la sera, ma che fa? Era paura di perdermi, gelosia del passato... Quand'ero dispettosa mi rinfacciava la vita che avevo menato per tre anni; allora veniva mamma e si metteva le mani sui fianchi. Lui non la poteva sopportare, ma io non volevo che andasse via, mi pareva di non poter vivere senza mamma; con lei parlavo del passato, della signora, di Ninì, di tante altre cose...

" Nicola mi avrebbe sposata se non ci fosse stata mamma tra noi, egli voleva bene a' suoi figli e li ha battezzati col suo nome. Povere creature, io non posso baciarle senza pensare all'*altro*, al primo... al figlio di nessuno, che mi portarono via la notte che nacque.

" Allora non me ne importò, ma dopo, quando vennero questi altri e vidi Nicola contento ed affezionato, l'*altro* mi cominciò a ricomparire in sogno. Sarà morto, pensai, e non l'avranno battezzato... io me lo veggo innanzi giorno e notte; è tutto la piccola Ninì e mi dice piangendo: mamma, per colpa tua non posso andare in paradiso! „

Melilla si era levata a sedere sul letto e l'ardore della febbre le dava una vivacità strana. Io la stava a sentire commossa, e quel misto di religione e di colpa, di sentimento e di rimorso m'impressionava. Cercai di calmarla, ma non ci fu verso.

— " No, no, debbo dirvi quello che ha fatto mamma. Una sera Nicola è rientrato con molto denaro, il portafoglio non si poteva chiudere, tanto ce n'era. Mi disse che non era roba sua, ma che il giorno dopo doveva fare un pagamento alla ferrovia. In tutto ci era più di quattro mila lire; egli le serbò nel mio cassone e nascose la chiave sotto il guanciale. Quando Nicola fu a letto e russava mi venne voglia di contare tutto quel denaro.. sbagliavo sempre, era tanto! Mai ne avevo visto una quantità così grande; e allora pensai che avrei potuto pigliarne una parte, *conservarla* per i ragazzi nel caso che Nicola ci avesse lasciati. Ma la signora mi aveva insegnato a non rubare... Da che vivevo con Nicola le parole della signora mi tornavano a mente, quando facevo qualche

cosa di male dovevo turarmi le orecchie per non sentire la sua voce. Ad un tratto mamma mi fu alle spalle, afferrò il portafoglio, lottò con me che volevo riprenderlo e fuggì via. Nicola si destò, mi credette d'accordo con lei... Tutto era contro di me, non ero andata a letto, avevo preso la chiave, non avevo gridato. Egli mi credette colpevole, mi afferrò per le trecce, voleva uccidermi; ma gettò il coltello, baciò le sue creature ed andò via per non tornare mai più. Neppure mamma è più tornata; se n'è ita in America da mio padre; da qualche tempo si scrivevano e quando lei sarà giunta col denaro rubato avranno fatto la pace. Io invece ho sofferto la fame e muoio così; Nicola è andato in prigione, le creature, domani saranno gittate in mezzo alla via; ma loro, passeranno una buona vecchiaia. „

Melilla rise, era un riso tra il malinconico e il maligno che mi ha fatto male più degli stessi spettacoli strazianti, che mi circondano.

IV.

— Quando posso torno al letto di Melilla, ma spesso altre miserie mi chiamano. La tua amica, tanto pigra un tempo, è divenuta infaticabile, e quando si riposa è solo per piangere il tempo perduto. Quale rimpianto nell'anima di tutte noi, donne napoletane! Almeno nell'anima di quelle, e sono molte, che hanno cuore ed intelligenza; perchè, lo crederesti? fra tanto squallore della patria vi sono donne che hanno paura per loro sole ed al sicuro su qualche amena spiaggia o sovra ridenti colline, si adornano, ridono, spendono il denaro in feste e gingilli. E la tua esaltata Matilde vorrebbe strappar loro di dosso le belle vesti che fanno germogliare l'invidia nell'animo esacerbato del popolo. Vorrebbe gridare a quelle donne: siete pazze? Non è questa l'ora di riempire la vostra vita di vani divertimenti e di orpelli. Mille occhi vi guardano dagli antri ne' quali si muore a migliaia. Gli uomini spesso pagano coll'odio e l'onore queste feste, questi ornamenti che v'interessano un momento appena; per piacere a voi ogni giorno si tradisce, si svaligia, si va in galera; rientrate dunque in voi medesime, sorelle mie, lasciate i frivoli ritrovi ed accorrete sotto il vessillo della croce bianca. Unitevi alla nobile schiera delle pietose, che danno a tutte l'esempio, e sarete in buona compagnia.

E i ricchi non sono soli a beneficare; il nostro popolo è corrotto, superstizioso, ignorante, ma in lui vi è una grande potenza d'amore che, diretta al bene, può farlo primeggiare sugli altri. Ogni giorno, cara Sofia, veggo scene commoventi: poverette orbate de' cari figli, che adottano bambini che han perduto la madre, e porgono loro il seno piangendo; miseri operai, privi di lavoro, che si tolgono il pane di bocca per un loro compagno, povero quanto loro, ma che ha moglie e figli; mariti, amanti inconsolabili che si gettano sul corpo della donna amata, non vogliono dividersi da essa, desiderano di morire dello stesso male.

E fui testimone di questo fatto: una povera donna era agonizzante; il medico l'aveva abbandonata, certo che non vi fosse più speranza. Anche il prete pietoso le aveva data l'estrema unzione e poi era corso a pregare presso altri letti; ma il marito non voleva abbandonarla, lui. Erano sposi da un anno appena, l'amava tanto! Non voleva che morisse; sembrava morta, ma non poteva essere; egli l'avrebbe fatta rivivere, anche se avesse dovuto andare nell'inferno. Ignaro della mitologia sentiva in sè l'amore di Orfeo. Allora immaginò strani rimedi; le bruciò le gambe con mattoni roventi, le disserrò i denti facendole ingoiare una bottiglia intera di cognac, applicò senapismi e viscicanti.

Era pazzo! E baciava da forsennato quel corpo inerte, i lunghi capelli tutti molli del sudore della morte.

Miracolo! dopo molte ore di morte apparente un debole lamento s'intese, lei respirava, era viva; aprì gli occhi, sorrise, i loro sguardi s'incontrarono, le loro labbra si unirono, furono felici un istante; ma la donna era ancora tra la vita e la morte e già l'uomo, che tanto l'aveva amata, che l'aveva fatta rivivere a forza di amore, giaceva disteso vicino a lei, nello stesso letto, già freddo.

Stamane li abbiamo trovati così. L'infelice è tanto debole che non può piangere, ma è salva. Lui conserva sul viso marmoreo l'ineffabile espressione di gioia che l'inondò quando l'innamorata gli sorrise.

Senti ancora questa storia egualmente affettuosa. Un'altra giovane coppia viveva in un paesello poco lontano, al sicuro dal terribile morbo. Il marito era un modesto impiegato di quelli che guadagnano meno dell'operaio e prima di giungere al matrimonio aveva dovuto languire molti anni, sempre innamorato, sempre fedele. Adesso la loro felicità era di quelle che non si descrivono; vivevano in campagna senza una nube, quando giunse la nuova che il vecchio padre di lui, attaccato gravemente del colera, ver-

sasse in pericolo. Egli amava il padre, si separò piangendo dalla sposa e partì; poche ore dopo questa gli comparve innanzi. Tutto, fuorchè essere separata da lui; se si doveva morire era pronta, ma non poteva rimanere lontana mentre egli affrontava il dolore e la morte.

Nella notte morì il vecchio padre e l'alba rischiarò l'agonia della giovane sposa. Ci volle la forza per dividere il marito dalla sua diletta, pure verso sera ripartì per il paesello e soffrì suffumigi ed altre simili noie con un sorriso desolante che diceva: tutto è inutile! Infatti il giorno dopo fu trovato morto con le lunghe trecce nere della moglie attortigliate al collo. Meglio questi due, Sofia, che sono morti insieme, anzichè l'altra poveretta, che guarirà per trovarsi sola; preda di altre miserie, di altre passioni. Non ti pare?

V.

— Avrei voluto far trasportare Melilla all'ospedale, ma le buone vicine mi hanno pregata di lasciarla alle loro cure. Una vecchia del vicinato ha preso in consegna le creaturine, che indifferenti alle sofferenze materne, fanno il chiasso in cortile e diguazzano fra le immondizie. Un'altra poveretta che ha già perduto nel colera le sue due figliuole fa la guardia alla malata giorno e notte con tenerezza infinita. Quando entro nella tana buia in cui l'aria manca sempre, ma che mediante i miei soccorsi è diventata più abitabile e netta, ella mi viene incontro sulla punta de' piedi a darmi le prime notizie. Stamane sentendomi venire, è scesa ad incontrarmi in cortile: sapete, sta meglio; ha voluto rivedere le creature, è tanto allegra, sembra guarita.

Invero il colera, come spesso avviene, aveva fatto posto alla malattia cerebrale; pure i bambini non erano più entrati nella camera dell'ammalata ed avrei voluto sgridare la vicina pietosa che li esponeva spensieratamente al contagio, ma lo spettacolo che vidi me ne distolse.

Melilla era seduta sul letto e si guardava in uno specchietto minuscolo rinchiuso in cornice di cartone dorato. Era bella. Aveva le guance che ardevano per febbre e sui capelli fluenti per il seno, sui riccioli ribelli e rossicci della fronte pioveva dall'uscio un caldo raggio di sole. Ella si era adornata del vezzo di corallo che met-

teva una striscia sanguigna attorno al collo bruno, e alle piccole orecchie brillavano le *rosette* di perle e di smeraldi.

Un'animazione strana era negli occhi stragrandi, troppo neri, troppo luminosi.

— Ho sognato, sapete! ho sognato — mi disse appena entrai. — Ella verrà oggi, ella e Ninì. Entreranno da quella porta dalla quale siete entrata voi e mi porteranno con loro. — Poi aggiunse sospettosa. — Sapete dirmi se verrà anche Nunziata? Se anche quella brutta strega verrà?

— La buona Nunziata è morta! — risposi sospirando al pensiero della tua vecchia e fidata amica.

Un lampo di gioia maligna rese anche più ardenti le sue pupille.

— Morta! Nunziata è morta! Come sono contenta, non si metterà più tra me e Ninì, tra me e la padrona!

— Oh! Melilla! — mormorai atterrita da quello scoppio di odio. — Ma l'altra seguitò senza por mente alla mia interruzione:

— Appena verrà la padrona le mostrerò le mie creature: sapete come si chiamano? Sofia, Matilde, e il *piccerillo* è *Ciccio*, ma lo chiamo Ninì.

Fui vinta dalla commozione. Oh! Sofia, quella donna nella sua abbiettezza non aveva tratto profitto dal benefizio, ma ricordava i benefattori; erano i nostri nomi quelli! Piansi.

— Nicola sapeva tutto e quando ero cattiva mi diceva: ricordati di quella buona signora. Io mi ricordava, ma il peccato l'aveva nel sangue; mi ricordava, ma mi pareva tardi per fuggire il male che mi veniva da mamma e tornare a lei, che era il bene. Adesso che mamma è partita, che Nicola mi ha abbandonata, che la malattia mi ha aperto la mente, voglio che la mia padrona venga a riprendermi, che mi conduca laggiù tra gli aranci di Sorrento, nella grotta del mare, dove tutti mi volevano bene, dove i pescatori mi dicevano, vedendomi passare: quanto sei bella!

Ella tornò a specchiarsi e sorrise a sè stessa. Le fanciullette seguivano curiose la scena, sgranando gli occhi mentre il più piccolo si era addormentato per terra con i pugni stretti sugli occhi.

— Eccola! — gridò ad un tratto Melilla, che delirava. — Eccola qua. Chi ha detto che Ninì si è fatta grande? È piccola sempre come Gesù bambino. — Fece varii gesti di riconoscimento, rise, agitò le piccole mani scarne, poi mutò voce: — oh! Nicola! vieni, vieni avanti, e diciamoci addio. Me ne vado con la padrona....

Ad un tratto la moribonda ha gittato un grido terribile: — Mammella! — Ha steso le mani come per allontanare qualche cosa ed è caduta indietro.... L'agonia è durata poco.... i bambini saranno messi all'orfanotrofio. ...

VI.

— Cara Matilde, finisco ora di leggere l' ultima tua lettera. Durante la lettura abbiamo pianto molto, Ninì ed io. Tu ci hai rimesso innanzi agli occhi la fanciulla che in uno slancio di umanità io tentai invano di salvare. Povera Melilla! Durante tutti questi anni ho spesso pensato e qualche volta ho osato sperare che il germe del bene deposto nella sua anima avesse potuto fruttificare. Non fu così ed ella stessa te l'ha detto: il peccato l'aveva nel sangue. Però dalle sue parole, che fedelmente mi hai ripetute, emerge la lotta ch'ella sostenne contro se stessa e ciò dà prova che la sua anima non era irremissibilmente corrotta. Dove è lotta ivi è progresso.

Altre scene mi hai dipinte, altri dolori ed io ti ho seguita in quei miserabili abituri che conosco tanto bene, poichè niuno in tanti anni ha saputo distruggerli o almeno migliorarli. Questo tuo popolo, Matilde, è quale tu me lo mostri: abbrutito dalla miseria e dall'ignoranza, ma facile al riscatto, perchè tutto amore, tutto entusiasmo.

La vostra benefica associazione, che unisce ogni partito politico, ogni classe sociale, è la prova di ciò che potreste fare voi stessi, generosi napoletani, senza l'aiuto di nessuno, per allontanare dal vostro paese anche la memoria di simili mali.

Ma a voi, tutto fuoco e passione, manca la fredda perseveranza.

Ascoltami, cara e bianca crociata, che in un momento hai detto addio alla vita tranquilla ed elegante per consacrare tutta te stessa a quelli che soffrono, ascoltami. Domani, quando lo spettro orribile che agita le ali su questa terra incantata sarà in fuga, non dire: posso riposarmi perchè il mio lavoro è finito; tu e le generose che ti somigliano continuate l'opera, ritornate negli antri visitati nel giorno del pericolo; strappatene gli abitatori voi stesse senza attendere le leggi, i soccorsi generosi ma sempre tardivi del Governo. Io ho paura di predire il futuro, come ho fatto tante volte. Fra poco Napoli sarà inondata di magnifici disegni, i sognatori, i progettisti faranno spaziare la loro fantasia riscaldata in un vastissimo campo.

Tu stessa ti solleverai alquanto da' guanciali della tua rapida carrozza e vedrai con l'immaginazione un quartiere marinaresco, sorto per incanto dal mare, con terrazze, mercati per il pesce, scuole adatte alla loro vita, dove i giovani potranno apprendere la razionale coltura delle acque, le industrie affini alla pesca e quel tanto di storia e di geografia necessario a far rifiorire la nostra marina mercantile. Vedrai al posto delle misere straducce di *Porto*, della *Vicaria*, di *Mercato* dove avvennero i casi luttuosi del colera, elevarsi le case operaie e le officine tra fontane e giardini. Con l'immaginazione vedrai dovunque ampie strade, il benessere, e quell'aurea mediocrità, che è l'apice de' desideri popolari. Ma quanti anni saranno necessari perchè divenga una cosa vera il tuo bel sogno? Matilde, un anno passa veloce, una nuova estate ritrovando ogni cosa al medesimo stato di sudiceria e di abbandono può far germogliare i semi del male.... L'esperienza del passato mi rende scettica; se m'inganno tanto meglio, scrivimi per dissipare i miei dubbi, le mie apprensioni.

In quanto a me sono sempre quella incorreggibile che sai; non seppi educare Melilla, ma non mi pento della prova, e coraggiosamente mi rimetto all'opera adottando i suoi figli. La poveretta li ha chiamati con i nostri nomi ed io li ricevo da lei come un legato. Cercherò con l'acquistata esperienza di far meglio; forse questa volta il mio compito sarà meno difficile, perchè involontariamente ella si sarà ricordata de' miei ammonimenti, li avrà ripetuti, commentati innanzi a que' fanciulli. Forse il padre, che dalle tue lettere suppongo uomo ignorante, ma buono, avrà contribuito a metter loro nel sangue istinti meno tristi. Ma quando anche io dovessi essere pagata di nuova ingratitudine, che monta? Morirò contenta di aver perseverato nel bene e legherò alla mia Ninì di beneficare ancora la discendenza della piccola mendicante, perchè in un giorno lontano nasca dalla sua stirpe un essere perfezionato dall'educazione, redento dalla bontà e dal lavoro. Ama sempre la tua Sofia.

FINE.

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

MASSAUA E LE REGIONI CIRCOSTANTI

Il 10 febbraio scorso i periodici italiani riproducevano accompagnandolo con parole di evidente soddisfazione, il seguente telegramma dell'ammiraglio Caimi:

" Suakim, 8, 4 pom. — Ancorato Massaua con *Amerigo Vespucci*, *Gottardo* e *Garibaldi*. Sbarcato truppe e marinai, alzato la bandiera italiana accanto alla egiziana. "

Queste brevi parole, destinate ad annunziare in qual modo gli italiani dopo aver consacrato lunghi anni di tempo e le loro risorse interne all'ordinamento del nuovo stato politico ed economico del paese, erano usciti dal loro periodo di aspettativa, scuotevano la fibra patriottica già eccitata dalla recente partenza delle truppe alla volta del Mar Rosso, e nel cuore di ognuno ravvivavasi il pensiero, che l'antico prestigio dei Veneziani e dei Genovesi in oriente sarebbesi col senno e l'ardire di nuovo riacquistato. Questa spedizione di truppe verso il lido africano eccitò lo spirito degli abitanti della penisola, i quali, colle menti precorrendo i fatti, non tardarono a scorgere il cappello piumato del bersagliere fra le balze ed i dirupi del paese dei Bogos a Keren sulle rive del Gasch, nel Taka, a Cassala, o laggiù più lontano nella regione bassa del Nilo Azzurro a Chartum, ove il Gordon ormai leggendario, dopo aver dato in 11 mesi di lotte continue prove di valore; dopo aver mostrato il suo nobilissimo ed alto sentire in Crimea, in Inghilterra, in Cina, nell'Egitto e nel Sudan, perì per mano di traditori.

A Massaua, ove sbarcò la prima spedizione italiana, il nome ita-

liano non era ignoto all'arrivo dei nostri bravi soldati: fra la popolazione mista di Arabi e di Abissini, i quali comprendono gli Agavi, i Bilen, gli Avavi, gli Uarasi, i Camti ed i Sabo, fra i quali trovansi gli Aasaorta, la cui tribù reputasi discesa da un lione (1), la nostra favella non suonò per la prima volta. Anzi in quella città di miserabili tuguri in paglia e legname, che di quando in quando rinnovasi sventrata dalle sinistre fiamme di terribili incendi, che in poche ore distruggono ammassi di sedimenti di ogni sorta, che ivi rapidamente si accumulano; in quella città di viuzze strette, intricate, polverose, fiancheggiate da luride capanne, fu per molto tempo in special modo additata una casa detta della missione, che colla modesta sua chiesuola elevasi in una posizione assai felice, l'unica per molti anni fatta a un dipresso nello stile europeo, ove lunghi anni visse acquistandosi una fama invidiata un missionario italiano, il padre Leoncini, che ivi passò la parte più bella della sua vita consacrandola all'educazione. Alle antiche capanne di paglia sono state da alcuni anni sostituiti alcuni edifizi costrutti con un calcare conchiglifero recente, che si scava nella baia di Nucra nell'arcipelago di Delhac, presso il quale esercitasi tutto l'anno con varia fortuna la pesca delle perle.

I.

La città di Massaua è situata su di un'isola nuda dello stesso nome prossima alla costa occidentale del Mar Rosso al 15° 37 di lat. nord, ed al 39° 27 di long. est del meridiano di Greenwich. Quest'isola, il cui movimento commerciale è tutto affidato all'attività dei negozianti stranieri, è la più importante di un piccolo gruppo di quattro isolotti coralligeni, ove osservansi tutte le forme più interessanti della vegetazione litica che costituisce un carattere speciale delle rive del Mar Rosso, ed emergono nella parte più settentrionale di una baia dipendente da una depressione della costa, tra il Ras-Abd-el-Kadir a nord e Ras Gadam a sud. Il primo, ossia il promontorio Abd-el-Kadir costituisce il punto più saliente di una penisola dello stesso nome che già doveva essere un isolotto corallino,

(1) A. Issel, *Viaggio nel Mar Rosso e fra i Bogos.* Milano, Treves, 1872, pag. 48.

congiuntosi quindi alla terra ferma dall'agglomerazione avvenuta di sabbie, che elevaronsi a poco per volta al disopra delle maree ordinarie. Il secondo, il capo Gadam rappresenta l'estremità d'una punta, sulla quale elevasi superbo il monte dello stesso nome sul golfo d'Archico che domina la città, alto circa 1600 metri, costituito da una enorme massa vulcanica ad est. All'isola di Massaua, che si protende come una lingua allungata, aggiungonsene tre altre dette Gerrar, Taoualand e Sheikh-Said, le quali col capo Abd-el-Kadir costituiscono un vasto semicircolo aperto verso il mare, al cui centro appunto sorge la città anzidetta.

L'isola di *Gerar*, più spesso penisola perchè la lingua di terra che la unisce alla costa è coperta soltanto dalle più alte maree, è occupata nella parte più elevata centrale da un forte bastionato, nel quale sonosi installati i nostri bersaglieri.

L'isola *Taoualand*, che sulle carte inglesi vedesi talvolta indicata col nome di *Vulture Island* è di forma allungata, irregolare, ed all'estremità settentrionale, ove sta il palazzo del comando prendendovi stanza una mezza compagnia di bersaglieri, elevasi a circa 3 m. sul mare quando le acque sono basse. Essa scende dolcemente verso sud fino a lambire il mare, così che il cordone della spiaggia varia a seconda dell'altezza della marea.

La terza delle isole accennate è quella nota col nome di Sheikh-Said, o della Tartaruga, e che di lontano vista dal mare, appare quale uno stupendo smeraldo, giacchè circondata da una spiaggia bianchissima ed a metà coperta da fitte masse di fogliame di un color verde che riposa l'occhio, i cui rami si tuffano quasi nel mare, lascia supporre che possa costituire un soggiorno delizioso colle ombre delle piante e la frescura del mare, e vi attira i viandanti in cerca di un rifugio contro i torridi raggi solari. Ma ogni illusione scompare, posto il piede a terra, perchè quell'isola sabbiosa e conchiglifera dà vita a piante nane o spinose, domicilio costante di una quantità di uccelli, i quali vi hanno edificati i loro nidi da cui esalano odori infetti e nauseabondi, che ne rendono il soggiorno disaggradevole. Essa serve di cimitero agli abitanti di Massaua, ed altra volta fu ivi pure eretto uno spedale militare.

La migliore di tutte le isole, il cui suolo ha un aspetto originale, è senza dubbio quella di Massaua, che forma una specie di parallelogramma lungo 1200 m. da E ad O, e largo 500 da S a N, la cui estremità orientale verso l'alto mare si eleva a 4 m. sopra l'altezza delle acque alla bassa marea. Anche quest'isola ha una dolce pendenza verso l'ovest, ed alla sua estremità occidentale, la lingua di

terra lambe il mare. Neppure qui non v'ha vegetazione di sorta, all'infuori di alcune piante comuni all'accennata isola di Sheikh-Said, e di qualche labèrinto di arboscelli ove, nelle ore meridiane, non trovasi traccia della desiderata frescura. All'estremità nord-est domina una fortezza con una torre in muratura, sulla quale ora sventola la bandiera italiana. Questa fortezza situata in riva al mare, all'imboccatura del porto, è un gran quadrilatero irregolare, di cui tre lati sono muraglioni bassi, armati di artiglierie sulla fronte nord e su quella nord-est; il quarto è rappresentato dalla caserma, edifizio d'un solo piano a dodici finestre, con porta alla moresca ed alto terrazzo ad essa soprastante. Ad uno degli angoli del recinto sorge pure un massiccio torrione munito di pezzi.

A queste costruzioni bisogna aggiungere una dozzina o poco più di edifizi a due o tre piani ed altrettante case di un aspetto alquanto più modesto, che occupano le posizioni più importanti e concorrono a favorire l'aspetto di questa città. Vuolsi ancora accennare la missione cattolica colla propria chiesuola, oltre la quale esiste uno spazio deserto in cui è sparsa qualche capanna, poi viene la città araba seguita dal nucleo maggiore di rozze abitazioni indigene. Ma per quanto infetta e miserabile questa sia, essa lascia nell'animo una impressione di novità al viaggiatore che la prima volta mette il piede sul suolo africano, ove trova sempre qualche cosa di così pittoresco sotto le tinte dorate del sole, e con tali effetti di penombre e di chiaroscuri, che si sente vivificato da nuovi sentimenti.

Nello spazio deserto che segue la missione cattolica ammiransi delle cisterne curiosissime sotto ogni rapporto, che occupano quasi un terzo dell'isola di Massaua, e si ritengono costrutte dai Persiani. Di forma rettangolare, coperte da una leggerissima volta costrutta di frammenti di corallo tenuti insieme da cemento, le facce interne sono ricoperte da stucco rosso ed i bordi superiori sono inclinati così da permettere all'acqua piovana di affluire nell'ampio vaso. Molte di queste cisterne sono già rovinate per mancanza di ogni cura e per l'azione del mare, alla violenza del quale presentano una ben lieve resistenza.

Vuolsi ancora avvertire che esistono pure alcune abitazioni in pietra di carattere arabo, una moschea, l'ufficio di sanità e di posta, i magazzini di dogana e qualche altra casa privata. Il bazar consiste in una via fiancheggiata da casine ad un sol piano coperte da stuoie logore ed a brandelli, ove esercitasi il commercio dei tessuti di Europa. Il bazar proprio del paese è parallelo a questo: ivi

incontransi arabi che fabbricano sandali (1), che vendono grano, riso, datteri e caramelle, sui quali oggetti hanno acquistato il diritto di vivere nembi di mosche; donne che vendono latte inacidito, burro ammollito e rancido, oppure pallottole di tamarindo. Dalla bottega di un friggitore che prepara frittelle o pesci, viene fuori un odore nauseabondo che si propaga alla grossa pignatta di riso cotto che tiene a disposizione dei suoi clienti, mentre a breve distanza un macellaio offre al pubblico lo spettacolo di ammazzare un bue la cui carne è poco gustosa, levarne la pelle, che distesa immediatamente sul suolo serve di tavola, e quindi squarta, taglia, lacera la sua vittima in tante parti che distribuisce ai compratori, i quali non hanno sempre il loro tornaconto, inquantochè i pesi della bilancia sono semplicemente delle pietre. Fra questa folla girano ragazzetti e bambine avvolte in luridi cenci, ma ornate di braccialetti ai piedi ed alle mani, di conterie intrecciate nei capelli o disposte a collane, di anelli d'argento alle dita od alle orecchie, a offrirvi insalata colta al mattino o qualche limone, oppure pezzetti di una disgustosa focaccia. Si vende di tutto in quel luogo, e le tinture destinate a colorire in rosso le unghie od a tingere gli occhi e le gengive, non sono gli oggetti di minor conto fra le donne che in numero si aggirano fra la folla.

Fuori del bazar è il caffè, ove si radunano coloro a cui poco monta spendere ore intiere sorbendo caffè, e fumando sigarette od il narghillé.

La colonia più importante di Massaua è costituita dai Baniani, commercianti indostani che in tutto il Mar Rosso hanno saputo acquistarsi una specie di privilegio nel commercio dei filati e dei tessuti, ed occupano un rione presso il bazar. Essi sono tipi effeminati e poco simpatici; per lo più obesi, riposano mollemente sdraiati sui loro *angareb*, mezzo nudi ossia coperti di un drappo bianco girato alle spalle o alla cintura, attorno alla quale spesso hanno un bellissimo monile d'argento, le unghie ed i denti coloriti in rosso, la testa rasa e sparsa soltanto con qualche ciocca di capelli, baffi neri e sottili, occhi di un nero stupendo ma tagliati alla cinese, giallognoli in viso con lineamenti piuttosto femminili, ai quali danno maggior carattere grossi bottoni d'oro e d'argento con pietre preziose infissi nelle orecchie, ed i profumi sparsi sulle spalle. Essi non

(1) Pippo Vigoni, *Giornale di un viaggio in Abissinia*, p. 21. Milano, Hoepli, 1880.

si cibano mai di carni, temendo di trovare nell'animale immolato l'anima di qualche congiunto od amico.

Il palazzo del governatore di Massaua, ora del comando, è una delle belle costruzioni dell'isola situata all'estremità nord, costituita di due piani sui quali sovrasta una cupola bianca. Tutt'intorno alla casa quadrangolare gira una bellissima veranda sostenuta da colonne ottagonali in pietra tagliata, di guisa che nel suo insieme l'edificio ha l'aspetto di avere una forma ottagonale. Il tetto poi riposa su leggiere colonne in legno riunite da una ringhiera.

Questo palazzo che subito colpisce la vista appena da lungi scorgesi Massaua dal mare o dall'interno, non è solo: vicino trovasi l'harem del governatore, poi sta il cisternone o serbatoio di acqua destinato all'approvvigionamento della città, quindi seguono altre case. La diga che congiunge l'isola alla terra ferma, serve di strada e di acquedotto, essendo in essa disposte le condotture dell'acqua che viene dall'interno da una distanza di circa 2 miglia; come è pure unita all'isola sulla quale è edificata la città di Massaua da un'altra diga che si stacca a poca distanza dal palazzo del governo, abbastanza elegante e che risalta all'occhio di chi entra nel golfo, ed entrambe facilitano le comunicazioni delle isole fra di loro e colla terra ferma.

Il porto, riparato dai venti e dai marosi dalla punta di Abd-el-Kadir, occupa lo spazio interposto tra l'isola di Massaua e quella di Gerar, ed offre una larghezza di circa 500 metri su 1000 di lunghezza. Ivi l'acqua è verzognola e trasparente come in tutti i canali circostanti, in modo che alla profondità di 5 o di 6 metri vedesi il fondo coperto di coralli e di ogni sorta di piante acquatiche, fra le quali guizzano in ogni senso pesci dai colori più vivi e brillanti.

La città di Massaua non conta ora più di 6000 abitanti ed il suo commercio ha perduto molto della sua importanza, non essendo più l'Etiopia attraversata da numerose carovane ivi dirette come lo fu altre volte. Il clima è salubre e relativamente buono per la vicinanza degli altipiani dell'Abissinia e del paese vicino dei Bogos, ma non bisogna dimenticare un proverbio arabo-indiano che dice essere Gedda un forno, Aden una fornace e Massaua un inferno. Verso la metà dello scorso mese di marzo era segnata una temperatura media di 30° C; questa sale nei primi giorni di giugno a 40°, e nei quattro mesi d'estate si vive in un'atmosfera di 40-50°, ma il clima non è malsano e non dominano le febbri e le malattie contagiose che regnano sulla sponda opposta (Arabia), od anche in varî punti dello stesso litorale africano. Aggiungasi ancora, secondo quanto scrive il

professore Ragona (1), essere degna di attenzione la circostanza, che in questa parte dell'Africa, sulle montagne, la diminuzione della temperatura con l'altezza ha quasi la stessa legge vigente in Europa, in modo che i luoghi situati a considerevole altezza sul mare hanno un clima dolcissimo. Per fuggire i grandi calori di Massaua, gli abitanti europei sogliono nel cuor dell'estate recarsi nell'altipiano dei Bogos, ove la temperatura è più bassa.

Presso la costa che gira alquanto verso nord-est, elevasi a circa tre chilometri di distanza la prima serie di colline con una direzione da nord a sud, ma a nord di Hotumlu, le colline volgono bruscamente ad est, immergendosi nel mare. A Sud d'Archico elevasi la montagna detta Gebel-el-Gadam che significa in abissino luogo d'asilo (2), enorme massa conica a forma di schiena di porco sulla cima, così che l'insieme del terreno rappresenta, colle alte colline che ne limitano la superficie, una specie di anfiteatro, in mezzo al quale sorge appunto la città di Massaua. Tutta questa superficie è attraversata da sud a nord da parecchi fiumicelli o torrenti, quali sono il *Cartraa*, il *Sillichet*, il *Tagodali* e molti altri meno importanti, e dal *Chor-Hamassat*, che versa le sue acque in una piccola baia detta *Chor-Dackalich*. Tutta questa zona di paese posta di fronte a Massaua è popolata dai villaggi di Archico, di Hotumlu, di Zaga e di M'Cullu, ove sono forti occupati dai nostri bersaglieri, a circa 2 ore di cammino dalla costa passando per Ras Gerara, e costituisce una piccola stazione per gli Europei, a cui aggiungonsi gli operai beduini.

II.

La città o villaggio di Archico, detta Docono dagli indigeni, sorge sul fondo del golfo di Massaua a qualche distanza dal mare ai piedi del monte Gadam, che s'innalza isolato dal mare, di fronte alle vicine propaggini abissine, per cui rimane aperto soltanto un piccolo passaggio alla vicina Zula (Adulis). Questo passaggio limita la costa del Samhar, detto anche Mudun, a sud dalla terra dei Danachili, e Docono tiene dell'una e dell'altra terra, perchè qui tanto intendesi

(1) Prof. Dom. Ragona, *Sul clima di Assab*, pag. 5, Modena, 1885.
(2) L. Pennazzi, *Dal Po ai due Nili*, pag. 76, Milano, 1882.

la lingua del Tigrè, come quella dei Soho parlata pure dai Danachili. Il villaggio misura circa 1 chilometro di lunghezza, e la sua profondità verso la montagna non è superiore a 500 metri. Le case di Archico sono per lo più capanne con un tetto di paglia poggiato su rami d'alberi. La maggior parte di queste capanne, come scrive il Sapeto (1), misurano otto piedi di diametro e di altezza, e sono fatte di frasche legate a lunghe pertiche, piantate in terra, che vengono terminando a foggia di zucchetto, legando insieme le cime loro. Per mettersi al riparo della pioggia, gli abitanti distendono una pelle di vacca sulla tettoia a cupolino, e rozzamente vi acconciano fascetti d'erba secca. Rimpetto alla porticina, per passare la quale conviene piegare la schiena, e che chiudesi con certi bastoncini intrecciati, sta una lettiera formata da quattro forconi sormontati da due testiere, sulle quali mettonsi travicelli che ricopronsi di una pelle di vacca, che serve di paglericcio. Un fornelletto di due pietre, un tegame, alcuni orciolètti o anforette per l'acqua, una lancia, uno scudo e una sciabola sono tutte le suppellettili che si trovano. La famiglia dorme sulla terra e con essa, composta il più delle volte di 5 o 6 persone, sono ricoverati talvolta un asino ed una vacca, che intromettono un raglio od un muggito ai discorsi domestici.

Se queste case o capanne riparano abbastanza contro l'azione diretta dei raggi solari, non può dirsi che siano sufficienti contro quella delle piogge, che cadono talvolta precipitose. Ognuna di queste case o capanne è circondata da una cinta alta e forte così che nessuno sguardo può penetrarvi, costrutta in un modo identico, e lo spazio compreso tra la casa e la cinta è piuttosto riservato alle donne ed ai bambini, per cui quella località forma l'harem degli archicoani.

Le case o capanne sono disposte generalmente ad una certa distanza, ma non con tale ordine da formare delle strade; sono fiancheggiate da giardini, ove cresce con un pieno sviluppo la palma, sotto la quale godesi di un poco d'ombra. Nel villaggio sono altresì tre moschee, e fra quell'ammasso di capanne distinguesi per la sua bianchezza una casa costrutta di roccia madreporica.

I pozzi abbastanza frequenti e poco numerosi, contengono dell'acqua sufficientemente buona per tutti gli usi domestici, fornita molto probabilmente dai torrenti accennati; quello detto Tago-

(1) G. Sapeto, *Viaggio e missione cattolica fra i Mensa, i Bogos e gli Habab*, pag. 170, Roma, 1877.

dalì, dopo essere passato entro una gola attraverso i monti a ridosso di Archico, dividesi in quattro rami, ed oltrepassato il villaggio si perde nel golfo. Essendo molte case del villaggio state elevate sul bordo dei letti del torrente, ne risulta che questi rappresentano le strade principali.

Il villaggio recente di Hotumlu, alquanto più grande e più popolato del primo, è situato nella valle del Chor-Hamassat, e la sua costruzione ha proceduto senza alcuna regolarità, trovandosi le sue capanne sparse qua e là senz'ordine alcuno e separate da spazi variamente estesi. Questo gruppo di capanne, il cui nome deriva dalla pianta Hotum che ivi prospera, comincia a circa 2 chilometri dall'estremità della diga posta tra Chor-el-Gerrar e la terra ferma, ed estendesi su quella valle per circa 2 chilometri. Le abitazioni sono per la maggior parte identiche a quelle d'Archico, ma questo villaggio possiede, oltre parecchie moschee, una mezza dozzina di case costrutte con una roccia coralligena che scavasi nelle vicinanze: esso estendesi da M' Cullu quasi fino al mare, e rappresenta il luogo di villa dei massauani, i quali vi passano le notti provenienti dalla città. Concorrono a crescere la popolazione gli operai ed i beduini che vengono pure a dimorarvi la notte.

Anche qui il torrente Chor-Hamassat dividesi in più rami, che traversano il villaggio dirigendosi al mare, ed è nei suoi letti, ordinariamente a secco, che sono scavati i pozzi destinati a fornire l'acqua necessaria agli abitanti. Questi pozzi sono in numero di dodici ed hanno una profondità di circa 12 metri con un diametro che varia da 60 centimetri ad 1 metro: essendo scavati in un terreno di alluvione, sono mantenuti da un rivestimento di pietre. L'acqua, la cui altezza è soltanto di pochi centimetri, è per lo più salmastra e disgustosa, ma il palato si abitua presto al suo gusto, che dopo qualche tempo non è più avvertito.

Altre valli secondarie convergono da tramontana e da nord-ovest verso la valle principale di Hotumlu, ma la vegetazione è scarsa. Ivi trovansi appena alcuni cespugli spinosi, dei cactus e qualche filo d'erba, e tutte le cure più diligenti di alcuni proprietari per coltivare qualche giardino, sono rimaste infruttuose. La vegetazione si mantiene appena nei mesi d'inverno e nel tempo delle piogge quando tutta la regione si copre di un bellissimo verde, ma poi si spegne al sopravvenire dei forti calori.

Da Ras Gerar, una buona cavalcatura conduce in meno di un'ora a M' Cullu (*la madre di tutti*), grosso villaggio di cui tanti viaggiatori hanno fatto menzione, situato a due chilometri da Ho-

tumlu, risalendo la valle dell'Hamassat, col quale è congiunto per una serie di abitazioni sparse, in modo da formare quasi un villaggio solo. Esso è composto di più centinaia di capanne in paglia di varie foggie e per lo più di forma conica sparse senz'ordine sopra un terreno lievemente ondulato, sterile e quasi assolutamente sprovvisto di vegetazione sul quale sovrasta il suo bianco minareto. Questo villaggio deve la sua importanza ad una grande abbondanza d'acqua dolce, per cui il numero degli abitanti è considerevole, e serve anche per ciò di stazione alle carovane che hanno da attraversarlo.

Il villaggio di M' Cullu, trovasi in una parte della valle larga appena un mezzo chilometro, e d'inverno costituisce un ameno soggiorno. Le case quantunque sparse, sono disposte con un certo ordine, così da formare delle strade abbastanza regolari. Già era abitato esclusivamente da indigeni, ma poi vi si stabilirono molti europei i quali neppure non hanno spese molte fatiche in abbellimenti, nè si osservano tracce di un'amorevole coltura del suolo, ove crescono naturalmente il lauro e la sena. Nel letto del torrente trovasi il gran pozzo, che fornisce l'acqua alla città di Massaua, coperto da una torre, ed il gran serbatoio vicino costituisce la sola cosa rimarchevole di quel luogo, ove sono state erette alcune moschee in pietre coralligene e sorgono pure pochi altri edifici. Siccome nei villaggi circostanti l'acqua spesso scarseggia, ivi vengono a fornirsene i pastori e la gente dei luoghi circostanti.

Di fronte a M'Cullu, elevasi un piccolo monte, chiamato dalla tomba d'un santo Sheik Abdallah, donde vedonsi il mare e le isole, e sbocca nella valle principale un'altra valle ove scorre un torrente detto Tarakaba; a monte di questa a circa un chilometro, trovasi il villaggio di Zaga costituito forse da un centinaio di capanne, nel quale abitano molti massauesi come a Hotumlu. Il villaggio di M'Cullu, ove i Lazzaristi già edificarono una bella chiesa ed una casa per le missioni, che poi hanno abbandonato, minaccia di scomparire perchè ogni anno il torrente ne corrode una parte, e non tarderà molto che il suo letto occuperà il posto attuale del villaggio.

Questi villaggi sono i soli centri di abitazione nel paese, malgrado che sulle carte siano di quando in quando scritti altri nomi sulle strade tra M'Cullu e Cayah-Chor; ma ne esiste uno, Ailet, tra M'Cullu e Asmara; non facciamo cenno di alcune località spesso occupate da gruppi di famiglie che mantengonsi sempre in moto, e seguono le piogge e la vegetazione dell'erba.

La costa osservata dal monte Gebel-el-Hamassat, presso il pozzo di questo nome, a tre chilometri ad ovest di M'Cullu, si estende a

vista d'occhio spiegando un vasto panorama, sul quale osservasi una pianura alluvionale formata dei detriti provenienti dai monti circostanti, misti ai prodotti di sabbie e di conchiglie del mare accumulati sulla costa dalle onde del mare. Ad Archico questa pianura comprende una larghezza di tre chilometri a nord, e si allarga fino a cinque chilometri ad Hotumlu, e viene quindi limitata da una serie di colline, che finiscono al mare seguendo una direzione da NOO a SEE. A nord di queste colline trovasi la valle di Weddubbo, oltre la quale stanno quelle di Desset e di Wakiro coperte di tappeti di verdura, ed ondulate per una serie di colline successive che mostrano una forma arrotondata, e dalla presenza di molte dune di sabbia.

Dietro Archico, la prima linea di elevazioni consiste di picchi acuti, di rocce schistose dolcemente inclinate ad est, ed erte ad ovest: a sud di questo villaggio, la direzione di queste colline mantiensi quasi parallela a quella generale della costa, mentre a tramontana gira verso NO. Le cime più alte elevansi a 200 m. sul mare, ma l'altezza media della catena di queste alture non oltrepassa 100 m.

Il carattere generale di tutta questa zona di paese, che si eleva presso la costa, merita una speciale attenzione, perchè le chine dei monti offrono una dolce pendenza e mostransi allungate verso il mare, mentre sono erte e scoscese verso l'interno. Esse sono in generale formate di materiali arrotondati di ogni dimensione venuti di lontano, e fra questi trovansi dei frammenti di quarzo bianco o nero, oppure rosso ocraceo ; di grès, di basalti, di orneblenda, di granito e di rocce porfiriche dai colori diversi e di lave.

III.

Ritornando a Massaua, che ha un porto eccellente e coll'attività degli italiani non tarderà a riprendere l'attività che ebbe in passato, ove affluirà il commercio dell'Etiopia, è importante notare che questo luogo è l'emporio più naturale dei prodotti dell'Abissinia, i quali consistono principalmente di pelli greggie o conciate, di avorio, di caffè, cera, miele, denti di ippopotamo, corna di rinoceronte e di buffalo, muschio e di altri oggetti che vengono scambiati con armi, vetrerie, stoffe, riso, pepe, garofani, zucchero e con sete delle Indie.

Massaua fu un porto importante per il commercio degli schiavi, ma ora questo è cessato di fatto coll'occupazione avvenuta delle truppe italiane.

Quantunque la razza degli abitanti sia alquanto degenerata, per i molti incrociamenti avvenuti, pur tuttavia, come scrive il Munzinger (1), essa mostra sempre un bel profilo, ed è di colore più chiaro dei Beduan: la loro fisonomia è come quella degli Abissini di un aspetto caucasico. Ma gli uomini mostrano sul loro volto delle tracce di debolezza, lasciano intravedere l'amor della pace che si spiega nel loro carattere, così che i nativi della città non debbono destare alcun timore. Per costoro impugnare un fucile è un fatto grave, giacchè amano la tranquillità ed in ogni circostanza della vita mostransi tranquilli ed indifferenti, come gente priva di ogni sorta di energia e di iniziativa.

Le forme delle donne sono meno angolose di quelle degli uomini, come avverte l'Issel (2); le fattezze appaiono più regolari e talvolta mostrano un'espressione di semplicità e di dolcezza che non manca d'attrattive a distanza, poichè da vicino gli effluvi del burro rancido neutralizzano negli europei le seduzioni dei loro begli occhi. Desse portano presso a poco alla maniera delle nubiane una sorta di veste di cotone turchino, che forma eleganti pieghe attorno alla persona e lascia in parte scoperto il petto: talora si accontentano di avvilupparsi in un pezzo di tela. Esse amano poi adornarsi il collo di conterie, le orecchie di anella d'argento, le braccia e le gambe di armille di ferro o d'ottone. Finchè esse sono nubili, tengono infitto nella cartilagine destra del naso, traforata a quest'uopo, uno stecco di legno, cui sostituiscono un anello di metallo tosto che vanno a marito, usanza comune anche alle abissine e alle donne dei Bogos.

Una delle occupazioni della giornata per le ragazze (3), è quella di far farina, triturando grani di dura fra due pietre e formarne una pasta che cuocesi in un forno alquanto originale. Un otre rotto al fondo è sepolto col labbro a fil di terra: a poca distanza un foro praticato obliquamente nel suolo comunica col basso del vaso, formando così una gran pipa, che permette la corrente d'aria necessaria a ravvivare il fuoco acceso nell'otre. Quando questo è convenientemente riscaldato, se ne levano le brage ed alle

(1) Werner Munzinger, *Ostafrikanische Studien*, Basel, 1883.
(2) A. Issel, opera citata, p. 31.
(3) Vigoni, opera citata, pag. 23.

sue pareti interne si appiccicano manate di pasta che possono quasi dirsi focacce, mentre turasi il foro nel suolo ed all'otre viene applicato un coperchio che chiudesi all'ingiro con pezzole bagnate, e non si riapre che quando la pratica insegna che questo pane ha da essere cotto. Con qualche cipolla od un po' di pesce esso forma il nutrimento di tutta la famiglia.

Importa ancora notare, che le cure più gravi ed i lavori più faticosi sono devoluti alle donne. È la donna che taglia le foglie della palma dum, per farle quindi seccare, e raccolte in covoni ne tessè le stuoie; essa sotto i raggi dell'ardente sole dei tropici conduce al pascolo gli armenti; prepara il pane quotidiano della famiglia, mentre il suo signore e padrone accovacciato sotto un albero medita qualche impresa guerresca a danno di qualche tribù vicina.

In Massaua trovansi buoni operai, principalmente indiani, i quali imparano facilmente dagli europei, così che non difettano nè i muratori nè i falegnami. Essi torniscono vasi di corno di buffalo o lavori di avorio, mentre le donne addette a qualche industria intrecciano ceste e vasi di canne destinati al trasporto dell'acqua e del latte, che rendonsi stagni con una pasta formata sopratutto di sterco di bue.

La città di Massaua è dedita al commercio principalmente colle carovane, ed i suoi abitanti fanno da agenti di commissione. Loro non mancano nè l'avidità nè la tendenza al furto, e quantunque in generale l'antica ricchezza sia scomparsa, pur tuttavia non hanno smesse le vesti seriche e le donne non si passano in casa di schiave pronte a servirle in ogni cosa. Giudicando dalle apparenze credesi d'aver da fare con grandi negozianti, ma ad essi manca la dote principale della ricchezza, ossia l'attività che hanno completamente perduta.

In Massaua ogni cosa dimostra che si ha davanti a sè un popolo pacifico, quasi effeminato, regolato in tutto, senza eccedere nel bene come nel male, giacchè avviene di rado che un cattivo carattere prorompa. Ma fra questa gente che non si permette parole ingiuriose, ove non si incontra la rozzezza araba, è pure rara la franchezza, e la doppiezza subdola è uno dei caratteri più spiccati di questo popolo, dal quale non v'ha da aspettarsi che si sacrifichi o si immoli per il prossimo, od esponga la vita per la fedeltà. La mancanza di virilità è la ragione per cui ad esso non si rimproverano grandi vizi, nè scattano prove di singolare virtù.

Gli abitanti dell'isola non oltrepassano il numero di circa 6 mila

persone, e molto di queste vanno la notte a dormire sul continente, spingendosi fino ai villaggi indicati. Essi in generale nutronsi di carne, di riso, di dura, di latte e di caffè: copronsi con una *futta* attorno alle reni, portano una veste di seta ed una lunga camicia bianca; soltanto i turchi portano il *tarbusch*, mentri essi copronsi il capo con un *takié*, berretto duro tessuto e di colore, attorno al quale avvolgono della mussolina.

S'è già detto che l'acqua proviene da Archico, ma questa ha un gusto salmastro, oppure da M'Cullu ove è dolce ma calda. Nell'isola suolsi conservare l'acqua piovana nelle grandi cisterne già accennate.

Massaua è naturalmente un porto assi importante per il commercio dell'interno, ed è il migliore di questo mare interno. Esso è il porto naturale del commercio delle regioni a nord dell'Abissinia, e trovasi a due sole giornate di viaggio dal Jemen posto di fronte, che è il paese del caffè. Gedda che è un porto importantissimo pel commercio dell'Arabia non ne è molto lontana, ed i prodotti quotidiani del mare sono forniti al mercato di Massaua dagli abitanti delle isole di Dahlak poste di fronte a poca distanza. Tutta la zona interposta tra il mare e l'altipiano abissinico nota col nome di Samhar, provvede gomma, sena, burro, grasso e pelli, oggetti tutti di non lieve importanza per il commercio del Mar Rosso. La strada abbastanza sicura che dal Sennaar e dal Taka conduce a Massaua provvede i prodotti ricchissimi di quei paesi, quali sono l'avorio, denti d'ippopotamo, tamarindi, pelli di fiere, ecc.

Il commercio cogli Abissini e gli altri popoli più dell'interno si fa mediante grandi carovane, le quali arrivano soltanto una volta l'anno dalle loro montagne, ossia nel mese di giugno oppure di luglio. Tutte quante le mercanzie vengono chiuse entro pelli di capra (*girbé*), ed ordinariamente caricate su muli, i quali dalle frontiere del paese dei Galla possono ritornare a capo di due o tre mesi. Però le carovane (*gafilel*) sono spesso costrette ad aspettare sulle rive del Takazzé, che le sue acque siano abbassate per poterne operare il passaggio. Siccome la stagione delle piogge comincia a tarda primavera e prima di ottobre l'acqua non si abbassa, così il Takazzé è guadabile soltanto da ottobre ad aprile. Questa circostanza stabilisce naturalmente il tempo in cui possono mettersi in marcia le carovane, le quali d'inverno vanno fino al Godsham; di primavera guadano al ritorno il Takazzé e si trattengono in Adua tanto da arrivare a Massaua in giugno. È quindi evidente, che i giorni di mercato non sono molti, visto che gli animali da

basto non possono sopportare forti marcie per un tempo prolungato e per strade montane difficili. Le merci che gli Abissini forniscono al mercato di Massaua, rappresentano per lo più prodotti del paese dei Galla, come buon caffè, oro, cera bianca, ecc. Questi ultimi portano le loro merci soltanto fino al Godsham, che costituisce un grande emporio specialmente per il caffè.

Ogni carovana dividesi in varî gruppi secondo i mercanti che la formano, ed a questi unisconsene altri più piccoli che viaggiano con essa come se ne facessero parte. Il capo è il Neggaderas (il mercante) che nominasi volta per volta, il quale nel tempo del viaggio fa fronte a tutte le spese, quali sono per esempio i diritti di dogana per passare da un paese all'altro, per tutta quanta la carovana, e ne ripete quindi il rimborso dai varî mercanti che la compongono. Il genere delle merci che i Neggade portano al mercato di Massaua è consacrato da antichi usi, e male incorrerebbe ad un piccolo mercante quando si permettesse di negoziare in avorio ed in oro, merci che spettano esclusivamente ai più ricchi. La marcia della carovana non è faticosa, perchè le tappe sono brevi, e le fermate sono sempre fatte all'ombra di palmizi e presso i pozzi che per lo più a lontani intervalli si succedono lungo la strada.

Non è qui il luogo di trattare partitamente delle varie mercanzie che sono oggetto principale di commercio: si avverte tuttavia che il caffè costituisce il prodotto principale del paese dei Galla, (Gudru, Narea, Caffa); la prima qualità (Gudrù) ha piccole bacche giallognole che emettono un forte aroma. Spesso si mescola con qualità inferiori del Godsham, che ha delle bacche grosse e verdi, e così è simile al Moca. Il caffè Galla parte di rado puro da Massaua, giacchè i nativi lo mescolano col Moca, per cui questo vendesi alquanto più a buon mercato. Le grandi carovane del caffè arrivano d'estate, e questo frutto trovasi nei *girbé* misto a molta polvere, a gusci ed a grani neri. È noto che la voce caffè viene dal paese Galla chiamato *Caffa*, il luogo d'origine delle specie del Jemen e di tutto il mondo; tuttavia mentre le molte varietà hanno trovato i loro amatori, la specie madre è rimasta sconosciuta. Il caffè Galla non trovasi sui mercati europei, quantunque non manchi di una speciale delicatezza di odore e di gusto.

Gli elefanti che forniscono l'avorio ai mercati, il cui valore annuo a Massaua, può valutarsi a 80, 100 m. lire, si cacciano già a quattro giornate di marcia da Massaua presso gli Habab. Ottimi cacciatori di elefanti trovansi nel Docomo e fra gli Abissini, e questa caccia non è pericolosa, prendendo le precauzioni necessarie,

tuttavia sono pochi i cacciatori conosciuti in Massaua, che abbiano terminata la loro vita di morte naturale.

Agli oggetti di commercio che sono prodotti della caccia, voglionsi aggiungere le penne di struzzo. Sui confini degli Habab e dei Beni-Amer, trovansi i paesi abitati da un gran popolo che formano un gran circolo, e si estende dal mare al Gash, conosciuto sotto il nome di Hadendoa od Arendoa. Questo popolo pastore occupasi in particolar modo della caccia degli struzzi, per la quale vengono addestrati dei cavalli e dei camelli, mediante i quali gli struzzi chiudonsi a poco per volta entro un circolo. I luoghi di predilezione degli struzzi sono i deserti che estendonsi tra Massaua e Suakin, poveri d'acqua e di vegetazione; pianure salse ove irradia potente il sole dei tropici. Ivi vedonsi talvolta sul lontano orizzonte avanzare gli struzzi in grossi branchi, simili ad una nube che passa rapidamente.

A Massaua già convenivano i mercanti di schiavi che ne avevano fatto un porto importante per il loro commercio, e nel 1854 se ne contrattarono fino a 1000, per lo più ragazze. A Massaua trasportavansi ancora negli ultimi tempi dei Shancalla, che ivi rimanevano pei servigi ordinari presso le famiglie.

Essa ha dei rapporti così frequenti coll'Abissinia alla quale è quasi a contatto, che parrebbe opportuno trattare di questo potente impero. Ma trovandosi le sue frontiere all'infuori della strada che da Massaua conduce al Sudan, non è il caso di occuparcene. Tuttavia diremo, che gli Abissini distinguonsi a Massaua per il loro colore verde giallognolo, e senza dubbio nessuno, come scrive il Sapeto (1), in essi predomina il sangue antico etiope per cui si formò la generazione primitiva degli Egiziani. Le forme della persona sono svelte, distese e leggiadre; gli occhi hanno neri ed il colore va dal verde al giallognolo, declinando spesso al bruno od al nericcio senza ledere le altre qualità. Lo sguardo dell'Abissino è pieno di nobiltà, e l'angolo interno dell'occhio ha lievissima curva; le estremità inferiori del viso terminano al mento in angolo acuto ma bello; le ossa delle gote sono irregolari e fanno un bellissimo triangolo col mento; il naso hanno come gli Egiziani un po' aquilino; i denti bianchi e le gengive, pitturate d'antimonio introdotto con spilli, turchine; mani e piedi bellissimi, specialmente le donne. Le loro qualità fisiche hanno comuni, fuori qualche piccola differenza, con gli Egizi

(1) Sapeto, Opera citata pag. 47.

Copti e sopratutto con le statue delle sfingi e degli antichi Egiziani, e colle mummie.

Il ballo delle donne abissinesi (1) è accompagnato da canti, da suoni di tamburo e da grida selvaggie; alcune battono con le mani su di un rozzo tamburo, mentre altre disposte a circolo accompagnano con una cantilena cadenzata, interrotta dal solito trillo acuto, ballando, saltellando, accovacciandosi, poi rimettendosi dritte, girando alternamente da destra a sinistra o da sinistra a destra.

Dai brevi cenni che abbiamo riferiti intorno a Massaua ed ai luoghi circostanti, è facile riconoscere, che allorquando in quella città l'ordinamento dei servizi governativi sarà pienamente regolato, ed ivi saranno pure erette in sufficiente numero delle abitazioni comode, stabilite delle case di commercio e creati degli alberghi, la colonia italiana troverà in quella stazione del Mar Rosso un soggiorno piacevole per molti mesi dell'anno, senza che il clima possa ritenersi assolutamente insopportabile in quelli più caldi. Giacchè esso è salubre, ivi il vento regna molte ore del giorno, e di notte spira anche nel cuore della state una abbastanza dolce frescura.

Il paese è perfettamente tranquillo, ed essendo le terre dei Bogos e quelle degli Abissini abitate da popolazioni che hanno abbracciata da secoli la religione cristiana, della quale sono credenti convinti, è difficile che il Mahdi possa trovare in quella gente di natura pacifica dei seguaci pronti a sacrificare la loro vita per l'islamismo. Intanto dalle notizie che cominciano a giungere da quelle rive del Mar Rosso sappiamo, che l'accoglienza fatta alle truppe italiane è stata quanto mai festosa, e dal complesso dei fatti si può ritenere, che l'occupazione di Massaua costituisce per lo Stato un ottimo acquisto, che a qualunque costo bisognerà ora conservare.

Capitano L. GATTA.

(1) VIGONI, Opera citata pag. 31.

LA GALLERIA DI PIAZZA COLONNA

E LA DISTRUZIONE DI UNA CHIESA STORICA

Fra gli abbellimenti che si propongono per trasformare Roma in una città decorata secondo il gusto moderno, si parla già da qualche tempo di una galleria monumentale che dalla piazza della colonna Antonina dovrebbe condurre nelle adiacenze della fontana di Trevi. Un progetto ispirato alle forme della galleria milanese fu presentato all'autorità municipale, e già la stampa quotidiana viene decantando l'utilità ed il decoro che ne verrebbe a Roma da siffatta costruzione richiesta oramai dalle abitudini delle capitali moderne.

Io mi guarderò dall'entrare a discutere sulla utilità o sulla opportunità di tale opera, essendo una questione assai complessa e dipendente da riflessioni diverse di ordine finanziario ed artistico; ma intendo solo richiamar l'attenzione di chi presiede alla pubblica cosa intorno a un fatto di qualche importanza del quale niuno fino ad ora ha tenuto conto.

Osservando il progetto della galleria presentato al nostro comune, veggo che l'autore, dimentico forse di essere in Roma, cioè nella città delle grandi memorie, nella città storica per eccellenza, ha condotto le sue linee a traverso i fabbricati e gli edifizi condannando alla distruzione ciò che formava ostacolo ai suoi allineamenti. Egli credeva forse che trattandosi di alcune strade della città dove non sorgono imponenti rovine della grandezza romana, si potesse tutto cecamente distruggere; ma Roma cela dovunque memorie preziose della sua storia, e tale è il caso della piccola chiesa di

s. Maria in Trivio, volgarmente detta dei Crociferi, condannata inesorabilmente a perire dal nuovo progetto.

La chiesa di s. Maria in Trivio è di quelle che quantunque nulla conservino della primitiva forma, perchè intieramente ricostruite nel secolo decimosesto, pure per la loro origine si collegano ad un qualche storico avvenimento. È questo infatti l'unico edificio sacro che possa considerarsi come un monumento della guerra gotica combattuta nel sesto secolo dell'era nostra, e del famoso Belisario che ne fu l'eroe (1).

Il valoroso duce bizantino dopo aver debellato i vandali e riunita l'Africa all'impero nel 535, fu spedito da Giustiniano alla riconquista d'Italia contro l'imbelle Teodato re dei Goti. S'impadronì prima della Sicilia, e poi di Napoli, e di lì si avanzò verso Roma: la guarnigione gotica fu spaventata dall'appressarsi del gran capitano, e fuggì rapidamente dalla porta Flaminia mentre egli per la via Appia faceva il suo ingresso trionfale nell'antica capitale dell'impero. Ciò avveniva il giorno 9 di dicembre dell'anno 536, cioè sessant'anni dopo che abolito da Odoacre l'impero occidentale Roma era caduta sotto la dominazione barbarica.

Ma i Goti avendo eletto in luogo di Teodato il valoroso Vitige, si provarono a riconquistare la metropoli così vilmente abbandonata, e posero l'assedio a Roma occupando con i loro accampamenti i classici luoghi della nostra campagna. Vitige pose le tende in corrispondenza delle principali porte del recinto Aurelianéo, cioè sui monti Parioli, presso il ponte Salario, sulla via Labicana, e fra le grandi costruzioni della villa dei Quintili sull'Appia, luogo che in tutto il medio evo conservò il nome di *Campus Barbaricus*. I suoi rozzi soldati dimorando fra i sontuosi edifizi delle ville romane che ancora si conservavano pressochè intatti si dettero a saccheggiarli, e mossi da curiosità penetrarono nei prossimi sotterranei delle catacombe, e ne violarono molti sepolcri. Il libro delle vite dei papi attesta queste profanazioni, ma certamente le esagera scrivendo: *ecclesiae et corpora sanctorum martyrum exterminata sunt a Gotis*: nè meno rettorica è l'espressione di un carme contemporaneo che dice:

Cum peritura Getae posuissent castra sub urbe
Moverunt sanctis bella nefanda prius.

(1) La fonte precipua di questo periodo storico è il libro di Procopio ufficiale dell'esercito bizantino, che ne descrisse in greco gli avvenimenti. Si traggono pure preziose notizie dal libro pontificale cioè dalle biografie dei pontefici di quel tempo.

Ma senza dubbio vi furono profanazioni e danni gravissimi in quei sotterranei: e negli scavi recenti delle catacombe abbiamo potuto vederne le tracce, come pure le iscrizioni che ricordano i restauri dopo il saccheggio.

Belisario assalito da Vitige si fortificò dentro Roma restaurando tutto il recinto delle sue mura, e fortificando la porta Appia, la Latina e la Pinciana, sulle quali può vedersi tuttora la croce bizantina che egli vi fece scolpire; e Procopio ci descrive i provvedimenti presi da quel sommo generale per difendere la città e fornirla di quanto poteva occorrere in quelle strette.

Due furono i più toccanti episodi di quell'assedio, cioè il glorioso combattimento dell'Aniene dove il prode cavalcando il suo bianco destriero, dopo aver cacciato il nemico al di là del fiume, fra le acclamazioni dei soldati rientrò per la porta Pinciana, che da lui prese il nome di *Belisaria :* e la difesa eroica del mausoleo di Adriano, mutato allora per la prima volta in fortezza della vicina porta Aurelia. Era questo insigne monumento ancora adorno di nobilissime statue, ma fatto bersaglio di un attacco furioso, venne guasto dal militare furore: le statue furono spezzate per farne proiettili, ed allora si videro i marmi meravigliosi foggiati dal greco scalpello precipitare in frantumi dall'alto di quella tomba sulle schiere dei Goti!

Belisario si rese immortale nella difesa di Roma, e riuscì a liberarla da Vitige, che dopo un anno di inutili tentativi dovè levare l'assedio : ma appunto in quel periodo così glorioso per lui, macchiò la sua fama con una vergognosa viltà. Dominava allora in Costantinopoli la famosa Teodora, che Giustiniano avea tolto dal circo per collocarle in capo il diadema imperiale, e costei raggirata dagli eretici eutichiani voleva ad ogni modo togliere dalla sede apostolica il papa Silverio difensore costante della fede ortodossa. Ordinò quindi a Belisario di prendere qualsivoglia pretesto per dare esecuzione all'ingiusto comando, e far nominare pontefice l'ambizioso Vigilio, che le avea promesso di abolire gli atti del concilio di Calcedonia. Compri testimoni sparsero la falsa accusa che il buon Silverio, alieno da ogni mira politica, avesse segretamente trattato con i Goti i quali assediavano Roma, ed avesse scritto a Vitige di presentarsi alla porta Asinaria presso il Laterano, dove egli dimorava, che gli avrebbe consegnato la città e la persona stessa di Belisario (1). Il

(1) La falsa lettera avrebbe detto : *Veni ad portam quae appellatur Asinaria juxta Lateranas, et civitatem tibi trado, et Vilisarium patricium* (libro pont. *in Silverio*).

calunniato pontefice fu tratto nel palazzo del duce bizantino, e, quantunque innocente, fu da lui condannato per timore di Teodora, esiliato, e deposto iniquamente dalla sede, dove fu collocato l'intruso Vigilio. Poco dopo Silverio morì sempre fermo nella sua fede, ed allora il clero ed il popolo riconobbero Vigilio, che per tal modo da usurpatore divenne papa legittimo, e da quel momento cambiò linguaggio, e lungi dall'aderire ai capricci di Teodora sostenne valorosamente la fede ortodossa.

Liberata Roma dall'assedio barbarico, tanto Vigilio che Belisario sentirono rimorso della grande ingiustizia da loro compiuta: ed il papa volle espiare la sua colpa col restaurare nelle catacombe romane i sepolcri dei martiri profanati dai Goti, e Belisario col dedicarsi ad opere religiose ed a pie fondazioni. Fra queste opere il libro pontificale ricorda l'edificazione di uno *Xenodochium* od ospizio nella regione della *via Lata*, cui fu congiunto un oratorio che divenne più tardi la chiesa di *s. Maria in Trivio.*

Questo monumento della pietà di Belisario è indicato dal libro pontificale nel quartiere della *Via Lata* (*Fecit Belisarius Xenodochium in Via Lata*), e siffatta regione che ancora conservava il nome della Roma di Augusto, estendevasi alla destra della moderna via del Corso, comprendendo dentro di sè appunto il luogo ove sorge la chiesa di s. Maria in Trivio.

L'antica tradizione intorno alla origine di detta chiesa si mantenne anche nel medio evo, ed essa nel secolo decimoquarto aveva il nome di *s Maria in Sinodocno,* cioè in *Xenodochio* (1), e vi si conservò pure una iscrizione storica che stava un giorno sulla porta d'ingresso, ed oggi è murata nel fianco dell'edifizio. Essa è scritta in caratteri del secolo incirca undecimo, rimata secondo la moda di quel tempo, ed attribuisce a Belisario la costruzione della chiesa in seguito ad una grave sua colpa, che fu senza dubbio l'ingiusta condanna di Silverio:

† HANC VIR PATRICIVS VILISARIVS VRBIS AMICVS
OB CVLPAE VENIAM CONDIDIT ECCLESIAM
HANC HIC CIRCO PEDEM SACRAM QUI PONIS IN AEDEM
VT MISERETVR EVM SAEPE PRECARE DEVM
IANVA HAEC EST TEMPLI DOMINO DEFENSA POTENTI

(1) Così è chiamata in un antico catalogo delle chiese di Roma esistente nella biblioteca dell'Università di Torino.

Quantunque l'epigrafe non sia contemporanea, ma di alcuni secoli posteriore al fatto che accenna, pure ci attesta l'antichità della tradizione sulla storia dell'edifizio, ed insieme alle altre indicazioni che ho accennato basta per dimostrare che la piccola chiesa di s. Maria in Trivio deve la sua origine al famoso generale di Giustiniano, e che perciò può considerarsi come un monumento che ricorda la riunione di Roma all'impero di Costantinopoli, ed il pentimento del grande eroe bizantino per aver condannato ingiustamente dietro gli ordini di Teodora quel venerando pontefice.

Possiamo dunque immaginare che il prode generale già glorioso per le vittorie dell'Africa che gli meritarono il nome di secondo Scipione, e divenuto signore di Roma che avea riunito all'impero, qui venisse a prostrarsi ed a piangere il suo fallo mostrandosi tanto grande nella sua umiltà quanto lo era stato nelle sue imprese guerresche! Qui forse il potente conquistatore avrà visitato più volte i poveri e derelitti del mondo, e non avrà disdegnato di servire quei miseri, che gli eroi dell'antica Roma, cui egli non fu certo inferiore, avrebbero fatto uccidere o venduto al pubblico incanto! Questo solo pensiero dovrebbe rendere venerabile il nostro edifizio, e persuadere chiunque che esso merita di venir conservato ai posteri fra le care memorie della nostra città.

Ma cosa importa tutto ciò? potrà dire taluno; l'antica chiesa più non esiste, dunque abbattendo la moderna non si fa danno ad alcun monumento: quanto alla iscrizione, collocandola nell'interno della galleria in quel medesimo posto, sarà provveduto a tutto. Ciò si ripete spesso presentemente a proposito dei nuovi lavori edilizi, con i quali si vorrebbe demolire nei quartieri di Roma come potrebbe farsi impunemente a Torino o a Livorno. Ma se venisse adottato questo principio potrebbero distruggersi pressochè tutti i monumenti antichi. Quale è infatti l'antico tempio romano che si conserva tal quale fu eretto in memoria di un qualche fatto? Il tempio dei Castori nel Foro Romano non ricorda meno la battaglia del lago Regillo e la fondazione della repubblica perchè fu più tardi intieramente rinnovato da Tiberio, nè quello della Concordia ha perduto la sua importanza come monumento della pace fra i due ordini del popolo dopo le leggi licinie, perchè fu ricostruito del tutto nei primi tempi imperiali. Ed i nostri antichi ci hanno mostrato appunto col rispetto verso gli antichissimi têmpi e col rinnovarli continuamente, quanto conto essi facessero delle patrie memorie e degli edifizi che ne conservavano il ricordo! Che anzi furono essi così gelosi conservatori dei loro storici monumenti, fos-

sero anche semplici edicole, che non vollero mai nei posteriori restauri cambiarli di luogo, e preferirono piuttosto rendere deforme la città con la riunione di edifizi aggruppati l'uno sull'altro, che profanare un palmo dell' area consacrata da uno storico avvenimento.

E noi vorremo con tanta leggerezza distruggere quegli edifizi che sono i testimoni superstiti delle vicende gloriose di nostra storia, perchè dessi cadenti per vecchiezza hanno ricevuto una veste novella dalla pietà riverente dei padri nostri? E tutto ciò perchè? Perchè Roma perda il suo carattere monumentale, e venga ridotta alle forme monotone di una qualunque capitale moderna?

Ma tornando al nostro argomento, cioè alla chiesa di s. Maria in Trivio, aggiungerò che l'edifizio di Belisario conservatosi per tutto il medio evo, fu poi rinnuovato intieramente verso la fine del secolo decimosesto, e che la forma presa in quel restauro ed i successivi adornamenti che vi si fecero, costituiscono pure un ragguardevole monumento degno certo dell'attenzione di chi presiede alla cittadina rappresentanza.

La riedificazione fu fatta sotto il pontificato di Gregorio XIII nel 1575 dall'ordine dei Crociferi, come attesta l'iscrizione sull'alto della porta, ed il lavoro fu eseguito sui disegni di Giacomo del Duca architetto della scuola di Michelangelo. Non apparisce in questo edifizio la purezza delle linee di quel sommo maestro, ma ne è sobrio e ben proporzionato il disegno, sicchè può considerarsi come un esemplare importante dello stile posteriore al michelangiolesco ma ancora immune dalle stravaganze dei barocchi.

L'interno della chiesa fu decorato di pitture nel secolo seguente sotto il pontificato di Alessandro VII, come ricorda un'altra iscrizione, e contiene pregevoli lavori di Gianfrancesco Bolognese, del Palma, e di Antonio Gherardi da Rieti. Quest'ultimo vi dipinse con rara maestria la volta rappresentandovi alcuni episodi della vita di Maria Vergine, ed i suoi affreschi sono assai pregiati dagli intendenti di arte per le grandi difficoltà degli scorci felicemente superate, e per la vivacità del colorito. Ecco dunque che la moderna chiesa, oltre l'importanza della sua storica origine, ne ha pure una tutta sua, e perciò non deve confondersi con un qualunque edifizio volgare.

Ma la popolazione tiene pure in gran conto questa piccola chiesa e vi porta un affetto speciale, conservandosi in essa un antichissimo dipinto in legno di stile bizantino ritraente la Vergine col fanciullo Gesù; il quadro di molto pregio artistico somiglia a quelli che furono portati fra noi dall'Oriente nel medio evo, perchè fossero salvi dalle

profanazioni degl'infedeli, e si avvicina a quei dipinti che divennero celebri per essere falsamente attribuiti a s. Luca.

Questa immagine poi è da molti secoli oggetto di culto speciale per gli abitanti dei quartieri vicini, i quali ora sono dolorosamente impressionati dalla notizia che la loro chiesuola venga distrutta; e tale sentimento della popolazione merita pure di essere rispettato dai suoi rappresentanti.

Se dunque vuole adornarsi questo quartiere di Roma con una galleria, si faccia pure, ma si impedisca la distruzione di questa chiesa che ne forma già un sì bell'ornamento; e si rifletta che la perdita di un edifizio storico, il quale conserva ancora il riflesso dell'arte gentile del cinquecento, non sarà mai compensata da una schiera di abitazioni moderne, nè dai dorati prospetti dei magazzini più sontuosi.

ORAZIO MARUCCHI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Teodora, dramma in 5 atti e otto quadri di V. Sardou. — Il repertorio del teatro Valle. — *Gli innamorati* di Goldoni.

Se in Italia il teatro drammatico trascina stentatamente la vita, neanche in Francia può dirsi che sia in un periodo di grande prosperità. Le nuove produzioni drammatiche venute alla luce a Parigi in questi ultimi mesi, sono di scarso valore, toltane la *Denise* che può essere aspramente discussa, ma è opera pur sempre di un potente ingegno guidato da criteri qualche volta errati, ma nobili e lontani da qualsivoglia pensiero di solleticare le passioni del volgo. Alcuni dei più illustri scrittori francesi di drammi e di commedie riposano sugli allori — come l'Augier e il Pailleron. Gli Dei minori non riuscirono neanche a mettere insieme una di quelle *pochades* che assicurano la fortuna degl' infimi teatri parigini per alcune centinaia di rappresentazioni. Il Claretie ha tentato di trasportare sulla scena uno de' suoi migliori romanzi, *Le prince Zilah*, ma il dramma non ha avuto accoglienze uguali a quelle dell'ormai leggendario *Maitre de forges*, sebbene recitato dagli stessi artisti. Le grandi battaglie teatrali vennero combattute dal Dumas e dal Sardou. Della *Denise* del primo abbiamo reso minutamente conto nella passata rassegna. Oggi discorreremo della *Teodora* del Sardou, già riprodotta in alcuni teatri d'Italia, primo fra i quali il Valle di Roma.

Non abbiamo mai creduto (e rammentiamo di averlo detto qui più volte) che il Sardou meritasse nel teatro drammatico contemporaneo, l'altissimo posto in cui fu collocato dal quasi costante favore del pubblico.

Il valore di uno scrittore drammatico va misurato non dai trionfi effimeri, ma dalla vitalità delle opere sue. Quale delle commedie di Vittoriano Sardou, dopo aver soddisfatto la curiosità del pubblico francese, è stata riprodotta con onore sui teatri di Parigi? Nessuna di esse è entrata nel repertorio della *Comédie française* ch'è, per così dire, il museo dell'arte drammatica nazionale. Recentemente, parendo strano che a quel repertorio mancasse il nome di uno dei più fecondi ed applauditi commediografi del nostro tempo, si tentò di riprodurre sulle scene di Molière le *Pattes de mouche*, una delle più bril'anti e vivaci commedie del fortunato autore della *Teodora*. Le *Pattes de mouche* parvero una ben misera cosa accanto al *Gendre de monsieur Poirier* dell'Augier e al *Demi-monde* di Dumas, e non ne furono date che poche rappresentazioni in mezzo all'indifferenza degli spettatori. Ci si farà osservare che altrimenti avviene in Italia e che qui il repertorio del Sardou, pochissimi lavori eccettuati, è sempre in onore. Risponderemo che in Italia essendo di gran lunga minore che in Francia il numero delle repliche consecutive di una produzione teatrale, è anche naturale che la curiosità ch'essa ha destato si esaurisca più lentamente. Eppure alcune delle prime commedie del Sardou, *I nostri intimi* per esempio, sono già abbandonate dalle compagnie drammatiche italiane, e di altre si mostra stanco il pubblico, quantunque gli artisti avvezzi a raccogliervi una buona messe di applausi se ne stacchino mal volentieri. Non è lungi il momento in cui anche da noi, le *Fernande*, le *Dore*, le *Serafine* produrranno il disgusto ch'è figlio della sazietà. Risorgeranno più tardi? È lecito dubitarne. Il repertorio del Sardou ha, salvo qualche rara eccezione, la vita medesima che hanno alcune operette, le quali continuano ad essere rappresentate sui nostri teatri anche dopo che furono interamente dimenticate a Parigi. Devono trascorrere più anni, come abbiamo detto più sopra, prima che, nelle città d'Italia, una produzione teatrale abbia avuto le duecento repliche che a Parigi raggiunge nello spazio di pochi mesi.

Così parlando non vorremmo esser posti fra i detrattori del Sardou. In ogni tempo e in ogni arte, ma sopratutto nel teatro, vi sono stati uomini di non comune ingegno, i quali, conoscendo i gusti e le debolezze dei loro contemporanei, hanno saputo adattarvisi e cercarvi anzichè il fondamento di una gloria duratura, la sorgente di lauti guadagni. Sono costoro, lo ripetiamo, uomini d'ingegno non comune, e non vale negarlo. Conoscono, meglio d'ogni altro, i piccoli artifizi del teatro. C'è stata in Francia, nel presente secolo, una numerosa legione di scrittori di *vaudevilles*,

di piacevoli commediole, di drammi lagrimosi e lagrimevoli, i quali scrittori hanno avuto tutti il loro periodo di trionfi e poi scomparvero nell'obblio lasciando il posto ad altri che scompariranno nell'obblio essi pure. Questa è arte d'infimo ordine, ma è arte anch'essa, e non va disprezzata, poichè il teatro, ch'è parte essenzialissima del nostro ordinamento sociale e delle nostre consuetudini, non può trarre alimento soltanto dai capolavori.

Il Sardou appartiene alla schiera di costoro. A capo di essi, nel nostro secolo, bisogna collocare lo Scribe, col quale il Sardou ha tanta somiglianza. Ed entrambi, il Sardou e lo Scribe, s'innalzano sugli altri, perchè di tanto in tanto, trovarono la via della vera commedia. Dello Scribe rimarranno forse due o tre lavori e fra questi la *Calunnia;* del Sardou rimarrà senza dubbio il tipo del Rabagas, quantunque la commedia che gli serve di cornice scivoli troppo spesso dalla satira nella caricatura. Ma le generazioni che verranno non cercheranno nello Scribe e tanto meno nel Sardou la pittura della nostra società, nè, generalmente parlando, lo studio diligente dei caratteri o la riproduzione esatta e potente delle passioni che maggiormente ci agitarono. L'arte del Sardou è puramente commerciale, è il risultato di una combinazione dell'industria dell'autore drammatico con l'industria del capocomico e degli artisti. La particolare tendenza di questo accreditato provveditore dei teatri parigini all'arte industriale, si è venuta manifestando sempre più negli ultimi tempi. Le ultime produzioni del Sardou non hanno altro scopo che quello di mettere in luce, ne' suoi vari aspetti l'abilità di Sara Bernhardt. Orbene si capisce che uno scrittore drammatico si preoccupi fino ad un certo punto della qualità degli attori che dovranno interpretare il suo lavoro. Molière, Goldoni, che vissero in mezzo ai comici, tennero conto, nello scrivere, delle loro speciali attitudini. Nulla prova che non ne abbia tenuto conto lo stesso Shakspeare. E di questo non muoveremmo rimprovero neanche al Sardou. Ma il suo caso è alquanto diverso. Nella *Fedora* e nella *Teodora*, tutto il concetto del dramma è subordinato all'attrice, al suo modo di sentire e di esprimere; tutto lo studio si riduce a riunire e collegare fra di loro alcune scene che siano per la Bernhardt altrettante *arie di bravura*. E così le viete abitudini che vanno scomparendo dal teatro musicale, entrano poco per volta nel teatro drammatico. Anche lo Scribe scrisse in questo modo l'*Adriana Lecouvreur* per la Rachel, ma il nome della Rachel è rimasto inseparabile dai capolavori tragici del teatro francese, e, nella storia dell'arte, l'*Adriana Lecouvreur* nulla aggiunge alla gloria di quella insupe-

rabile attrice. Per dir il vero, noi in Italia non abbiamo il diritto di gridare allo scandalo; alcuni dei nostri più insigni artisti si valsero di quest'arte esclusivamente personale e trovarono autori italiani che si piegarono alle loro esigenze. La Rachel aveva dato il cattivo esempio che, al pari di tutti i cattivi esempi, trovò tosto un gran numero d'imitatori. Mai però, nel teatro drammatico, questa soggezione dell'arte all'artista era stata portata al punto a cui la portarono il Sardou e la Bernhardt, nel qual fatto dobbiamo vedere una prova che anche il teatro francese si viene avviando alla decadenza.

Il male è assai minore nella *Fedora*, trattandosi di un personaggio inventato di pianta dall'autore. Ma si può ammettere che un personaggio storico debba entrare nei panni di un attore o d'un'attrice, anzichè l'attore o l'attrice nei panni del personaggio storico? La questione che noi poniamo è alquanto diversa da quella, tanto discussa, degli obblighi dell'autore drammatico verso la fedeltà storica. Siamo per questo riguardo molto larghi. Crediamo che nel dramma tratto dalla storia convenga, innanzi tutto, riprodurre fedelmente l'ambiente storico, e lasciamo al drammaturgo la più ampia facoltà di adattare alla scena i particolari dell'azione. Quanti anacronismi nel *Giulio Cesare* di Shakspeare; eppure l'ambiente storico vi è riprodotto mirabilmente. Lo stesso va detto dei personaggi. L'autore drammatico può mitigarne le asprezze, metterne in luce di preferenza l'uno anzichè l'altro aspetto, non già presentarceli sulla scena assolutamente diversi da quelli che la tradizione e la storia ci hanno tramandato. A che il dramma storico, se non sono storici nè i personaggi nè l'ambiente?

La rappresentazione della *Teodora* a Parigi ha aperto il campo a una serie di controversie archeologiche delle quali non vediamo l'utilità. Si è discusso perfino se ai tempi di Teodora si mangiasse colle forchette o senza. Il Sardou è entrato anch'egli in questa specie di accademia veramente bizantina, per sostenere l'esattezza dei particolari archeologici da lui introdotti nel suo dramma. Qualche dotto archeologo lo ha aspramente rimbeccato. Non ci faremo giudici tra i contendenti, perchè riteniamo la questione oziosa dal punto di vista del teatro e della critica teatrale. Ritorniamo all'esempio di Shakspeare. In quale dei suoi drammi ha egli cercato l'esattezza dei particolari archeologici? Eppure c'è innegabilmente in tutti l'ambiente storico, il quale, pertanto, è indipendente dall'archeologia. A questa ha sacrificato più volte anche il nostro Cossa, ma l'autore del *Nerone* e della *Messalina* sentiva fortemente il mondo romano e vi-

veva, per così dire, la vita dei suoi personaggi. Le ricerche archeologiche nulla aggiunsero all'ambiente storico dei suoi drammi, se pure qualche volta non incepparono il naturale e regolare svolgimento dell'azione. L'atto delle nozze, nella *Messalina*, è pieno di particolari archeologici diligentemente studiati e riprodotti, i quali non giovano punto all'efficacia e alla rapidità del dramma. Quell'atto vive e commuove per la stupenda scena fra Messalina e Bito, la quale scena ci trasporta nel mondo romano assai più che le minute descrizioni delle cerimonie nuziali. Anche nell'*Odio* il Sardou ha tentato qualche esumazione archeologica, ma con poco frutto, giacchè nell'*Odio* non risorge punto il mondo medioevale italiano. Nella *Patria* dello stesso autore, l'ambiente storico è per avventura meglio conservato, quantunque il Sardou vi si sia curato assai meno dell'archeologia. Queste osservazioni, ripetiamo, ci è parso opportuno di fare indipendentemente dall'esattezza della parte puramente archeologica del nuovo dramma, nella quale questione non vogliamo entrare, essendo nostra ferma opinione che se il teatro drammatico si mettesse per questa via, usurperebbe un ufficio che non gli appartiene e perderebbe la maggior parte delle sue attrattive. Gli uomini e le passioni secondo i loro tempi vogliamo vedere sulla scena; non già la riproduzione degli oggetti materiali e degli usi che allo svolgimento di quelle passioni sono estranei. Ammettiamo il particolare archeologico quando serve a colorire maggiormente l'azione, come qualche volta può avvenire; lo respingiamo quando non è che uno sfogo d'erudizione. In questo errore non è caduto solamente il Sardou; vi è caduto, qualche volta, come notammo testè, il nostro compianto Cossa, e vi cadono tutti i nostri giovani imitatori del Cossa, credendo di rapirgli in tal guisa il segreto delle sue vittorie. Questa non è l'ultima delle ragioni che, dopo la morte dell'insigne poeta romano, hanno di nuovo fatto bandire il dramma storico dalle scene italiane.

Lo sfoggio archeologico non costituisce, pertanto, il dramma storico neanche nella *Teodora*. La Bisanzio del Sardou non è quella del secolo sesto, ma un paese fantastico, scoperto non sappiamo in qual parte del mondo dall'autore. Giustiniano, Teodora, Belisario, Antonina non ci ricordano punto le grandi figure storiche alle quali questi nomi appartengono. Se il Sardou avesse vestito i suoi personaggi alla moderna, se avesse posto l'azione nel nostro secolo, a Parigi o a Pietroburgo, il dramma non ne risentirebbe alcun danno. Anzi, alleggerito di molte scene inutili, correrebbe più spedito e si presenterebbe qual è veramente, come una delle solite invenzioni del Sardou nelle quali i caratteri e l'intreccio sono

subordinati ad un solo scopo, ch'è quello di fare un'impressione forte, potente, improvvisa, ma passeggera, che si cattivi tutta l'attenzione del pubblico e gli vieti di ragionare e di riflettere durante la rappresentazione, e sopratutto di chieder conto dei mezzi adoperati finchè l'autore lo tiene sotto il suo fascino.

Anche la *Teodora*, se vogliamo esser giusti, produce questa impressione. Ma perchè è minore che in tanti altri lavori del Sardou? Perchè quando il Sardou invita il pubblico alla *Teodora* gli promette un dramma storico e non le avventure di una signora parigina o russa dei nostri tempi; e il pubblico si reca in teatro disposto a veder le gesta dell'imperatrice bizantina e resiste e reagisce istintivamente contro tutto ciò che lo trasporta fuori dell'ambiente al quale si era preparato. Imperocchè non è punto vero che i frequentatori del teatro di prosa, non siano, in generale informati del periodo storico che l'autore prende l'impegno di svolgere davanti ai loro occhi. Lo conosceranno superficialmente, ma questo è sufficiente a renderli esigenti verso l'autore, il quale invano tenterà di sottrarsi agli obblighi assunti. Aggiungasi, per quanto riguarda l'Italia, che la rappresentazione della *Teodora* è stata preceduta da lunghi resoconti analitici, dagli articoli dei giornali parigini, dalle discussioni storiche che il dramma, fin dal suo comparire in Francia, aveva suscitato. Il Sardou non ha potuto cogliere il pubblico italiano all'impensata e si è trovato davanti ad un giudice che aveva studiato la causa e seguito attentamente le arringhe del pubblico ministero e degli avvocati difensori. Al Sardou è mancata una delle armi che servono ordinariamente a sorprendere e sbaragliare il nemico.

Riassumiamo brevemente il dramma ch'è diviso in cinque atti e otto quadri. Di Teodora imperatrice ch'ebbe tanta parte nel governo dello Stato e non fu certo donna volgare, non v'è traccia. Nell'eroina del Sardou si cerca indarno il lato grandioso, poichè a darne un'adeguata idea allo spettatore non bastano certamente il primo, il quarto e il sesto quadro, che son quelli nei quali essa si mostra nella sua maestà imperiale. Nel primo quadro la vediamo tutta intenta a rappattumare, come farebbe una buona borghese, Belisario con la moglie Antonina, nel quarto uccide Marcello per salvare l'amante, nel sesto la ritroviamo nel circo, intenta ancora a salvare Andrea in mezzo ai clamori dell'insurrezione. Ha, per vero dire, un lampo di grandezza nel quarto quadro, quando afferma che il dovere di chi regna è di morire sul trono. Ma è, come abbiamo detto, un lampo e nulla di più. Un valente scrittore disse non ha guari di Teodora:

" Essa non ebbe alcuna delle virtù dei santi, ma ne ebbe parecchie di quelle dei sovrani. Certo queste virtù non andarono in lei disgiunte dai difetti e dai vizi che ne son qualche volta le conseguenze. Magnifica, fu prodiga; abile, fu perfida; autoritaria, fu tirannica; ambiziosa, non ebbe scrupoli nè pietà..... Teodora richiamò l'imperatore, i magistrati, i generali al primo fra i doveri dello Stato: la resistenza alla sommossa trionfante. „

Non è questa certamente la Teodora che il Sardou ci ha dato; non è la compagna di un imperatore il cui regno, checchè se ne dica, lasciò tracce luminose e indelebili nella storia della civiltà. Se Giustiniano è stato un uomo debole e da poco, il carattere di lui rialza necessariamente quello della consorte. Quest'aspetto del personaggio è lasciato dal drammaturgo nell'oscurità. La sua Teodora è una donna che una folle passione amorosa tutta investe, che a questo amore pospone le cure dello Stato, che nei momenti del maggiore pericolo non pensa che all'amante e al modo di salvargli la vita. Quale diversità passa fra lei e la volgare adultera ch'è il fondamento della maggior parte dei drammi moderni? Nel dramma del Sardou non vediamo neppure la grandezza della corruzione e del vizio. L'amore dell'imperatrice per Andrea occupa quasi interamente l'azione, ogni altro fatto si collega con esso e viene in seconda linea. Costei non ha regnato a Bisanzio, ma tutt'al più in un salotto della Chaussée d'Antin. Si reca alla sfuggita, di nascosto, in casa di Andrea che non conosce il vero esser suo; le scene coll'amante appartengono all'idillio. Fedora non conversa altrimenti con Loris Ipanoff. Ma Andrea congiura contro l'imperatore e l'insurrezione deve scoppiare nel circo. È là ch'egli ravvisa nell'imperatrice la sua dolce amante e la copre di contumelie. Teodora per ricondurlo a sè ricorre ad un filtro preparato dalla vecchia Tamiri, il qual filtro, per uno di quegli artifizi che sono famigliari al Sardou, è invece un veleno. Andrea muore, e siccome a Sara Bernhardt premeva di chiudere anch'essa il dramma con una morte solenne e più o meno artistica, così il Sardou fa che il marito offeso mandi a strozzare Teodora, mentre invece si sa che questa, dopo aver regnato ventun anno, è morta di morte naturale. Di questa licenza storica non muoveremmo appunto al Sardou, se egli in tutto il corso del dramma non avesse rimpicciolita la grande figura dell'imperatrice fino alle proporzioni di una damina nostra contemporanea, vittima di un amore mal collocato e peggio corrisposto. Egli, com'era da aspettarsi, non ha trascurato le origini dell'imperatrice che, secondo una tradizione di cui non è

provata l'autenticità, era nata fra i mimi e gl' istrioni e insieme ad essi avea condotto vita avventurosa. La vediamo, nel secondo quadro, ritornare fra gli antichi compagni e farsi uguale ad essi, fino a mondar le rape pel desinare. La scena è forse piacevole, ma nulla aggiunge al carattere della protagonista. Quella Teodora che monda le rape potrebbe anch'essere una ex-ballerina delle *Folies-Bergères* che avesse sposato un ricco banchiere parigino.

Grande è pure il disinganno che prova alla scena della sommossa nel circo chi ha studiato un po' a fondo la storia di quei tempi. Fu quello uno dei fatti più importanti durante il regno di Giustiniano. Centomila spettatori si accalcavano sui gradini dell'Ippodromo, la cui magnificenza superava quella del Colosseo di Roma. Il popolo di Bisanzio, com'è noto, si divideva in due fazioni: i verdi e gli azzurri, oppressi i primi, oppressori i secondi col favore dell'imperatore, o, per meglio dire, dell'imperatrice. Entrata la coppia imperiale nella loggia, terminate le acclamazioni degli azzurri, incominciò tra i verdi e Giustiniano uno scambio d'interpellanze e di risposte da disgradarne le più tumultuose sedute dei nostri Parlamenti. I verdi esposero da prima timidamente le loro doglianze e l'imperatore rispose loro che ignorava assolutamente i fatti dei quali essi parlavano. Allora il linguaggio dei verdi si fece più aspro, e Giustiniano replicò minaccioso. I ribelli abbandonarono l'Ippodromo, si sparsero per la città, che misero a fuoco e a sangue. Fu Teodora, per testimonianza di tutti gli storici, che mentre nella Corte imperiale tutti, compreso Giustiniano, erano sopraffatti da indicibile terrore, seppe far prevalere i virili consigli e, in mezzo a torrenti di sangue, ristabilire l'autorità del marito. Il Sardou ha consacrato due quadri del suo dramma a questo episodio, durante il quale egli ci mostra Teodora in preda alle ansie più crudeli per la sorte del suo innamorato! Quanto è più drammatica la storia pura e semplice!

In un dramma scritto quasi unicamente per dar modo a un'attrice di farsi applaudire è naturale che gli altri personaggi siano sacrificati. Certo Giustiniano non fu uomo di polso, e impallidì e sarebbe fuggito davanti al pericolo se la moglie, da lui chiamata *dono di Dio*, non lo avesse trattenuto. Tuttavia, non va dimenticato che del suo lungo regno rimane, se non altro, monumento imperituro una raccolta di leggi, sulla quale si è fondata tutta la legislazione moderna. Se ci presentate sulla scena soltanto un Giustiniano grottescamente pusillanime e crudele e lasciate interamente nell'ombra il Giustiniano grandissimo legislatore, l'offesa che

recate alla storia torna a danno eziandio dell'efficacia drammatica del personaggio, perchè noi, privo com'è di una delle sue qualità principali, anzi di quella che ha fatto giungere il suo nome fino a noi, non lo riconosciamo sulla scena. La sua *comicità* c'irrita perchè è troppo contraria al concetto che di lui si è conservato nella coscienza universale. L'arte dello scrittore doveva esser quella di fondere armonicamente insieme le qualità opposte di un uomo il cui nome non rappresenta solamente un volgare istrione.

Degli altri personaggi del dramma c'è poco da dire. — Se il Sardou ha trattato nel modo da noi descritto le due figure principali, gli si può chiedere ragionevolmente una maggiore fedeltà storica per le altre che nel suo dramma hanno un'importanza molto secondaria? Eppure si sente dispetto alla vista di quel Belisario, che fu uno dei più grandi capitani del suo tempo e nella *Teodora* del Sardou diventa così piccino e pare impacciato a guidare poche migliaia di soldati contro i ribelli. La storia narra della grande autorità ch'esercitò su lui la moglie sua Antonina protetta dall'imperatrice, e degli oltraggi continui alla fede coniugale ch'egli, marito debole quanto valoroso soldato, le perdonò. Antonina fu la confidente di Teodora che la ricambiava rendendola arbitra, in certo qual modo, della fortuna di Belisario e del maggiore o minor favore che questi godeva alla Corte. S'intende bene che il Sardou in un dramma di cui non era protagonista il vincitore dei Goti, dovesse sorvolare su questi episodi, ma poche pennellate sarebbero bastate a presentare un personaggio sotto il suo vero aspetto. Nel presente caso, va tenuto conto eziandio delle difficoltà nelle quali l'autore volontariamente si è posto. Gli amori di Teodora con Andrea essendo la base del dramma ed usurpando in esso la parte più ragguardevole, era quasi impossibile che gli altri personaggi storici, condannati quasi esclusivamente ad essere spettatori di un'avventura erotica alla quale rimanevano estranei, conservassero l'impronta grandiosa che dalle proprie opere avevano ricevuto.

Ciò posto, tornerebbe pure inutile qualunque discussione sui personaggi minori introdotti dal Sardou nella sua nuova produzione. Tutti ci stanno a disagio e quasi a forza. Di uno solo vogliamo far cenno, che non è un personaggio storico ma d'invenzione. Cariberto venuto da Lutezia a visitare Bisanzio e la sua Corte, è un parigino dei tempi moderni e più ancora che un parigino, un *boulevardier*. Si direbbe che il Sardou lo ha tolto ad imprestito dalle *Riviste* che in fin d'anno vengono rappresentate nei piccoli teatri parigini. Cariberto è il personaggio incaricato di domandare conto degli usi e dei costumi del paese; e c'è pure, per conseguenza,

un compare che risponde alle sue domande e lo istruisce. La parte archeologica del dramma si svolge in queste scene che col dramma propriamente detto nulla hanno da fare, anzi lo prolungano inopportunamente. Abbiamo noi duopo di dire che Cariberto veste attillato, è pieno di spirito e si cattiva la simpatia delle signore? Questo tipo del francese all'estero non è nuovo nei lavori del Sardou; lo troviamo anche nella *Patria*, dove almeno coopera a ravvivare l'intreccio. Nella *Teodora*, invece, non ha alcuno scopo, salvo quello di solleticare l'amor proprio dei buoni borghesi che frequentano il teatro della *Porte Saint-Martin*.

Il Sardou è maestro in queste piccole astuzie, che, però, non sempre gli riescono bene. Può darsi che lo *chauvinisme* francese si compiaccia di ravvisare gli antenati degli attuali parigini negli abitanti di Lutezia del secolo sesto. Agli altri popoli, a noi italiani per esempio, questo non interessa punto, e il brillante Cariberto pare un personaggio ozioso.

Un'ultima osservazione faremo sull'aperta contraddizione ch'esiste fra il nuovo dramma e la storia. Del dialogo della *Teodora* la traduzione italiana non può dare che un'idea imperfetta. Bisogna leggere la *Teodora* nel testo francese per intendere il flagrante anacronismo del dialogo in essa adoperato. Ammettiamo di buon grado che oggi il dialogo del dramma storico possa far a meno della classica solennità della tragedia antica e che, fino ad un certo punto, sia lecito di ammodernarlo. Ma il Sardou va più oltre, e porta a Bisanzio frasi e modi di dire che neppure ai nostri giorni hanno corso fuor di Parigi. Ciò fu osservato anche dalla stampa francese. Nella scena fra Teodora e Tamiri il dialogo, disse un egregio critico francese, è addirittura *faubourien*. È possibile che il pubblico creda sul serio di essere a Bisanzio, quando i personaggi sulla scena parlano l'*argot* parigino?

Non insisteremo maggiormente su questa e altre mende, e tanto meno spingeremo innanzi le nostre ricerche intorno a questa parte del dramma che vorrebbe essere o, almeno, comparire storica. Molto probabilmente il Sardou che ha ingrossato la voce per difendere la propria erudizione fortemente posta in dubbio, è poi stato il primo a ridere di soppiatto alle spalle di coloro che avevano portato in quel campo la questione. Al Sardou premeva unicamente di procurare un trionfo a Sara Bernhardt divertendo il pubblico. Si ha dunque torto di voler giudicare la *Teodora* coi criteri che ordinariamente si adoperano riguardo ai drammi storici. È mestieri lasciar la storia in disparte e considerare il dramma soltanto dal punto di vista del diletto che ne ricevono gli spettatori. C'è nella *Teodora*

un dramma intimo? Vi sono forti passioni potentemente espresse? C'è un intreccio che valga a tener viva l'attenzione degli spettatori fino all'ultimo? Ecco le domande che si ha il diritto di fare quando si è chiamati ad esaminare un dramma come questo che di storico ha la denominazione, ma non la sostanza nè la forma.

La *Teodora* non è che una *Fedora* ingrandita, vista col microscopio. Sara Bernhardt aveva trovato nella *Fedora* gesti, atteggiamenti, inflessioni di voce che il pubblico aveva applaudito. Ebbene ha voluto che il Sardou le porgesse occasione di riprodurre in maggior copia quelle inflessioni, quei gesti, quegli atteggiamenti, coll'aggiunta di qualche nuova inflessione, di qualche nuovo atteggiamento, di qualche nuovo gesto che, se Dio ci dà vita, rivedremo fra qualche tempo nella commedia o nel dramma che il Sardou o altri scriverà per la celebre attrice. Il Sardou ha fatto ciò che essa desiderava, consacrando così la supremazia degli attori sugli autori. Speriamo che questa consacrazione non sarà definitiva, perchè condurrebbe alla rovina del teatro drammatico anche in Francia. « Depuis quelques années, scriveva il Sarcey in una sua recente rassegna, les théâtres de genre ont marqué un penchant funeste à se mettre tout entiers dans les mains d'une actrice (on dit plutôt une diva) qui a l'oreille du public et qui fait recette. C'est sur le patron de son talent que l'on taille les pièces; en sorte qu'elle joue presque toujours le même rôle quelque nom que porte la pièce. Elle impose toutes ses volontés au directeur et non pas seulement au directeur, mais aux auteurs qui travaillent pour elle; elle exige que tel rôle soit raccourci parce que la camarade qui le joue lui porte ombrage; elle demande que tel mot spirituel soit enlevé à son partenaire et intercalé de force dans son rôle à elle et elle ne s'aperçoit pas que le même mot ainsi transplanté n'a plus de saveur ni de piquant..... Un théâtre qui possède une diva, ou plutôt qui est en sa possession, se trouve bientôt réduit à ne plus pouvoir jouer ni sans elle ni avec elle. Le public s'est habitué à voir son nom sur l'affiche et si ce nom cesse d'y flamboyer en grosses lettres, il s'abstient quoi qu'on puisse lui offrir. Il veut, il attend sa diva. Et, cependant, la diva, avec ses exigences et ses caprices, fait le vide autour d'elle: elle a ses fournisseurs attitrés et aucun autre auteur ne peut plus se produire à côté d'eux; elle évince toute actrice dont le talent pourrait lui faire concurrence; elle fait si bien que le jour où la faveur publique, qui de sa nature est inconstante, hésite ou l'abandonne, il ne reste plus aucune ressource au théâtre qu'elle a épuisé et ravagé. »

Queste parole che il Sarcey scriveva a proposito dei così detti *théâtres de genre*, possono ormai applicarsi in Francia anche a quelli nei quali si recita il dramma e impera la capricciosa volontà della Bernhardt. Il risultato del dispotismo esercitato da una celebre attrice lo si ha nel fatto che un autore come il Sardou è diventato, come dice il Sarcey, il *fournisseur attitré* di lei, e dal connubio letterario e industriale di queste due persone son nate le *Fedore* e le *Teodore*. In Italia il nuovo dramma del Sardou ha incontrato una grande opposizione. A Roma lo ha salvato da una catastrofe il valore di un'insigne attrice; a Torino e a Siena dove fu pure rappresentato, è caduto in mezzo alle più vive disapprovazioni. Ma non si può desumere da questi giudizi che la *Teodora* non abbia divertito gli spettatori intrattenendoli piacevolmente per più ore, anzi per troppe ore. E notisi che il merito principale di questo diletto provato dal pubblico non va attribuito alla pompa dell'allestimento scenico. I quadri che piacquero meno furono appunto il primo, il sesto e il settimo, nei quali i direttori delle nostre compagnie drammatiche si erano creduti obbligati a fare sfoggio di scene, di attrezzi, di vestiario e di comparse. Trovarono maggior favore i quadri nei quali si svolge il dramma intimo, il quale, come abbiamo già osservato più volte, non è nuovo e ricorda parecchi altri drammi del Sardou; ma è ciò nondimeno condotto con l'abilità propria di questo prestidigitatore drammatico. In qualche scena della *Teodora*, come nella *Patria*, il Sardou trova pure l'accento della grandezza tragica. Quando Marcello arrestato e minacciato della tortura, temendo di svelare i suoi complici fra i quali è pure Andrea, prega l'imperatrice di ucciderlo e Teodora lo trafigge col pugnale che tiene in mezzo alla folta capigliatura, il pubblico prova davvero una profonda impressione di terrore, la quale sarebbe ancor maggiore se troppo grande ed improvviso non fosse il contrasto fra quella scena e l'idillio degli atti precedenti. A quel terrore gli spettatori non sono preparati nè disposti e questa è la ragione della ripugnanza che la scena stessa incontrò in Italia ed anche a Roma dove, checchè se ne dica, la *Teodora* ebbe sorti meno avverse che nelle altre città nostre dove fu rappresentata. Va detto eziandio che gli artifizi scenici del Sardou incominciano ad essere troppo noti, e forse lo stesso autore non si cura più tanto come in passato di celarli agli spettatori. Eppure questa cura sarebbe più che mai necessaria, perchè gli spettatori ora stanno in guardia e quegli artifizi scoprono facilmente, tanto più che di alcuni di essi il Sardou abusa veramente oltre ogni discrezione, ripetendoli in tutti i suoi lavori.

Tutte le osservazioni, però, da noi esposte a proposito della *Teodora*, non distruggono un fatto che, a nostro avviso, non può venir contraddetto. Se questo dramma che con la storia ha così scarse attinenze, non ci si fosse presentato in veste storica, ben diversa sarebbe stata in Italia la sua fortuna. La critica lo avrebbe assalito, ma il pubblico ne avrebbe subito il fascino. Non ci stupirebbe che, in seguito, la *Teodora*, passato il disgusto di non veder mantenuta la promessa di un dramma storico, si rialzasse alquanto nel favore del pubblico italiano e si reggesse per qualche tempo sulle nostre scene. E non ci stupirebbe neppure che per ottenere questo resultato, si eliminassero dalla *Teodora* alcuni quadri che ritardano l'andamento del dramma intimo, di quella parte, cioè, del lavoro, alla quale il pubblico s'interessa. Ma anche ridotta a queste modeste proporzioni la *Teodora* non sarà mai tra le più fortunate produzioni del Sardou, neppure quando, come è avvenuto a Parigi e a Roma, una grande attrice le presterà il sussidio del proprio ingegno.

La *Denise* e la *Teodora* sono state le sole novità rappresentate dalla compagnia Rossi durante il suo lungo soggiorno a Roma. Non contiamo la *Cavalleria rusticana* del Verga, ch'era nuova per Roma ma già da circa un anno percorreva con onore i principali teatri d'Italia. La compagnia di cui parliamo è dunque rimasta cinque mesi consecutivi al teatro Valle, dal primo di novembre alla fine di marzo, e vi ha fatto eccellenti affari, riproducendo quasi esclusivamente il suo solito repertorio, giacchè le due produzioni nuove testè citate non furono poste in iscena che verso la fine della stagione teatrale. Essa ha dovuto lottare contro parecchie avversità, principalissima la lunga malattia che impedì per più di un mese alla signora Duse di recitare. Eppure, ripetiamo, il pubblico le è rimasto fedele e il capocomico ha potuto rallegrarsi di lauti guadagni. In questo fatto troviamo la conferma dell'opinione da noi più volte manifestata intorno all'utilità per le compagnie drammatiche e per l'arte di ordinare, in modo permanente, i teatri di prosa, almeno nelle maggiori città. L'esperimento ch'è riuscito bene alla compagnia Rossi, avrebbe dato risultati ancor più soddisfacenti se la prima attrice fosse stata sempre in buona salute, e sovratutto se si fosse proceduto con criteri meglio determinati nella formazione del repertorio. Noi, certo, non vogliamo bandire dalle scene italiane le produzioni francesi, quelle in ispecie che hanno un valore intrinseco generalmente riconosciuto, nè tampoco crediamo che un capocomico sia obbligato di accogliere tutti i tentativi dei giovani autori. Solo diciamo che in Italia, il repertorio di una compagnia la quale abbia in animo

di fermarsi a lungo in una città, deve essere alquanto diverso da quello delle compagnie nomadi. Diremo di più: le compagnie che intendono dare un lungo corso di rappresentazioni sulle medesime scene, devono essere più numerose di quelle che ne danno solamente una brevissima serie. Di qui la necessità di raddoppiare alcune parti e di non affidare tutte le produzioni ai medesimi artisti. Per quanto un artista sia valente, anzi quanto più è valente, porta sempre nel suo modo di recitare qualche cosa di personale che va a scapito della varietà e, a lungo andare, genera monotonia e stanchezza. Il qual difetto si avvertiva meno nella Duse, attrice proteiforme ed originale quasi sempre; ma era notevolissimo negli altri artisti della compagnia del Rossi e, in ispecie, nell'Andò che ha molti numeri per le parti di primo attor giovine, ma sia per l'indole sua, sia per mancanza di studio costante e indefesso, le recita tutte allo stesso modo e nella *Teodora*, nella *Fedora*, nella *Denise*, nella *Signora dalle camelie* è sempre uguale. Nelle compagnie permanenti convien costringere gli artisti allo studio per mezzo della emulazione, e l'emulazione non si desta quando l'artista è solo e non ha confronti.

Per questa ragione abbiamo sempre giudicato assai difficile l'istituzione del teatro stabile senza sussidii governativi, o municipali, o magari di private società. Le compagnie numerose, come noi le desidereremmo, non sono in grado di far onore ai propri impegni col solo tributo che reca ad esse il pubblico. Abbiamo lamentato la cattiva prova fatta dalla Compagnia nazionale la quale consumò inutilmente un ragguardevole capitale che impiegato con intendimenti artistici, avrebbe dato ben altri frutti. Noi temevamo che l'infelice riuscita di quella compagnia ritardasse indefinitamente nel nostro paese l'istituzione del teatro stabile. Forse ci siamo ingannati. Ciò ch'è avvenuto a Roma quest'anno dimostra che il desiderio e la necessità di avere delle compagnie permanenti, finiranno per superare, più presto di quanto si crede, tutti gli ostacoli, e che l'idea feconda vive a dispetto di coloro che, coi loro errori, tanto si adoperarono a sciuparla. Se il Rossi e la Duse hanno potuto, nelle condizioni sfavorevoli da noi descritte, rimanere cinque mesi a Roma senza perdere il favore del pubblico; se si sono obbligati a ritornarvi quasi per altrettanto tempo l'anno venturo, è segno che i giorni delle compagnie nomadi sono contati e risorge la speranza che si trovi modo di ricordinare i teatri di prosa, che ora, pochi eccettuati, trascinano miseramente la vita.

Ritornando al repertorio, noi siamo d'avviso che la compagnia Rossi, nel corso di rappresentazioni che darà probabilmente a Roma l'anno

venturo, debba tener conto delle lezioni della esperienza. Lasci pure sbraitare la legione degli scrittorelli impotenti e sgrammaticati che tanto si affaticano ad imporle la rappresentazione dei loro mal concepiti e peggio nati lavori. Ma non commetta l'errore di respingere inesorabilmente le novità italiane che non si raccomandano per un nome già favorevolmente noto. Quando non si tratta di tentativi addirittura spropositati, è utile che qualche volta si aprano le porte ai giovani e agli esordienti e si lasci che li giudichi il pubblico, tanto più che le sentenze degli artisti prima della rappresentazione non sono infallibili. Naturalmente, una compagnia che si rispetti, ha l'obbligo di procedere colle dovute cautele e di non recare offesa all'arte con produzioni assolutamente indegne della scena, ma neanche, nei lavori nuovi, può pretendere la certezza del buon successo. A noi parrebbe giusto che in un corso di oltre cento rappresentazioni, se ne consacrassero quattro o cinque a siffatti esperimenti. Ma sopratutto è indispensabile che la compagnia del Valle si affretti a riprodurre i nuovi lavori italiani già applauditi in altri teatri. Se questo non farà, il Valle si manterrà estraneo al movimento della letteratura drammatica in Italia. Inoltre per la prosperità di una compagnia permanente è essenziale che il suo repertorio si alimenti con i capolavori antichi italiani e stranieri. La compagnia Rossi ha fatto già qualche passo in questa via, sfidando le ire di una critica che della storia del teatro nulla conosce. Ma il pubblico, più giusto dei giornalisti, è accorso in folla ogniqualvolta fu rimesso in iscena qualche lavoro da parecchi anni non recitato o recitato di rado. Fra le più fortunate rappresentazioni della stagione, citeremo quelle della *Pia de' Tolomei* del Marenco padre, del *Don Desiderio* del conte Giraud, del *Don Marzio*, della *Locandiera*, degl'*Innamorati* di Goldoni. In nessun'altra città d'Italia si apprezza ancora come a Roma il repertorio goldoniano; la qual cosa fa onore al nostro pubblico.

Nei fasti del teatro Valle, rimarrà memorabile, fra le altre, la rappresentazione degl'*Innamorati*. Da gran tempo questa bellissima commedia non era più stata riprodotta sulle scene romane e crediamo che ben pochi giovani la conoscessero. Aveva, dunque, per la maggior parte del pubblico, le attrattive della novità. Ebbene, non ricordiamo di essere mai stati presenti ad un successo più pieno ed incontrastato. Qualche parte di questa commedia mostra, senza dubbio, le ingiurie del tempo; il vecchio servitore Succianespole, per esempio, è una caricatura e parla un linguaggio che oggidì, in nessuna casa per bene sarebbe tollerato. Anche il dialogo qua e là è antiquato. Abbiamo udito a muovere da qual-

cuno la stessa accusa al carattere di Don Fabrizio, il vecchio zio che porta a cielo i meriti di tutte le persone delle quali parla, salvo poi a dirne corna. Questo personaggio, checchè se ne dica, non è fuori del vero. Narra la tradizione che il Goldoni lo abbia copiato da un abate presso il quale alloggiava a Roma. Comunque sia, lo incontriamo oggi ancora di frequente. Fuori del vero è invece l'interpretazione che di quel carattere, per lunga consuetudine, danno i comici. Mentre la Duse rinnovava, per così dire, con tutte le grazie e le civetterie dell'arte moderna, il personaggio della innamorata e dispettosa Eugenia, Cesare Rossi, che pure è un insigne attore, non sapeva o non voleva staccarsi, nella parte di Don Fabrizio, dalla mala abitudine invalsa nelle compagnie italiane, di aggiungere alle commedie del Goldoni ciò ch'egli non ha mai inteso di mettervi. Per tal guisa al Don Fabrizio del Goldoni se n'è venuto sovrapponendo, per opera dei comici, un altro che passa continuamente il segno e fa scivolare la commedia nella farsa.

Queste licenze e alterazioni del testo goldoniano dovrebbero essere diligentemente sfuggite dalle compagnie primarie. Accade, invece, il contrario. Quasi nessuna commedia del Goldoni viene oggi rappresentata senza innumerevoli aggiunte. Le *baruffe chiozzotte* sono state deturpate dai comici più di ogni altra. Ma tutte, o poco meno, hanno subìto la stessa sorte, il che fa gran contrasto col rispetto che si ha in Francia per le commedie di Molière.

Un'osservazione quasi identica dobbiamo indirizzare all'Andò che nella parte di Don Fulgenzio, ha riprodotto alcuni tradizionali giuochi ed artifizi di scena che appartengono al periodo dell'arte più convenzionale e barocca. La signora Duse ch'è l'attrice italiana meno ligia alle tradizioni dei comici, ha avuto il coraggio di non preoccuparsi punto di ciò che prima di lei avevano fatto, negl' *Innamorati*, altre illustri attrici, e ci ha dato un'*Eugenia* viva e vera senza aggiungere una sillaba a ciò che Goldoni aveva scritto e senza ricorrere a vieti artifizi per promuovere il facile applauso.

Gl'innamorati sono una delle commedie goldoniane nelle quali è più profondo lo studio del cuore umano. *Fulgenzio* ed *Eugenia* son tipi eterni e dureranno finchè durerà l'amore, cioè finchè durerà il mondo. La vita rigogliosa di queste commedie scritte in un tempo tanto lontano dal nostro, piene di particolari che non hanno più riscontro nei nostri costumi, è la più eloquente risposta ai pregiudizi di coloro che negano la possibi-

lità di un teatro italiano contemporaneo, perchè, dicono essi, non esiste ancora una società veramente italiana.

La vera, l'alta commedia non è quella che s'affanna a riprodurre più o meno esattamente gli usi transitorii di una società o di un'epoca; è quella invece, che investiga il cuore umano, il quale non muta per mutar di tempi o di luoghi. Che cosa rimane oggi della società in mezzo alla quale scrisse Molière? Eppure le commedie del Molière hanno ancora la giovanile freschezza, perchè in esse lo studio dei personaggi e dei caratteri è la sostanza, e la pittura degli usi sociali diventa una parte secondaria. Altrettanto va detto del Goldoni, serbata, ne conveniamo, la debita distanza che passa fra lui e il Molière.

L'errore dei nostri giovani autori ed anche della critica drammatica in Italia, è il credere che l'ufficio principale della commedia sia quello di riprodurre gli usi sociali. La commedia, dicono essi, dev'essere del suo tempo. Falso, diciamo noi; la commedia dev'essere di tutti i tempi.

Poichè il pubblico romano gradisce tanto il repertorio goldoniano, ci auguriamo che il culto del nostro grande commediografo sia tenuto vivo dalle compagnie che verranno nella nostra città, e che qualche altra commedia del Goldoni sia posta in iscena dalla compagnia Rossi, se, come si spera, farà ritorno l'anno venturo a Roma. Goldoni, però, non deve farci dimenticare gl'interessi del moderno teatro italiano, nè tampoco i capolavori delle altre nazioni. A noi dorrebbe che una compagnia permanente in Italia non riproducesse religiosamente anche il repertorio di Shakspeare, col quale il nostro pubblico, per merito del Salvini e di Ernesto Rossi, ha già grande dimestichezza. Va notato però, che, nel nostro paese, di Shakspeare furono posti in luce gli eroi assai più che le eroine. Le donne del teatro shakspeariano, Giulietta, Ofelia, Desdemona, Lady Macbeth, dovrebbero tentare la Duse; sventuratamente nella sua compagnia non vediamo Amleto, nè Otello, nè Macbeth. L'Andò potrebb'essere tutt'al più un discreto Romeo. E qui ritornano in campo le nostre considerazioni intorno alla necessità che il personale di una compagnia permanente sia tale da rispondere a tutte le esigenze del repertorio come noi lo intendiamo e invochiamo da gran tempo.

* * *

RASSEGNA POLITICA

Vacanze parlamentari — Voti di fiducia — La questione agraria — Le Convenzioni al Senato — Gl'italiani e gl'inglesi nel Mar Rosso — La politica inglese nel Sudan — Il conflitto anglo-russo — Speranze di pace e loro fondamento — Le sconfitte francesi nel Tonkino — Le dimissioni del Ministero Ferry — Il nuovo Ministero — Condizioni della Francia — Il Ministero Canovas del Castillo e i vescovi spagnoli.

La politica interna è entrata, presso di noi, in un periodo di sosta e di quiete. Prima delle vacanze parlamentari il Ministero ha saggiamente voluto assicurare la propria sorte e ricevere dai rappresentanti della nazione le prove di fiducia che gli erano necessarie per governare con autorità il paese. I nostri lettori rammenteranno che discorrendo del voto sulle Convenzioni ferroviarie, noi abbiamo detto e dimostrato che la maggioranza ottenuta da quel progetto nella Camera dei deputati, non rappresentava esattamente la vera forza della maggioranza ministeriale. E i fatti ci hanno dato ragione. Appena è venuta in campo una questione d'ordine pubblico, quella cioè della agitazione universitaria, il Governo ha avuto per sè un numero di voti straordinariamente grande e l'opposizione si vide ridotta a meschine proporzioni, quantunque, giusta il consueto, anche in quella occasione ai pentarchi si fossero uniti i radicali. Il Ministero si era posto sopra un terreno favorevole, lasciava impregiudicati gli apprezzamenti sulla condotta delle autorità torinesi, ordinava una doppia inchiesta — giudiziaria e amministrativa — e prometteva di punire i colpevoli. Ma al tempo stesso affermava di voler ad ogni costo mantener l'ordine,

e faceva chiudere ed occupare militarmente le Università nelle quali le proteste e i tumulti non accennavano a cessare. Incominciata l'inchiesta e preso dal Ministero l'impegno di provvedere secondo giustizia, veniva meno qualsivoglia pretesto a dimostrazioni ostili, e la Camera aveva l'obbligo di appoggiare, come infatti appoggiò, il Governo; tanto più che nell' agitazione pareano già immischiarsi elementi estranei alla scolaresca. Ai partiti sovversivi si presentava una favorevole occasione di aizzare contro il Governo l'inesperta gioventù. I provvedimenti pronti ed energici del Ministero hanno rimosso, in sul nascere, questo pericolo, e le ferie pasquali sono giunte in buon punto per far cessare uno stato di cose ch' era cagione di grave dolore alle famiglie e a tutte le persone sinceramente sollecite dell'incremento dei buoni studi.

Anche nella questione agraria il Gabinetto ha conseguito una segnalata vittoria. Nella precedente rassegna abbiamo riassunto le dichiarazioni fatte dall'on. presidente del Consiglio alla riunione della maggioranza. Identiche furono le promesse dell'on. Depretis alla Camera e qui non le ripeteremo. Al modo stesso che la riunione della maggioranza aveva fatto plauso a quelle dichiarazioni, così la Camera accolse queste promesse, vale a dire abolizione di un decimo sulla fondiaria, la diminuzione del prezzo del sale, e le altre disposizioni dall'on. Depretis enumerate. La mozione sospensiva proposta dall'onorevole Cairoli venne respinta da una maggioranza più ragguardevole ancora di quella che approvò l'indirizzo governativo sulla questione universitaria. Votarono in favore del Ministero anche quei deputati che avevano chiesto invano l'immediata discussione del progetto di legge sulla perequazione fondiaria. In fondo l'on. Depretis riguardo a questa, non aveva fatto questione che di tempo, per aver agio di preparare alla salutare riforma l'opinione pubblica anche in quelle provincie nelle quali la riforma stessa è avversata ancora da vieti pregiudizi. Ha dato un bell'esempio l'on. Bonghi pronunziando un notevolissimo discorso per dimostrare appunto a quelle provincie l'utilità della perequazione fondiaria. Anche quelli che non concordano con l'autore in tutte le opinioni da lui esposte, devono riconoscere che egli ha fatto opera eminentemente patriottica. Un altro saggio di coraggio civile, a proposito della questione agraria, è stato il discorso tenuto dall'on. D'Arco. Questi sebbene militante nelle file dell'opposizione, ha parlato il linguaggio del buon senso e della verità e combattuto le funeste dottrine di coloro che al miglioramento delle condizioni dei contadini vorrebbero giungere per mezzo della rovina dei proprietari, mentre, all'opposto, tanto maggior-

mente soffriranno quelli, quanto peggio staranno questi. Ad ogni modo è da augurare che quelle dottrine vengano combattute non solamente colle parole, ma coi fatti, o, per meglio dire, coi progetti di legge, che il Ministero ha promesso di presentare al Parlamento. Sarebbe da stolti il negare l'esistenza e l'intensità della crisi agraria; meglio è impedire che anche i contadini e i piccoli proprietari diventino strumenti degli uomini faziosi che predicano gli scioperi e le ribellioni, quasi fossero rimedii efficaci alla miseria. L'agitazione dei contadini nel Mantovano ha assunto, in questi giorni, vaste proporzioni, in primo luogo perchè i mali di quelle popolazioni son gravi davvero, e poi perchè troppi sono gl'interessati a soffiare nel fuoco. Forza, in ogni caso, rimarrà alla legge; su ciò non cade dubbio. È urgente però che si discutano e si approvino gli annunziati provvedimenti; non ne aspettiamo miracoli, perchè i mali di cui parliamo si curano lentamente, ma saranno un avviamento alla guarigione ed una prova delle rette intenzioni da cui sono mossi il Ministero e il Parlamento.

Alla riapertura dei lavori parlamentari incomincerà pure senza indugio, nel Senato, la discussione delle Convenzioni ferroviarie. Già è stato nominato il relatore, ed ebbe tale incarico l'on. Saracco, nel quale la competenza va di pari passo coll'integrità. Si sa che egli è favorevole in massima al progetto ministeriale e ne proporrà all'alto Consesso l'approvazione senza emendamenti che lo costringano a ritornare davanti alla Camera elettiva. Si prevede eziandio che l'on. Saracco entrerà, come è suo costume, nel campo delle questioni finanziarie, rispetto alle quali, come è noto, l'azione del Senato è assai limitata dal carattere dell'assemblea stessa e dalle esplicite disposizioni dello Statuto. Può darsi pertanto che la Camera vitalizia esprima voti e desideri per mezzo di ordini del giorno; e ciò che v'ha di certo si è che le Convenzioni si possono dire assicurate e che l'essere ad esse favorevole l'on. Saracco dissipa molte diffidenze che intorno alle medesime si erano adoperati a destare gli oppositori nella Camera dei deputati e nella stampa. Tutti sanno quanto il Saracco è rigido custode della moralità pubblica e degli interessi dello Stato, e come i contribuenti italiani abbiano trovato sempre in lui un vigoroso difensore.

Ripetiamo, dunque, ciò che abbiamo detto fin da principio: il Ministero, nelle questioni interne, nulla ha da temere per ora, e non è punto probabile che queste suscitino nella Camera elettiva nuove tempeste. Alla quiete degli attuali ministri contribuisce pure lo stato della Pentar-

chia, le cui discordie si fecero palesi per molti segni nelle ultime discussioni e votazioni. Si è tentato di riparare a questa grave condizione di cose nell'ultima riunione tenuta dall'opposizione; si rinnovarono le proteste di concordia e di amicizia, si cercò di dissipare gli equivoci, ma si ebbe cura di evitare tutti i particolari delle questioni più ardenti, nelle quali il dissidio sarebbe stato manifesto. Il *partito* (chè così gli oppositori si denominano per antonomasia) decise di affidarsi interamente al senno e alla direzione de' suoi capi. E qui saranno opportune alcune osservazioni. La risoluzione testè riferita non venne presa neanch' essa all'unanimità, giacchè alcuni dei presenti i quali, molto ragionevolmente avrebbero voluto un capo unico, dissero di ritenersi sciolti da ogni vincolo di disciplina, pur rimanendo fermi nell'opposizione al gabinetto Depretis. Quanto poi alla direzione dei cinque capi, è chiaro ch'essa è una vana parola, poichè i cinque capi non vanno d'accordo fra loro, e in qualche recente occasione hanno persino votato in modo diverso gli uni dagli altri. Da questo lato l'on. Depretis può riposare tranquillo. Noi non crediamo, come taluno afferma, ch'egli voglia affrettarsi a chiudere la Sessione; è assai più verosimile che la lasci prolungarsi fino alla metà di giugno, riservandosi di aprire la Sessione nuova in novembre. La chiusura della Sessione agevolerebbe il ritiro di alcuni progetti che stanno davanti al Parlamento e intorno ai quali si suppone che il Ministero abbia alquanto modificato le proprie idee, ma siccome ad ogni modo sarebbe impossibile che quei progetti venissero in discussione prima del giugno, così il Ministero non ha, per tale riguardo, alcun motivo di prendere la risoluzione di cui si parla. Del resto, votate le Convenzioni, l'on. Depretis si sente assai più libero di scegliere, per la chiusura della Sessione, il momento più conveniente.

Si è pure venuta calmando in Italia l'esaltazione che aveva invaso le menti per la spedizione nel Mar Rosso. L'on. Mancini ha ripetuto al Senato le dichiarazioni già fatte alla Camera dei deputati e che sono interamente conformi al concetto nostro più volte espresso. Nessuna importante operazione potrà esser intrapresa dalle nostre truppe prima dell'autunno. Tutt'al più ragioni igieniche consiglieranno il tentativo di spingersi fino a Keren, dove il caldo, durante l'estate, è meno soffocante e son minori per conseguenza anche le malattie. E molti son d'avviso che anche per marciare verso Keren, la stagione sia già troppo inoltrata. L'Inghilterra, se non troverà altro modo di comporre le cose nel Sudan, riprenderà l'offensiva nell'autunno; e, in tal caso si determinerà pure se e in quale misura vi debba coo-

perare l'Italia. Per ora, le trattative che erano state iniziate a questo proposito, sembrano sospese per le ragioni che spiegheremo in appresso, e l'azione degli italiani è indipendente dagli inglesi, i quali pare che anch'essi, causa la stagione, si contentino di munire fortemente i luoghi dove son ritornati dopo le ultime battaglie nelle quali ebbero la peggio. I fautori del Mahdi si son fatti più baldanzosi. L'insurrezione è padrona del Sudan, e minaccia Suakim. Tra le eventualità da non dimenticare, vi è pur quella che gl'indigeni ci molestino a Massaua. E, valga, il vero, tutti i partiti in Italia, quantunque dissentano fra loro grandemente nel giudicare la politica coloniale del Ministero, tuttavia ad una voce lo consigliano a non lasciarsi cogliere a Massaua alla sprovveduta, ad inviare in quelle lontane regioni le forze indispensabili per resistere a qualunque assalto, ed a munirle inoltre dell'occorrente. Si osserva a ragione che non si fa la politica coloniale lesinando e che i nostri soldati vanno largamente provveduti di tutto ciò che è richiesto in quei luoghi poco salubri, dove la vita è oltre ogni dire dispendiosa, e gli indigeni non sentono alcun rispetto per chi non ha sufficiente danaro da spendere. È possibile intraprendere un' attiva politica coloniale senza aggravare il bilancio? No certamente e il paese è disposto ad accettare le conseguenze finanziarie dell' invio delle nostre truppe nel Mar Rosso sperando che più tardi sia giustificato dagli avvenimenti. Il Governo non dovrebbe dunque esitare a domandare al Parlamento i fondi necessari. Meglio chiederli in tempo, che ridursi poi a dover incontrare sacrifizi maggiori. Riproducendo imparzialmente questi consigli, che vengono indirizzati al Ministero, non intendiamo affermare che questo non si sia preoccupato dell'eventuale bisogno di rafforzare la nostra spedizione. Fu incaricato di una ispezione a Massaua il generale Ricci, dotto e valoroso militare, esperto conoscitore di quei paesi. Egli dovrà giudicare e quindi riferire al Governo il da farsi, e non dubitiamo che il Ministero sarà, come si suol dire, compreso della propria responsabilità. L'opinione pubblica anche sulla politica coloniale gli è benevola. Ne abbiamo una prova nella recente elezione del generale Ricci a deputato; gli elettori hanno voluto, in tal guisa, rendere omaggio a quel pugno di prodi che custodisce l'onore della bandiera italiana sventolante sulla terra egiziana.

Non è questa la sola elezione parziale di cui dobbiamo rallegrarci. Dichiarato ineleggibile il professore Panzacchi, furono di nuovo convocati gli elettori di Pesaro e Urbino. Questa volta i radicali lasciarono in disparte il Cipriani loro antico candidato e si rivolsero invece al Pan-

tano, repubblicano ardente e convinto, del quale, siamo i primi a riconoscerlo, tutti i partiti apprezzano come si conviene l' onesto carattere personale. La scelta, pertanto, era fatta avvedutamente, giacchè se si poteva combattere il Pantano nel campo politico, nessuno, per fermo, era in grado di muovergli accuse d'altro genere. Le diverse frazioni del partito monarchico costituzionale si unirono nel nome del Vaccai, da molti anni sindaco di Pesaro e che, per non andar contro la legge delle incompatibilità parlamentari, si dimise prima dell' elezione da quella carica. Più di ottomila elettori accorsero alle urne, la lotta fu aspra, ma il Vaccai ebbe una maggioranza di oltre settecento voti. La vittoria è notevole se si considera che quelle provincie sono, più d'ogni altra del regno, infestate e travagliate non solamente dal partito repubblicano, ma eziandio dalla propaganda anarchica.

I voti ottenuti dal Pantano rappresentano il massimo sforzo dei partiti avversi al presente ordinamento politico e sociale. Essi formano, senza dubbio, una forte minoranza, non tale, però, da suscitare serii timori, ogni qualvolta gli uomini sinceramente devoti alle istituzioni abbiano la virtù di procedere uniti e compatti e di non lasciarsi sviare da meschine bizze partigiane. L'elezione di Pesaro e Urbino è un buon sintomo; dimostra che i monarchici hanno ripreso coraggio e vigore, il che proviene principalmente dalla risorta fiducia nell'indirizzo governativo. Noi abbiamo sempre detto che i fautori della libertà ordinata non si sarebbero sentiti sicuri in quelle provincie fino a che non avessero potuto fare assegnamento sull'energia del Governo. L' opinione generalmente invalsa dopo il 18 marzo che i Ministeri di sinistra molto concedessero ai radicali per non inimicarseli e averne i voti nella Camera, aveva sgominato le file del partito monarchico. Le nuove basi sulle quali l'on. Depretis ha stabilito la maggioranza, rendono impossibile qualunque accordo o transazione del Ministero col partito radicale, e questa persuasione è siffattamente entrata negli animi di tutti, che il partito monarchico, vale a dire l'immensa maggioranza del popolo italiano, ha ripreso con novella forza la lotta contro i partiti sovversivi, e la prosegue animosamente, come è provato dalle elezioni delle quali abbiamo discorso.

A queste considerazioni siamo venuti prendendo le mosse dalla elezione del generale Ricci, e a questa ritorniamo per rientrare nella politica coloniale e nelle questioni estere.

Per quanto, come fu detto più sopra, l'azione nostra nel Mar Rosso sia indipendente, tuttavia essa non può a meno di connettersi indiretta-

mente colle operazioni militari inglesi in Africa. Il generale Wolseley, compiuta la ritirata delle truppe nel Sudan, si è recato al Cairo, e assicurasi che di là muoverà alla volta di Suakim, dove gl'inglesi ebbero a soffrire gravi molestie dagli insorti capitanati da Osman Digma. Secondo alcune voci che ignoriamo qual fede meritino, questi sarebbero scoraggiati e avviliti. Alcune tribù avrebbero abbandonato Osman Digma, il quale farebbe proposte di pace. Queste notizie male si conciliano con le vittorie che allo stesso Osman Digma venivano negli scorsi giorni attribuite dal telegrafo. D'altra parte l'Inghilterra è abilissima nell'arte di venire a patti coi suoi nemici, e non ci parrebbe strano che concedesse lute condizioni a Osman Digma per distaccarlo dal Mahdi, e più tardi tentasse di venire a trattative anche con quest'ultimo. Nessuno ha dimenticato come finì l'insurrezione di Arabi pascià. Soltanto è dubbio che il Mahdi sia così arrendevole come Arabi; altra volta l'Inghilterra gli ha fatto delle proposte che ha sdegnosamente respinte. L'Inghilterra dà al possesso del Sudan un'importanza meramente secondaria, e più volte il signor Gladstone si è mostrato disposto ad abbandonarlo, bastandogli che il movimento non si propaghi e non si estenda a tutto il mondo arabo. Poco dorrebbe all'Inghilterra che il Mahdi rimanesse padrone della maggior parte di quelle provincie, quando per tal modo fosse assicurato e guarentito da qualunque invasione l'Egitto propriamente detto. Perciò dicevamo poco fa, che l' Inghilterra avrebbe ripreso le operazioni militari in autunno, soltanto nel caso che prima di quel tempo non avesse trovato la via ad un amichevole componimento. Sventuratamente il fanatismo di razza e di religione è molto eccitato dalla presa di Kartum e dagli altri parziali successi degl'insorti comandati dal Mahdi, il quale ha pure pubblicato un proclama ai credenti per annunziar loro che dopo aver liberato l'Egitto dagli infedeli, caccierà via da Costantinopoli i Turchi, peggiori, a suo avviso, degl'infedeli.

Non si può negare che il gabinetto Gladstone, in questi ultimi tempi, ha saputo accoppiare alla prudenza una grande solerzia ed una fermezza non comune. È noto come esso riescì a far accettare da tutte le Potenze, compresa la Francia, la Convenzione per le finanze egiziane. Alla Turchia, che al solito tergiversava, fu imposto di firmarla subito, se non voleva che ai suoi rappresentanti a Londra venissero senz'altro consegnati i passaporti. Ed ora anche questo incidente è appianato. Ecco adunque una controversia chiusa felicemente. Non meno lodevole ci è parso il contegno del Gabinetto inglese nella sua riconciliazione con la Germania e il principe

di Bismarck; e finalmente nel suo dissidio colla Russia si è comportato con ardire e sagacia in modo veramente degno di un gran popolo. E grande è stato davvero anche nella presente occasione il popolo inglese. Si è commosso per il disastro di Kartum, ma non ne ha preso pretesto o occasione a rovesciare il Ministero, come senza dubbio avrebbero fatto i francesi. E non basta; quando il signor Gladstone fece appello al patriottismo della nazione per difendere gl' interessi inglesi minacciati nell'Afganistan, trovò in essa il più valido appoggio. Noi non abbiamo mai creduto imminente una guerra fra l'Inghilterra e la Russia, per l'Afganistan. Al governo di Pietroburgo è parso per avventura che gl'imbarazzi dell'Inghilterra in Egitto e nel Sudan gli agevolassero il cammino verso una meta a cui da gran tempo teneva fisso lo sguardo. La Russia mira a spingersi verso l'India. Da molti anni lentamente, per gradi prosegue il suo cammino, senza nulla arrischiare e compromettere per soverchia fretta. Ora è certo che avrebbe voluto inoltrarsi fino ad Herat, e viste le difficoltà dell'impresa e udito il governo inglese ingrossare la voce, si sarebbe contentata della occupazione di Pendieh. Altre volte e segnatamente nel 1873, l'Inghilterra si era mostrata arrendevole forse perchè i progressi della Russia non le erano parsi tanto decisivi da doversi impedire colle armi.

Ma oggi l'aver chiaramente accennato a Herat e il voler andare a Pendieh erano fatti, o, quanto meno, aspirazioni che indicavano l'intenzione ben determinata di giungere prima o poi ai dominii inglesi dell'India. Il Ministero Gladstone ha risposto chiamando le riserve, armando una flotta poderosa, riunendo ai confini dell'Afganistan tutte le forze disponibili. Era palese la sua risoluzione di esporsi ad una lunga e terribile guerra, anzichè permettere alla Russia di fare un altro passo innanzi. Il primo sentimento che si provò in Europa alla notizia di questi straordinari preparativi fu lo stupore. Come mai il Gladstone, così mite d'ordinario, diventava ad un tratto tanto bellicoso? e per qual cagione? Per una piccola e povera parte di territorio afgano! Ma l'Afganistan è il paese che divide in quella parte del mondo gl'inglesi dai russi. Gl'inglesi cercarono d'impadronirsene, ma poi fedeli al loro sistema di preferire i protettorati alle annessioni pure e semplici, stettero paghi a conchiudere coll'Afganistan un trattato che ne guarentiva l'integrità e la indipendenza. Quindi l'obbligo loro di prendere le armi per difenderlo contro le invasioni dei russi. Ai partiti estremi il signor Gladstone è stato spinto eziandio dalla necessità di rialzare l' autorità dell' Inghilterra all'estero. Le incertezze del Governo inglese nel Sudan che

avevano avuto per conseguenza la morte del generale Gordon, si scusavano con lo scarso interesse che, come abbiamo detto testè, il signor Gladstone annetteva al dominio di quella regione. Ma nell'Afganistan era un altro affare. Era questione, per l'Inghilterra, di vita o di morte; la minaccia colpiva i suoi più sacri interessi e il mostrarsi debole equivaleva all'abdicazione sua in Oriente.

Il primo effetto di questi atti vigorosi del governo inglese fu di costringere i russi ad una specie di tregua, la quale ha dato agio di negoziare. Sui risultati delle trattative si ebbero, per parecchi giorni, gravi inquietudini, parendo difficile che la Russia volesse o potesse rinunziare all'ambito possesso di Pendieh. Mentre scriviamo le nubi sembrano disperse. Ancora non si conosce il testo preciso della risposta del governo russo alle proposte inglesi. Solamente si sa, per le dichiarazioni di lord Fitz-Maurice, che quella risposta è in termini concilianti. Si tratterebbe di affidare a una Commissione l'incarico di determinare i confini tra l'Afganistan e il territorio già posseduto dalla Russia. Più ragioni possono aver persuaso il gabinetto di Pietroburgo a rinviare ad altro tempo i suoi disegni. Innanzi tutto, ripetiamo, l'attitudine risoluta ed energica dell'Inghilterra. Evidentemente la Russia aveva sperato che questa, distratta da altre cure, non fosse in grado di sbarrarle la via; è dunque naturale che davanti ad una intimazione di guerra, la Russia abbia indietreggiato, tanto più che non avrebbe trovato alleati. La Francia impegnata nel Tonkino, nulla avrebbe potuto fare per lei, la Turchia aveva respinto la domanda di un'alleanza; la Germania si era rappattumata coll'Inghilterra, e predicava la pace; l'Austria si sarebbe giovata degl'imbarazzi della Russia per andare a Salonicco. La Russia sarebbe rimasta sola contro l'Inghilterra, col pericolo che, a un dato punto, si fossero intromesse le altre potenze per far cessare il conflitto e riunire un nuovo congresso di Berlino che probabilmente sarebbe terminato, come il primo, colla peggio degli interessi russi. Non faremo avventati pronostici, e non vogliamo asserire che sia scomparso ogni pericolo di una lotta armata. Può darsi che i negoziati non approdino a risultati soddisfacenti, e spesso una favilla basta a far divampare un grande incendio. Pur tuttavia le maggiori probabilità sono a quest'ora per la pace, o meglio, per una nuova lunghissima tregua fra l'Inghilterra e la Russia, giacchè pace vera, sincera, durevole non è lecito sperare fra due potenze i cui interessi opposti si trovano continuamente a contatto e che entrambe agognano la stessa supremazia nelle medesime regioni. Fra questi due Stati ci può essere un *modus vivendi*, ma un giorno dovranno inevita-

bilmente venire alle mani, salvo casi impreveduti che mutino le condizioni del mondo. Auguriamoci di non essere spettatori noi di questa guerra e di lasciarla in eredità ai nostri nipoti.

Un fatto notevole è che anche in questa occasione si manifestò luminosamente il desiderio della Germania di conservare la pace. L'azione personale dell'imperatore Guglielmo ha influito assai sull'animo dello Czar, come pure ha influito sul ravvicinamento avvenuto tra il signor Gladstone e il principe di Bismarck. Per quanto sia vero che nelle Case regnanti le ragioni di Stato vanno innanzi ai vincoli di famiglia, non è men certo che questi ultimi sono strettissimi fra le Corti di Germania e d'Inghilterra e che il vecchio imperatore rifugge oramai da tutto ciò che potrebbe turbare la quiete dei suoi parenti. Checchè se ne dica, la visita del principe di Galles a Berlino significa che le relazioni fra le due famiglie regnanti sono più cordiali che mai. E non va neppure dimenticato che a questi sentimenti personali dell'imperatore è spesso costretto lo stesso principe di Bismarck a subordinare la sua politica.

Se si riuscirà ad evitare, come tutti gl'indizi autorizzano a sperare, il conflitto anglo-russo, è rimosso anche per quest'anno ogni pericolo di guerra in Europa. Dal lato della Francia non vi è da temere, non essendo punto probabile ch'essa vada in traccia di nuove complicazioni oltre quelle che già la travagliano tanto crudelmente. Mentre una parte della stampa di Parigi pareva gioire della sconfitta toccata agl'inglesi nel Sudan, e levava a cielo l'abile direzione del generale Brière de l'Isle e il valore del generale Negrier nel Tonkino, le truppe francesi alla loro volta erano obbligate a ritirarsi davanti alla superiorità numerica dei loro nemici. Il generale Negrier dopo aver occupato Lang-Son si era spinto più innanzi; i dispacci ufficiali annunziavano che aveva distrutto la così detta porta della China ed era entrato sul territorio chinese.

Tutto ciò, ben inteso, senza che la Francia avesse mai dichiarato formalmente la guerra alla China, giacchè il signor Ferry ripeteva al Parlamento francese, che vero stato di guerra non vi era, che la Francia curava solamente l'esecuzione del trattato di Tien-Tsin, e che l'invasione del territorio chinese e il bombardamento di Kelung ed altri fatti dello stesso genere, non dovevano considerarsi che come rappresaglie. Al generale Brière de l'Isle erano stati mandati dei rinforzi, e siccome i francesi, padroni di tutto il Tonkino, avevano, secondo essi dicevano, preso dei pegni anche nel territorio chinese, così il Governo riteneva che ormai la China si fosse stancata dell'inutile resistenza, e pensando meglio ai propri

casi, si disponesse ad accettare le condizioni che, d'ordinario, s'impongono ai vinti E i giornali e i telegrammi ufficiosi annunziavano, infatti, che a Pekino il partito della guerra aveva perduto ogni credito, che la China domandava di trattare, che il marchese di Tseng, ambasciatore del Celeste Impero a Londra, diventato all'improvviso il più pacifico, dopo essere stato il più bellicoso dei chinesi, era aspettato a Parigi per iniziare i negoziati.

Queste erano le notizie che il Ministero Ferry diffondeva in Francia e all'estero. Non si può credere che fosse in buona fede. A noi pare impossibile che non conoscesse il vero stato delle cose in China e nel Tonkino, e che il generale Brière de l'Isle non lo avesse informato dei pericoli che lo minacciavano. Se le illusioni del signor Ferry erano sincere, se il generale Brière de l'Isle manifestava veramente la fiducia di aver condotto a buon fine l'impresa, bisogna dire, che grande era la cecità del Governo francese e maggiore ancora l'imperizia dei suoi generali. Ma tutto fa presumere l'opposto, che cioè il gabinetto sapesse esattamente il vero e che il generale Brière de l'Isle avesse partecipato al Governo le proprie inquietudini, non solamente sulle disposizioni dei chinesi, ma eziandio su quelle della Corte di Hué, tutt'altro che sincera amica della Francia quantunque ne subisse il giogo.

Comunque sia, la Francia si nutriva di rosee speranze e le vittorie nel Tonkino magnificava e le scriveva a caratteri d'oro nella sua storia militare, e quasi le reputava sufficienti a riparare i disastri di Sédan e di Metz. Non tardò a giungere il disinganno e fu terribile. Non si può a meno di notare l'analogia che è tra ciò che accade ora e ciò che avvenne nella guerra franco-germanica del 1870. Anche allora per più giorni i francesi immaginarono di aver vinto e di essere sulla via di Berlino, anche allora il nemico li sorprese con una schiacciante superiorità numerica. Il disastro di Lang-Son ricorda, sebbene in minime proporzioni, quelli di quindici anni addietro. Oggi, come allora, la Francia si è cacciata in una difficile impresa con mezzi insufficienti e senza punto conoscere le forze contro le quali mandava i suoi soldati a combattere. Ha creduto che i chinesi del 1885 fossero quelli medesimi che i soldati del secondo impero avevano sbaragliato così facilmente e inseguito colla baionetta alle reni fino a Pekino. Invece, da quella guerra i chinesi, razza intelligente ed attiva, avevano tratto salutare ammaestramento. Ora il loro esercito è non solo straordinariamente numeroso, ma bene armato, e comandato da ufficiali europei, e in ispecie tedeschi che alla chetichella si sono recati in China col pieno

consenso del Governo germanico. Molto probabilmente i francesi nel Tonkino si sono trovati a fronte di alcuni ufficiali dai quali già erano stati sconfitti sui campi dell'Alsazia.

Il generale Negrier, assalito da forze preponderanti e ferito gravemente, ha dovuto ritirarsi da Lang-Son. I chinesi irrompono nel Tonkino da varie parti; il generale Brière de l'Isle, secondo i telegrammi ufficiali, spera di essere in grado di difendere il delta, ma non ne ha la certezza. Ad ogni modo, domanda pronti e considerevoli soccorsi, e si ha ragione di temere ch' egli pure venga sopraffatto dal numero, giacchè nessuno sa precisamente quante migliaia di chinesi abbiano invaso il Tonkino. Il Ministero Ferry ebbe il gravissimo torto di tacere fino all'ultimo momento la gravità dei fatti. All'interpellanza Granet rispose con rara audacia, negando assolutamente che il generale Negrier fosse stato vinto. Ma il giorno appresso fu mestieri confessare la verità, o quanto meno una parte di essa, ed è incredibile l'impressione prodotta in Francia da queste dolorose rivelazioni.

Il Ministero Ferry, la cui autorità era precedentemente scarsa, si presentò alla Camera dei deputati che non volle neanche udirne le difese. Invano il presidente del Consiglio pregò e scongiurò che innanzi tutto si provvedesse alla salute pubblica e poi si deliberasse sulla questione ministeriale. La Camera gli fece intendere chiaramente che prima di ogni altra cosa conveniva dare soddisfazione all'opinione pubblica. La dimissione immediata del Ministero era l'unico mezzo per prevenire una insurrezione a Parigi e forse la caduta della repubblica. Si tumultuava per le vie, si gridava *abbasso il traditore, il vigliacco Ferry*, e se questo ministro fosse rimasto altre ventiquattro ore al Governo, forse sarebbe stato impossibile d'impedire che la rivoluzione trionfante invadesse, come nel 1870, l'aula legislativa. Il Gabinetto Ferry dovette stimarsi fortunato che non fosse accordata l'urgenza alla proposta dei radicali di metterlo in istato di accusa. Seduta stante fu costretto ad annunziare le sue dimissioni, e certo nessun Ministero è mai caduto più ignominiosamente. Quanto diverso, ripetiamo ancora una volta, è stato il contegno del Parlamento inglese rimpetto al Gladstone dopo la caduta di Kartum! Diversità di razze, si dirà, d'indole, di temperamento. E sia pure, ma è anche diversità di educazione politica; è in questo puro e nobile patriottismo che, nei momenti solenni, sta il segreto della grandezza del popolo inglese.

Non cercheremo se il Ferry sia così colpevole come lo si proclama.

Dopo un disastro militare la Francia ha sempre bisogno di un capro espiatorio. Nessuno mette in dubbio ch' egli abbia commesso un gran numero di errori, ma gli fu complice il Parlamento, che votò costantemente i fondi da lui richiesti, e parve approvare in più occasioni il nuovissimo metodo da lui inaugurato di far la guerra senza dichiararla. L'opinione che i chinesi fossero spregevoli nemici da trattarsi con disinvoltura era generale in Francia, e il giorno istesso in cui il generale Negrier batteva in ritirata, i buoni parigini vincevano i chinesi in una spettacolosa pantomima rappresentata sulle scene del *Chateau d'Eau*. Per giudicare imparzialmente il Ferry, bisogna pur tener conto di questi umori del popolo francese. Una gran parte delle sciagure che hanno colpito in questi ultimi anni la Francia, va attribuita all'alto disprezzo di quel popolo per tutto ciò che non è francese; il qual disprezzo genera poi una supina ignoranza dei progressi politici, militari, economici, compiuti dagli altri Stati. I francesi, come nel 1870 non avevano il più lontano sospetto che la Prussia fosse diventata una grande potenza militare, così dopo quel tempo continuarono ad ignorare, per progetto, tutto ciò che avveniva fuori dei loro confini. Per tal guisa si spiegano gli avventati giudizi della stampa francese sull'Inghilterra e sull'Italia; si spiega la crisi economica, industriale e commerciale i cui effetti sarebbero stati in parte prevenuti se la Francia avesse conosciuto il cammino percorso dagli altri popoli in questo campo; si spiegano facilmente i disinganni ai quali è andata incontro quella nobile e sventurata nazione nel Tonkino, in China, nel Madagascar, dovunque insomma ha voluto piantare la sua bandiera senza un precedente studio dei luoghi, dei costumi e della forza dei popoli che andava con cuor leggero a conquistare.

Il Ministero Ferry, prima di dimettersi, aveva domandato un credito di duecento milioni per mandare contro la China un poderoso corpo d'esercito. La Commissione della Camera, incaricata di esaminare questa proposta, ha opinato doversi concedere per ora trenta milioni per i primi soccorsi, e soprassedere quanto al rimanente della somma, fino a che non si conosceranno le intenzioni dei successori del Ministero dimissionario. Pare che nella Commissione e nella Camera stessa, l'idea di vendicare a Pekino la sconfitta non trovi molti fautori. Si preferirebbe dai più di dimandare i rinforzi necessari per salvare l'onore delle armi e venire poscia a trattative. Si comincia a capire che, nelle condizioni presenti, una guerra con la China sarebbe lunga e costerebbe ingenti sacrifizi d'uomini e di danaro e che frattanto la Francia, spossata nelle imprese lontane, si troverebbe interamente disarmata davanti alle complicazioni che, da un

momento all'altro, potrebbero sorgere in Europa. Ormai i francesi sanno qual conto debbano fare dell'amicizia del Gran Cancelliere germanico che era la base della politica del signor Ferry. Il principe di Bismarck non vuole la guerra in Europa, ma è lieto che la Francia sia occupata altrove, e che le questioni europee si risolvano senza di lei. D'altro canto ci pare anche molto arrischiata l'ipotesi di un fatto d'armi che, senza andar fino a Pekino, salvi immediatamente, in China, l'onore della bandiera francese, e sovrattutto assicuri alla Francia il tranquillo possesso del Tonkino per l'avvenire, giacchè questo è il punto essenziale. I chinesi, fatti più baldanzosi dalle vittorie, si contenteranno delle condizioni che avevano accettate nel trattato conchiuso dal signor Bourée e sconfessato dal Governo francese?

La China, come è noto, non ha mai ammesso di buon animo che i francesi fossero padroni del Tonkino, ed ora che ha vinto, le parrà giunta l'occasione di metter fine ad una occupazione che è per lei una minaccia. Se si potesse richiamare in vita il trattato Bourée, non sarebbe difficile di venire ad un componimento, ma se la China, come si teme, esige lo sgombro del Tonkino, si fa palese la necessità di duecento milioni e di un formidabile corpo d'esercito.

Ancora non si conosce il nuovo Ministero francese. Il presidente della Repubblica, dopo essersi inutilmente rivolto al signor Brisson presidente della Camera dei deputati, ha incaricato della formazione del Gabinetto il signor Freycinet. Si era detto che questi volesse conservare in ufficio alcuni degli antichi ministri, e, in ispecie, quelli della guerra e della marina, ma poi l'autenticità di questa notizia è stata messa in dubbio. La scelta del Freycinet è generalmente bene accolta. Si crede che egli voglia riunire nel suo Ministero tutte le frazioni del partito repubblicano, escludendone i radicali. Ma grandi saranno le difficoltà che egli dovrà superare. Le condizioni della Francia, indipendentemente dai disastri nel Tonkino, son tutt'altro che liete. Il languore degli affari, la miseria degli operai, la crisi agricola sono altrettante cause d'inquietudine. Per far fronte alle nuove spese militari, converrà pure aggravare il bilancio già esausto. I dazi protettori sui cereali hanno avuto per primo effetto, come era agevole prevedere, il rincaro del pane; i dazi sul bestiame faranno aumentare il prezzo della carne. Gli anarchici approfittano abilmente di questo stato di cose, e ben si può dire che la Repubblica si regge perchè nessuno dei partiti monarchici ha un capo abbastanza autorevole da contrapporle. I bonapartisti son divisi; gli Orleans

troppo pacifici per assumere la direzione della cosa pubblica in un paese così crudelmente offeso nel suo orgoglio militare. Il pericolo più serio non proviene dunque dai monarchici e dagli imperialisti; ma dagli anarchici e dai comunardi i quali rialzano il capo e tengono riunioni private e pubbliche, ed hanno il lor quartiere generale nel Consiglio municipale di Parigi.

Di queste condizioni della Francia non abbiamo ragione alcuna di rallegrarci. Se le nostre relazioni con lei non hanno sempre quella cordialità che sarebbe desiderabile, lo si deve esclusivamente all'aberrazione dei nostri vicini, i quali invece di stendere la mano agli altri popoli di razza latina e vivere con essi in istato di perfetta eguaglianza, sognano una supremazia che l'Italia non è punto disposta a subire. Se la Francia dopo il 1870 avesse riconosciuto l'utilità di una schietta alleanza coll'Italia e dato ai nostri legittimi interessi quella parte che loro era dovuta, noi siamo persuasi che molti errori sarebbero stati risparmiati e che anche la fortuna del popolo francese ne avrebbe ricevuto non lieve giovamento. Oggi la Francia è più che mai isolata all'estero, e di questo suo isolamento è prova la benevolenza che le dimostra il principe di Bismarck il quale è certo ch'essa, per lungo tempo, nulla potrà tentare ai danni della Germania e per riconquistare le perdute provincie.

Un altro popolo di razza latina ha richiamato a sè in questi giorni, benchè in grado minore, l'attenzione degli uomini politici. Nella Spagna, a che negarlo? il Ministero Canovas del Castillo ha saputo ristabilire l'ordine e la quiete, senza ricorrere a mezzi violenti e mantenendo ferma l'autorità della legge e del Governo. Pareva che un Ministero conservatore fino al clericalismo, e del quale faceva parte il signor Pidal dovesse, senza contrasti, ottenere l'appoggio delle autorità ecclesiastiche. Ma non è stato così. Alcuni vescovi lo hanno giudicato troppo fiacco difensore dei diritti della Chiesa e se ne sono aspramente lagnati nelle loro pastorali. Il Ministero si è rivolto al Vaticano affinchè li esortasse a maggior prudenza. E infatti il Santo Padre li ha, dicesi, severamente biasimati; ma quando il Governo spagnolo manifestò il desiderio che questo biasimo fosse fatto di pubblica ragione, il Vaticano vi si è opposto, cosicchè il conflitto fra quei vescovi non è punto cessato, anzi assicurasi che il signor Pidal sgomentato da quest'opposizione dell'alto clero, abbia manifestato l'intenzione di ritirarsi dal Gabinetto.

Non è agevole determinare le cagioni del malcontento dei vescovi spagnoli, o per meglio dire le ragioni da essi esposte, che non sono le vere. In

fondo quei vescovi sono carlisti. Avevano essi sperato che il Gabinetto rompesse le relazioni col Governo italiano, e grande fu il loro dispetto quando videro appianata la controversia suscitata dall'incidente Pidal. Il fanatismo li guida, e non vedono salute per la Spagna e per la religione che nella caduta del re Alfonso. Per essi il Ministero Canovas del Castillo è troppo liberale. E va notato ancora che, in Ispagna come in Germania, l'alto clero resiste ai consigli di prudenza che gli vengano indirizzati dal Vaticano, e non riconosce l'autorità del Santo Padre se non in quanto giova ai suoi disegni politici. Son costoro che impediscono la conciliazione fra la Chiesa e lo Stato e compromettono così anche gl'interessi religiosi. Aggiungeremo che la contesa coi vescovi non ha nociuto al Ministero Canovas del Castillo, se pure non lo ha rafforzato, mostrando che i suoi sentimenti cattolici non lo spingono a sacrificare i diritti del Governo e il prestigio della dinastia.

Roma, 31 marzo 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il Banco di Sicilia durante l'anno 1884 — Provvedimenti a favore dell'industria solfifera — Mercato monetario — Cronaca monetaria — Movimento delle Borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

La relazione del Direttore generale del Banco di Sicilia sulla gestione dell'anno 1884, letta testè al Consiglio generale dell'Istituto, è la seconda fra quelle delle Banche di emissione, della quale ci sia dato di occuparci. Avremmo preferito di parlarne contemporaneamente con quella del Banco di Napoli; ma il ritardo nella pubblicazione della seconda non ce lo ha consentito.

" L'anno 1884 segna un notevole progresso nella vita nuova del Banco di Sicilia, la quale, iniziata or sono nove anni e continuata senza deviamenti, ha posto sopra sicure basi la prosperità dell'Istituto. "

Così incomincia la relazione del Direttore generale; e subito dopo egli soggiunge che il progresso accennato sta nella maggiore espansione data ai titoli fiduciari del Banco colla istituzione delle varie rappresentanze pel cambio e specialmente colla convenzione conchiusa l'anno scorso col Banco di Napoli, mediante la quale i due Istituti si sono obbligati a quest'ufficio reciproco in tutte le piazze ove hanno sedi e succursali. Egli felicita il suo Istituto di questo riavvicinamento dei due Banchi meridionali, e ne attende altri e non iscarsi benefici per essi medesimi e pel pubblico; poi accenna come, seguendo lo stesso programma per altre vie, sia stato provveduto alla istituzione delle due succursali di Milano e Caltagirone.

Un altro argomento d'indole economica toccato nella relazione è quello del saggio dello sconto, tanto dibattuto in tutti i versi. Ma l'accenno fattone è breve e non entra nel merito della questione. La relazione tende soltanto a dimostrare come, avendo il Governo ritenuto che ragioni d'interesse generale conducevano a tenerlo ad un limite più alto di quello che le esigenze del mercato non avrebbero voluto, il Banco si sia rassegnato lealmente a queste ragioni e disposizioni, e come questo fatto sia stato la causa prima della diminuzione avvenuta nelle operazioni di sconto.

La relazione viene quindi a parlare del componimento concluso durante l'anno fra i creditori interessati nel fallimento Genuardi. In conseguenza di ciò il Banco e la Banca Nazionale hanno firmato un compromesso col quale si provvede alla costituzione di una Società che assumerà l'acquisto e l'esercizio del vasto patrimonio minerario Genuardi, trasformando i creditori in azionisti della Società stessa. Il Direttore generale del Banco spera che questo componimento rimetterà a posto innumerevoli interessi rimasti fin qui in sofferenza, e varrà a fare sparire, almeno in buona parte, le tristi conseguenze di uno dei maggiori disastri commerciali che abbiano afflitta l'isola.

E ora eccoci alle cifre. Il movimento generale delle casse toccò la somma di lire 1280 milioni complessivamente, contro quella di lire 1383,9 milioni, nell'anno antecedente.

Il cambio dei biglietti del Banco operato nell'anno è rappresentato dalla somma di lire 138,6 milioni. Nell'anno 1883, esso era asceso a 168,2 milioni; nel 1882 a 192,1 milioni. Queste differenze sono anche più sensibili considerando soltanto le somme relative al cambio coi privati. Eccole: Anno 1882, lire 153,384,478 — Anno 1883, lire 92,626,310 — Anno 1884, lire 57,279,103. E questo, non ostante l'aumento avvenuto nella circolazione dei biglietti.

Gli sconti hanno dato il movimento che segue. Le cambiali scontate ammontarono a n. 44,413 per lire 98,3 milioni. I dati corrispondenti del 1883 sono n. 38,296 per lire 112,3 milioni, donde un aumento di 6117 nel numero ed una diminuzione di 13,9 milioni nella somma.

Anche le anticipazioni su titoli diedero diminuzione. Nel 1884 ascesero a 11,5 milioni; nel 1883 a 12,5 milioni. Se ne attribuisce la causa alla ragione dell'interesse più favorevole presso le Casse di risparmio e altri Istituti, che presso il Banco.

I corrispondenti del continente fornirono nel corso dell'anno un giro di affari di lire 182,9 milioni. Le principali partite passate a loro debito fu-

rono: lire 63,9 milioni per assegni e ordini tratti dai corrispondenti sulle casse del Banco, e lire 28,4 milioni per cambiali esatte da essi. Quelle a credito: lire 15,7 milioni per cambiali spedite per l'esazione e lire 14,2 per assegni emessi dal Banco. Ne risulta che in questo movimento di fondi i corrispondenti rimasero debitori di lire 62,3 milioni, le quali furono bilanciate parte in contanti e parte con recapiti.

Riguardo alla circolazione dei biglietti si hanno questi dati. La circolazione massima fu di lire 39,5 milioni; la minima di lire 31,2 milioni; la media di lire 36 milioni. Questi risultamenti offrono un aumento assai sensibile su quelli degli anni antecedenti.

Per la circolazione delle fedi di credito la relazione non fornisce altro dato fuori quello della rimanenza al 31 decembre. Questa fu di lire 32,3 milioni, con l'aumento di oltre a 5 milioni su quella segnata alla stessa data del 1883.

I conti correnti infruttiferi dettero questo movimento: versamenti lire 24,5 milioni; restituzioni lire 24,6 milioni; rimanenza a fine d'anno lire 1,3 milioni.

Venendo al conto *profitti e perdite*, dobbiamo avvertire la diminuzione di lire 387 mila negli utili lordi che ascesero a lire 1,864,221, e l'aumento di lire 92,392 nelle spese le quali toccarono l'importo di lire 1,385,968. Ne consegue che gli utili netti residuarono a lire 478,253, le quali furono dal Consiglio generale destinate per intero ad ammortamento delle perdite presunte sulle cambiali in sofferenza.

La relazione chiude con un accenno alle pratiche iniziate e già condotte a buon porto per la istituzione di una stanza di compensazione in Palermo, ed all'impianto nell'isola del servizio della *Cassa Nazionale di assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro*.

Ora passiamo alla relazione speciale sulla gestione del Credito fondiario esercitato dal Banco. E qui veniamo senz'altro alle cifre.

Al 31 dicembre 1883 rimanevano pendenti n. 53 domande di mutuo; nel corso del 1884 ne furono presentate n. 87. Perciò le domande da esaminarsi furono in complesso n. 140. Di queste, n. 60 furono accolte e soddisfatte; ma per 30 l'anno terminò senza che fossero ultimate le pratiche per i contratti; n. 30 vennero ritirate dagli stessi petenti o abbandonate; le altre 50 alla fine dell'anno erano ancora sotto esame.

La somma erogata nei 29 contratti stipulati fu di lire 1,132,000. I mutui consentiti nel 1883 ammontarono a n. 25 per lire 1,719,000.

La durata dei mutui variò da 25 a 50 anni; il termine massimo fu con-

sentito sempre per i mutui su fondi rustici, con lo scopo di agevolare quanto più possibile la condizione dei loro proprietari, che son quelli i quali forniscono il contingente maggiore al Credito fondiario.

Il corso delle cartelle fondiarie oscillò fra un massimo di 503 50 ed un minimo di 480. La media riuscì a 496 04 1[6, restando maggiore di quella dell'anno antecedente che fu di 485 92. Per conseguenza l'operazione di mutuo, che nel 1883 era costata il 6,23,50, nell'anno 1884 costò, tutto compreso, il 6,11,07,73.

Nei due sorteggi eseguiti durante l'anno furono estinte n. 335 cartelle per lire 167,500. Quelle restituite per rimborso anticipato di mutui furono n. 419 per lire 209,500.

L'utile conseguito con questa specie di operazioni toccò l'importo di lire 115,351; la spesa ordinaria e straordinaria ascese a lire 38,975. Da ciò l'utile netto di lire 76,375, che fu distribuito nel modo seguente: al fondo di riserva lire 19,139; all'imposta di ricchezza mobile per quanto fu supplito dall'Istituto nelle cedole lire 26,436; al Banco di Sicilia lire 30,800.

Riferiti i dati e i giudizi espressi dal Direttore generale del Banco ci permettiamo brevi commenti. Noi non crediamo che la estensione data alle agenzie di cambio sia un benefizio; la espansione di un Istituto in questo senso non può avere alcun utile effetto sulla economia generale del paese. Altra è l'azione che il Banco dovrebbe esercitare a quest'uopo, e sembra che esso l'abbia intesa determinandosi alla istituzione di una succursale a Caltagirone; intorno alla quale ci piace di aver appreso che essa sia riuscita a chiamare a vita nuova quel piccolo centro promuovendovi i commerci e dando modo a due Banche popolari di sorgere e prosperare. Che il Banco si tenga dunque a quest'azione principalmente; la costanza in questo proposito gli farà conoscere che molti altri centri in Sicilia aspettano sempre la luce del credito e che essi meritano di non esserne privati più a lungo. Ma l'esperienza del passato ammaestra che le difficoltà sono parecchie, e che molte di esse risiedono nel difettoso ordinamento del Banco e nella poca attitudine del Consiglio generale a fare quello che è proprio di un Istituto di emissione con vedute volte all'interesse dei più. Troppo parlamentarismo!

Che poi lo sconto tenuto ad un saggio maggiore di quello del mercato libero abbia potuto contribuire alla diminuzione avvenuta nelle operazioni del Banco, non contrastiamo; ma non sapremmo consentire che questa dello sconto officiale più alto sia stata la sola causa. I timori del cholera e la chiusura dei porti della Sicilia per lungo tempo devono avervi con-

corso per la massima parte. Ce ne dà la conferma la stessa relazione del Direttore generale, poichè essa dimostra che la maggior diminuzione è caduta nella categoria dei recapiti indiretti. Oltre a ciò non dev'essere pretermesso che lo sconto officiale è stato tenuto in Sicilia alquanto più basso che altrove, appunto in considerazione delle condizioni eccezionali nelle quali si è trovata l'isola nell'estate e nell'autunno; il perchè, a meno che le operazioni non s'abbiano a creare con l'allettamento dei bassi saggi di sconto, incliniamo a ritenere che la diminuzione lamentata sia avvenuta soprattutto per la depressione dei commerci e delle industrie locali, la quale non poteva al certo fornire una larga produzione di materia scontabile.

Chiudiamo con l'augurio al Banco di far sentire meglio e più estesamente la sua azione nell'isola e di provvedere con ciò all'utile proprio e alla prosperità economica del paese.

Nell'anno passato, e precisamente nel fascicolo al 15 ottobre, intrattenemmo i nostri lettori sull'industria estrattiva degli zolfi in Sicilia, parlando alquanto distesamente della perturbazione alla quale andava soggetta in quel punto e additando quelli che a parer nostro potevano essere i rimedi più acconci a rimuoverla.

Le opinioni e considerazioni espresse in quella contingenza ci valsero il consenso di un'alta autorità nella materia, il quale giovò a confermarci vie meglio nella via presa.

La tesi principale sostenuta da noi era questa: non doversi ricercare il rimedio della perturbazione lamentata nel ribasso dei prezzi dello zolfo per rendere possibile la concorrenza di questo alle piriti nella fabbricazione dell'acido solforico, perchè a questo risultamento non si sarebbe potuto, per varie ragioni, giungere mai. Perciò negammo la efficacia dei vari temperamenti proposti a questo intento, e specialmente di quello dell'abolizione dei dazi di uscita sugli zolfi, che era ed è forse ancora il primo fra essi.

Ci piace ora di riportare qui la sostanza di talune osservazioni che la persona citata ha voluto aggiungere sul nostro articolo dell'anno scorso. Lo zolfo, egli dice, come produttore dell'acido solforico, è ormai un'eccezione; lo sviluppo che prendono e possono prendere le fabbriche di questo prodotto dipende esclusivamente dalla scoperta degli abbondanti giacimenti di piriti che sono in Europa ed in America, mentre lo zolfo ha il

suo commercio assicurato in molte e svariate altre industrie. È quindi puerile il pretendere di combattere una concorrenza che non esiste od è minima, e che è impossibile vincere specialmente in America. V'è di più che gli Americani, i quali sono in economia protezionisti per eccellenza, avrebbero assai buon giuoco nel difendere le loro miniere di pirite, poichè una lira di dazio che imponessero su 100 chilogrammi di zolfo annullerebbe di un tratto gli effetti della soppressione del dazio di uscita dall' Italia, e quelle che ne scapiterebbero sarebbero le finanze dello Stato senza alcun vantaggio dei produttori siciliani. Questa osservazione, al nostro parere, tronca il nodo della questione.

Detto questo come conferma e corollario di ciò che scrivemmo altra volta, veniamo ad intrattenere brevemente i nostri lettori sopra un fatto recente che ha stretta attinenza colla questione.

Già da qualche mese in Catania e tra i primi di marzo in Palermo, furono costituiti due consorzi fra i principali interessati nella industria dello zolfo, nello intento di porre argine al ribasso dei prezzi del minerale. I due consorzi sono composti di persone e case assai rispettabili, le quali sembrano essersi proposte di rialzare le condizioni sempre depresse della industria solfifera.

I sindaci del consorzio fissano per ciascuna settimana il prezzo degli zolfi che si debbono acquistare, il quale era due settimane fa di lire 8 30 per quintale a Catania e 8 90 a Palermo, e raccolgono gli zolfi nei propri magazzini, per istabilire poi il prezzo di vendita. Gli acquisti fatti finora dai due consorzi non sono rilevanti, ma essi possono disporre fin d'ora di partite di una qualche entità, che diverse case commerciali hanno depositato nei magazzini verso il ritiro di lettere in derrate per consegne da farsi da oggi sino al 31 dicembre.

L'azione esercitata fin qui nel mercato è stata poco attiva, giacchè esso non è animato dalla esportazione che riman scarsa; ma può darsi che nell'avvenire le cose cambino.

Da parte nostra prendiamo questo conato come un primo passo nella via che può condurre al miglioramento della industria, ma a patto che l'esito corrisponda alle speranze.

Se l'azione dei due consorzi e di quelli che potessero sorgere, riescirà ad imprimere al mercato un movimento reale e costante al rialzo, e se la esportazione potrà essere mantenuta al livello degli anni passati, cioè intorno alle 380 mila tonnellate, il fine dei consorzi sarà conseguito; ma se gli effetti della nuova istituzione dovessero rimanere fittizi, o la espor-

tazione avesse a subire diminuzione, allora l'opera intrapresa si volgerebbe in danno, e l'industria zolfifera dovrebbe sopportare le conseguenze di un altro conato fallito.

Intanto gli egregi uomini che compongono i due consorzi consentano che noi gli eccitiamo a far meglio e di più. Prendano risolutamente in mano l'assunto della istituzione di magazzini generali coordinata alla costituzione di una Società di credito, fatta specialmente per lo sviluppo e la difesa della industria mineraria e vedano con l'autorità dei loro nomi e con una propaganda attiva di venirne a capo.

Le Banche associate di New York hanno mutato metro per tornare all'uso antico, ossia hanno cessato di nuovo i loro aiuti al mercato libero. La situazione al 21 marzo fa vedere la diminuzione di 5,1 milioni negli impieghi. Il fondo metallico e la eccedenza della riserva hanno avuto nuovo aumento; così l'uno sale a 523 milioni di lire, l'altra adegua l'importo di 239,6 milioni. Quella al 28, che ci giunge all'ultimo momento, dà risultamenti analoghi.

I rumori di guerra tra la Russia e l'Inghilterra hanno avuto l'effetto di animare notevolmente il mercato americano, perchè, qualora il conflitto scoppiasse, le domande di grano, le quali sono volte al presente verso la Russia o verso l'India, sarebbero dirette all'America. S'intende che i produttori e le ferrovie ne avrebbero grande utilità. Ma, con buona pace degli americani, speriamo che il triste calcolo della guerra fallisca.

Della situazione monetaria pure una parola. Il cambio americano della lira sterlina a 4 87 1|4 per il breve rimane a favore di Londra. La domanda di carta lunga inglese pare diminuita forse in conseguenza del mantenimento di una bilancia commerciale favorevole. Nessun mutamento nei saggi di sconto.

Accennando ultimamente alla situazione politica nei rispetti col mercato monetario di Londra scrivemmo che essa era migliorata sensibilmente e che l'ora dell'accordo desiderato fra la Russia e l'Inghilterra nella vertenza dell'Afganistan era assai prossima. Ne conduceva a ciò la condizione delle cose in quel punto. E difatti avevamo appena scritto quelle parole, che già le speranze di pace erano rinate e la calma era tornata negli animi; laonde gli stessi direttori della Banca, fino allora tanto cauti

e fermi con ragione nel mantenimento del saggio, nonostante il rischio per l'istituto di perdere il dominio del mercato, crederono di poterlo ridurre senza inconvenienti al 3 1|2. Ciò avvenne, come ciascuno sa, ai 18 di marzo; e così il saggio al 4 0|0 ebbe la durata di giorni 49.

Se non che, subito dopo, un brusco volta faccia sopravvenuto, contrariamente all'aspettazione generale, rimise ogni cosa in giuoco: alle speranze di pace sottentrarono le minacce di guerra, e queste furono così alte, generali ed insistenti, come se nulla più potesse impedire il conflitto, anzi come se un primo urto fra i due rivali dovesse accadere dall'uno altro momento.

Però la riduzione del saggio ufficiale passò inavvertita o quasi, e le correnti metalliche continuarono ad affluire dal continente come prima. Vedremo poi quali ne sono state le cause.

Alla vigilia del mutamento nel saggio della Banca il prezzo del danaro nel mercato libero variava da 3 1|2 a 3 5|8 per la buona carta a 3 mesi; quello per i prestiti brevi era del 3 5|8 per cento. Avvenuto il mutamento, il denaro per questi ultimi scese da 2 1|2 a 2 3|4 e quello per la buona carta variò fra 2 3|4 e 2 7|8; poi, ricorrendo la liquidazione e la fine del trimestre, risalì a 3 1|4 per i prestiti brevi e a 3 1|8 pel resto. Il prezzo pei riporti, in grazia del molto scoperto, fu moderatissimo. In quanto al movimento delle specie, possiamo dire che l'oro entrato nella Banca dal 16 al 30 marzo ammontò a 637 mila sterline.

Allorchè i direttori ribassarono il saggio al 3 1|2, la riserva del grande istituto toccava il ragguardevole importo di 436,7 milioni di lire nostre, e la proporzione fra essa e gl'impegni ragguagliava il 49 per cento. Estendendo l'esame a un tempo più largo, e ai due più rilevanti capitoli della situazione, ossia al fondo metallico e alla riserva, si ha che mentre ai 31 dicembre 1884 l'una ammontava a 517,4 milioni e l'altra a 285,2 milioni, alla data del 25 marzo cadente il primo capitolo era salito a 649,8 milioni, il secondo a 448,1 milioni. Da ciò risulta l'aumento di 132,4 milioni nel fondo metallico e quello di 162,9 milioni nella riserva, nel giro di appena 3 mesi. Per la proporzione ci accade di avvertire che al 31 dicembre dell'anno scorso, con lo sconto al 5 0|0, essa era del 37 7|8 per cento, e che all'ultima data citata, con lo sconto al 3 1|2, adeguava il 48 0|0. Tutto ciò dimostra una situazione soddisfacentissima e lascia credere che il ribasso nel saggio sarebbe certamente stato maggiore se le difficoltà politiche, non ancora cessate interamente quando avvenne, non avessero rattenuto i direttori dal fare di più.

I cambi esteri sono rimasti favorevoli a Londra.

A cose ordinarie, osserva l'*Economist*, potrebb'essere aspettata una piccola diminuzione nei saggi, ma al giorno d'oggi tutto dipende dalla situazione politica. Data la pace, il danaro tornerà a miglior mercato e probabilmente vi resterà; data la guerra, le nuove domande sui capitali esistenti determineranno un aumento che sarà forse di qualche entità. Impossibile quindi il presagire ora quale potrà essere l'andamento prossimo del mercato.

Nè Londra ha cessato di vendere, nè Parigi ha cessato di comprare; così lo *chèque* su Londra nel mercato parigino ha toccato quasi il prezzo di 25 40. Questi fatti, l'aumento del debito fluttuante del tesoro francese, e i bisogni ricorrenti per i pagamenti del trimestre hanno reso la situazione del mercato monetario sempre più tesa.

Il mercato dello sconto è assolutamente nullo. Per l'alta Banca è segnato il prezzo di 3 3[8 per cento; per le accettazioni di Banca e quelle dell'alto commercio si hanno i prezzi di 2 5[8 e 2 3[4 per cento, ma sono nominali. Peraltro ciò dipende in parte anche da depressione del commercio e ne dà la conferma il portafoglio della Banca, il quale è piuttosto in diminuzione che in aumento. I buoni del tesoro con scadenza da 2 1[2 a 3 anni sono stati negoziati al principio dell'altra settimana col premio di un quarto per mille; più tardi i compratori sono mancati del tutto.

L'oro in verghe è ricercatissimo dalle case di affinamento che lo vendono al commercio pel consumo industriale; esso è stato pagato fino a 6 per mille. L'argento fine fa 177 di perdita.

Delle straordinarie vicende che hanno turbato il mercato francese nell'ultima settimana di marzo parliamo in altra parte, giacchè esse riguardano più specialmente alla Borsa. Qui diciamo che gli speculatori del continente, i quali sperarono un ribasso del cambio su Londra, che permettesse loro di di cavarsela a buoni patti con i corrispondenti, s'ingannarono interamente. Date alla speculazione proporzioni così vaste come quelle determinate dall'attitudine dei compratori francesi e tedeschi, la situazione delle piazze rimane falsata. Se non che, mentre scriviamo, le *chèque* su Londra, a 25 35 1[2, segna un sensibile ribasso.

Ai 9 di aprile sarà aperta la sottoscrizione a un milione di obbligazioni fondiarie di 500 franchi, fruttifere il 3 0[0, con lotteria. La emissione delle obbligazioni verrà fatta al prezzo di 435 pagabile con varii versa-

menti largamente scalati dal giorno della sottoscrizione al 30 settembre 1888. I versamenti da farsi in quest'anno sono tre: i primi due ammontano a 20 franchi l'uno; il terzo a franchi 25. Le obbligazioni sono rimborsabili in 95 anni; le estrazioni annuali sono sei. Si è voluto con ciò offrire un discreto impiego al risparmio e allettarlo. Ma intanto i bisogni del tesoro crescono e la situazione della pubblica finanza diviene sempre più difficile. Le domande di credito pel Tonchino avranno pur troppo l'effetto di peggiorare notevolmente le condizioni già critiche del bilancio, come i dazi protettivi approvati dalle due Camere avranno quello di rendere sempre meno buona la condizione generale economica.

Le situazioni della Banca di Francia tra il 12 e il 26 marzo segnano un progressivo aumento nel fondo in oro e in quello in argento e una diminuzione negli impieghi e nella circolazione. Quella negli impieghi è molto più sensibile se veniamo al confronto annuale. Il solo portafoglio, che ammonta ora a 814,9 milioni, ai 27 marzo dell'anno scorso saliva a 1055 milioni.

In riguardo al mercato belga, abbiamo poco o nulla da dire. Pende a Brusselle il disegno di una conversione della rendita 4 0[0. Il ministro delle finanze, interpellato su ciò alla Camera, ha risposto che conosceva le voci corse di conversione, ma che egli nè poteva confermarle, nè poteva smentirle, perchè il Governo non aveva ancora preso alcun partito. Intanto il ministro ha ricordato molto a proposito che nel 1879 il signor Graux, rispondendo ad un'analoga interpellanza del signor Tercelin, ebbe a dichiarare che una conversione non dev'essere annunziata se non quando è decisa.

Il *Moniteur des intérêts matériels*, fautore della operazione, osserva che essa è possibile a corto termine, escluso il caso di guerra, e in condizioni che possano dare soddisfazione ai possessori. La conversione cadrebbe sopra un miliardo; potrebb'essere fatta tanto dal 4 0[0 al 3 1[2, quanto dal 4 0[0 al 3 dando di questi titoli in compenso.

Il ribasso dello sconto a Londra giunse in buon punto a diminuire sensibilmente la tensione del mercato monetario di Berlino. Il saggio privato dello sconto che era salito da 3 a 3 1[2 per cento, retrocedette a 3 0[0; quello per liquidazione oscillò fra 4 1[4 e 4 0[0. La tensione accennata non era cosa nuova, perchè ciascun anno, verso la fine di aprile,

reca un tal quale ristringimento nella situazione monetaria; perciò la speculazione non vi avea badato più che tanto, e lo prova la lentezza posta da essa nel provvedere. È anche da dire che dietro al ribasso del *minimum* della Banca d'Inghilterra e in conseguenza di quello sopravvenuto nel cambio berlinese della lira sterlina, che fece cessare la convenienza di nuove esportazioni d'oro verso quella parte, fu carezzata l'idea di una riduzione pure del saggio di sconto della Banca dell'Impero; ma le probabilità della cosa diminuirono dacchè fu noto che Londra avea fatto forti cessioni di fondi russi a Berlino, e che queste potevano determinare il bisogno di rimesse inglesi.

Verso il 25 marzo, la ritenutezza mantenuta sin allora dalla speculazione, anche perchè la posizione al rialzo era stata diminuita considerevolmente, scomparve. D'allora in poi la speculazione spiegò la maggior operosità; e così il prezzo del denaro per la liquidazione crebbe da 4 a 4 1[4 per cento, e lo sconto privato salì a 3 1[4. Alla vigilia della risposta dei premi, ossia al 26 marzo, il denaro per fine divenne piuttosto raro e lo sconto fuori banca toccò il 3 1[2 per cento; poi, in piena liquidazione, il primo crebbe fino a 5 1[2 per cento, e il secondo fino a 3 7[8 per cento; ma nulla avvenne che turbasse il regolare andamento delle operazioni, e ciò è molto. Sul finire della Borsa del 28 marzo, diminuita la domanda, il prezzo del denaro scese a 5 1[4 per cento.

Il cambio di Berlino su Londra è ora a 20 49. Ciò conferma il miglioramento della situazione e lascia credere che esso continuerà e diverrà maggiore. Invece ha avuto effetto un principio di esportazione d'oro per l'Olanda.

La Banca dell'impero ha perduto un po' del suo oro, nonostante il rialzo del saggio; lo si vede nel confronto della situazione al 15 marzo con quella al 7. Ma la situazione al 23 compensa la perdita e lascia un piccolo avanzo. Il portafoglio, che ha di solito un aumento in questo tempo dell'anno, ha subìto una diminuzione di circa 44 milioni di lire; i depositi, o i conti correnti, segnano la perdita di 32 milioni di lire. Ma tutto ciò è spiegato agevolmente se si considera lo stacco fra il saggio ufficiale e quello del mercato libero, la cessazione degli acquisti della Banca a saggio ridotto e la opportunità di buon impiego offerta al capitale dai bisogni della Borsa.

Il mercato di Vienna non ci dà materia che si presti a speciali commenti. Nel principio della seconda metà del mese la carta di primo or-

dine faceva 3 1[4 0[0; quella del portafoglio di Banca variava da 3 3[8 a 3 1[2 per cento. Successivamente, essendo sopravvenuta una certa scarsità di danaro, la carta del portafoglio potè essere negoziata soltanto a prezzi più elevati, e questa fu più tardi la sorte anche della carta di primo ordine.

In fine, col mercato monetario divenuto sempre più stretto, il prezzo per la buona carta aumentò sino a 3 3[4; quello pel resto variò da 3 15[16 a 4 0[0.

Le situazioni della Banca tra il 7 e il 23 marzo dimostrano la perdita di 2,6 milioni nel fondo metallico, dei quali 2,4 nel fondo in oro; la diminuzione di 21,7 milioni nel portafoglio; quella di 19,8 milioni nella circolazione e l'aumento di 16,8 milioni nella riserva disponibile.

Da Amsterdam abbiamo che quel mercato monetario, approssimandosi la fine del mese, è divenuto un poco più stretto; l'interesse delle anticipazioni è aumentato a 3 0[0.

Il fondo in oro della Banca ha avuto l'aumento di 8,2 milioni; quello in argento si è avvantaggiato di circa un milione. Gl'impieghi e la circolazione sono diminuiti.

Dalla Serbia, dalla Rumenia e dalla Russia, pochissime notizie. In quanto alla prima, possiamo dire che la Banca Nazionale ha sottoposto al Governo la proposta della emissione di biglietti di piccolo taglio, al disotto di L. 100, e quella dell'accettazione del doppio tipo. Dalla seconda si ha che l'aggio sull'oro è sceso da 12 70 0[0 a 12 30. Da S. Pietroburgo si conosce che l'oro è a 7 80, e che lo sconto è rimasto senza cambiamento.

Le condizioni dei mercati italiani sono discrete. Per quanto essi ancora sieno stati turbati dalle vicende cui sono andati soggetti i mercati stranieri e per quanto la speculazione su alcuni valori sia stata spinta qua e là oltre il giusto limite, pure la liquidazione ha potuto aver effetto dovunque con regolarità e in modo piuttosto agevole. A ciò hanno contribuito due diverse cause: l'alleggerimento e anche l'abbandono di varie posizioni al rialzo e la disponibilità del danaro che non è mai mancata. I riporti sulla rendita sono stati fatti tra il 4 1[2 e il 5 0[0; quelli sui valori hanno variato tra il 5 e il 7 per cento, secondo i contraenti.

Lo sconto della buona carta nel mercato libero è aumentato leggermente fino a 4 1[4.

I cambi sono di nuovo in aumento e scarsissimi; la domanda di danaro per la esportazione continua con insistenza. Crediamo e speriamo che ciò darà da riflettere ai ministri delle finanze e del commercio e ai direttori degli Istituti di emissione, i quali avranno un nuovo convegno in Roma fra due giorni per riprendere in esame gli accordi de' quali demmo estesa relazione ai nostri lettori nel fascicolo del primo marzo.

La situazione della Banca Nazionale italiana fa vedere una nuova perdita di 8 1[2 milioni nel fondo in argento, che ha il suo compenso nell'aumento di circa 9 milioni nel fondo dei biglietti di Stato, e una diminuzione di circa 13 milioni nel portafoglio, la quale nel confronto annuale sparisce interamente perchè il portafoglio odierno appare maggiore, per oltre 79 milioni, di quello al 20 marzo dell'anno scorso.

L'ufficio centrale del Senato, incaricato dell'esame delle convenzioni ferroviarie, è venuto alla nomina del suo relatore nella persona dell'on. Saracco. Pare che la relazione sarà pronta pel 15 aprile e che il Senato potrà essere chiamato a discutere il disegno di legge subito dopo.

La nomina dell'on. Saracco, checchè sia stato detto o architettato su essa da altri, è garanzia di buon esito. Non abbiam dubbio che il Senato, superiore a tutti gli attacchi ai quali è stato fatto segno in alcuni de' suoi membri, e sollecito dell'interesse generale, provvederà affinchè le convenzioni divengano legge. In questa convinzione auguriamo che l'orizzonte politico si rischiari e che il Governo, favorito e aiutato da un ambiente propizio, possa provvedere alla esecuzione nel miglior modo e por mano nello stesso tempo agli altri provvedimenti destinati a migliorare le condizioni dell'agricoltura e quelle del bilancio.

La Conferenza monetaria fra i componenti l'Unione latina, la quale era stata aggiornata l'ultima volta al 15 aprile prossimo, è stata protratta di nuovo al 5 maggio, prima per elezione, poi per necessità. Accenniamo a questi due modi, perchè la notizia della proroga venne risaputa ancor prima della caduta del Ministero Ferry. Se poi quest'ultima proroga sarà la definitiva, nelle condizioni d'ora non si può dire; la cosa sarà nota fra breve secondo le contingenze.

Pertanto erra il signor de Laveleye quando scrive che i delegati ita-

liani, ritardando *sans cesse* il loro arrivo a Parigi, vengono a prendere una grossa responsabilità. Come entrano i delegati italiani in questa nuova proroga forzata ?

Fra il signor Cernuschi e il suddetto signore sono state scambiate negli scorsi giorni alcune osservazioni sulla questione monetaria e sulla liquidazione degli scudi belgi in particolare. Merita di essere ricordata sopratutto la conclusione, la quale riguarda agli scudi belgi.

Il signor de Laveleye ha ammesso senza difficoltà che ciascun paese è responsabile degli scudi coniati con la sua impronta e ha soggiunto che nessuno potrebbe pretendere che se l'argento fosse demonetato definitivamente, il Governo francese, per esempio, dovesse accettare il carico degli scudi belgi, o reciprocamente.

Ma come si farà la liquidazione ?

La ragione, l'equità e il sentimento della pratica delle cose esigono, secondo il signor de Laveleye, che il Governo s'incarichi della liquidazione, raccolga gli scudi che portano la sua impronta, ne faccia il cambio con i contraenti, finchè l'una parte e l'altra avrà da darne, e finalmente assuma la responsabilità dei saldi. Questo è, a giudizio del valente scrittore belga, il modo più semplice. L'altro modo, che potrebbe avere effetto con l'intervento della Banca di Francia e dei banchieri francesi, che porterebbero i loro scudi belgi alla Banca Nazionale e ai banchieri, o ai loro creditori nel Belgio, complicherebbe la cosa e renderebbe la liquidazione sempre più sfavorevole agl'interessi del paese.

Il signor de Laveleye ha espresso questa opinione sopratutto in conseguenza delle allusioni fatte dal signor Cernuschi al signor Pirmez, al quale veniva attribuito di andar dicendo che il Belgio non era tenuto a riprendere i suoi scudi nel 1886 e di rimborsarli alla pari sia in oro sia in tratte su Francia, e del desiderio dimostrato dal primo di conoscere quale fosse su ciò il parere della stampa belga.

Ma, fatte quelle dichiarazioni, il signor de Laveleye si è espresso come segue: « Le débat est épuisé, au moins en ce qui concerne M. Cernuschi et nous. Il est bien entendu, au reste, qu'à notre avis, la liquidation pure et simple de l'Union latine n'est pas la meilleure des solutions. C'est le chemin le plus long que peuvent prendre ceux qui désirent la réhabilitation de l'argent; c'est, en effet, attendre le bien de l'excès du mal et de telles expériences coûtent cher à tout le monde. »

Il corrispondente parigino della *B. B. Zeitung* scrive a questo diario

che la Banca di Francia raddoppia di sforzi per impedire quanto più possibile l'entrata nelle sue casse degli scudi d'argento e specialmente di quelli di origine belga e italiana. Infatti essa avrebbe portato a pubblica conoscenza mediante un avviso nella cassa principale che le monete d'argento saranno accettate soltanto dopo una minuta verifica e che i pezzi non contemplati nell'Unione latina saranno restituiti spezzati. Nello stesso tempo la Banca avrebbe fatto sapere alla sua clientela di tenersi pronta nelle riscossioni a riprendersi i pezzi di 5 franchi dati già da essa in pagamento. E non contenta ancora di questo, avrebbe vietato per l'avvenire i pagamenti con monete di argento in grandi quantità.

Queste notizie sono in parte vere e in parte molto esagerate. Lasciamo andare la profonda inquietudine che esse, a detta del nominato corrispondente, avrebbero suscitata nei circoli parigini; il fatto è che la Banca di Francia continua sempre ad accettare i pezzi di 5 franchi dei Governi alleati e non fa alcuna eccezione per quelli di conio italiano. Soltanto, al fine di non aumentare il suo *stock* d'argento, che somma ad un importo molto alto, ha deliberato di restituire in pagamento gli scudi che le vengono versati.

Ma non basta. Venne anche sparsa la voce che le offerte di scudi fatte da Parigi a Case italiane di Banca fossero una manovra della Banca di Francia. Questa è una supposizione che non regge assolutamente, perchè non è presumibile che un grande istituto ricorra a tali mezzi, e perchè la Banca non ha alcun interesse di sbarazzarsi degli scudi nostri con perdita, mentre per l'accettazione di essi nelle proprie casse è garantita dal suo Governo.

Se vi è manovra in ciò, bisogna cercarla piuttosto nell'interesse che muove gli arbitragisti, intolleranti di qualunque impedimento.

L'*Economiste français*, ritornando in un breve articolo sulla interpellanza bimetallica del barone de Soubeyran alla Camera francese, dice che quella che ha creato la questione monetaria non è stata la Germania con i suoi provvedimenti nel 1871, ma è stata la Conferenza monetaria internazionale tenuta a Parigi nell'anno 1867, la quale ha avvertito al mondo i vantaggi del sistema monetario fondato sull'oro. Fu in conseguenza di essa, che il signor Léon Say fece nel 1876 accettare il decreto che sospese la coniazione degli scudi d'argento.

Il barone de Soubeyran, soggiunge l'*Économiste*, si duole di questa savia misura, alla quale accagiona di aver prodotto *una imperfezione della*

nostra circolazione monetaria. Ma la perfezione consisterebbe forse nel permettere che arditi speculatori, facendo coniare un miliardo di scudi di argento, potessero in questo modo surrogare nella circolazione francese cinque miliardi con un valore d'argento che li equivalga nominalmente, ma rappresentante soltanto, nella realtà intrinseca, quattro miliardi, come lo ha ammesso indirettamente il signor de Soubeyran?

E così eccoci ricacciati bene addentro nella questione del rapporto di 1 a 15 1[2, sulla quale noi ancora, parlando per nostro conto della interpellanza Soubeyran, avemmo a muovere una speciale domanda. Ma non è qui e non è ora il caso di dirne di più.

Nella cronaca del *Journal des Économistes* troviamo alcuni appunti del signor G. de Molinari, tanto in relazione alla suddetta interpellanza e alla discussione nella Camera tedesca sulla mozione Kardorff, quanto in riguardo ad alcuni scritti comparsi ultimamente, tutti nel senso di stabilire che il monometallismo è responsabile della crisi presente.

L'autore non contrasta l'influenza perturbatrice del deprezzamento e della demonetazione del metallo bianco, ma la crede molto esagerata. Se il ribasso dei prezzi, egli dice, fosse cagionato dalla diminuzione della quantità del *medium circulans*, esso sarebbe uguale per tutte le merci e per tutte le opere; infatti mentre il grano, per esempio, è ribassato, la carne ha subìto sino a questi ultimi tempi un rialzo sensibile; altrettanto avviene delle mercedi. Si può senza dubbio rimproverare la Germania di aver precipitato la demonetazione dell'argento e accelerato il rinvilio di questo metallo, ma quand'anche la Germania avesse lasciata intatta la propria legislazione monetaria, questo movimento discendente non si sarebbe potuto impedire. La demonetazione dell'argento non proviene soltanto dall'azione dei Governi, ma proviene principalmente dal pubblico, consumatore della moneta. L'argento è una *vecchia macchina monetaria* pesante e incomoda che non avrebbe funzionato per tanto tempo se buon numero di Stati e prima d'ogni altro la Francia, non avessero protetto l'argento a spese dell'oro, obbligando il pubblico a prendere quel metallo ad un rapporto fittizio coll'altro. L'effetto di questa protezione è stato di privarci quasi intieramente del numerario d'oro nella prima metà di questo secolo.

Appresso, le scoperte dei giacimenti della California e dell'Australia hanno cambiata la situazione; l'oro è affluito copiosamente e il ribasso nel suo prezzo ha fatto sparire la protezione dell'argento. Allora il pub-

blico non si è fatto pregare per abbandonare questo metallo invecchiato, ed ecco come i biglietti di banca e la moneta d'oro hanno formato il nuovo *medium circulans* costringendo l' argento sul continente alla parte di moneta divisionale come già in Inghilterra. Ma è sopravvenuto un altra fatto: mentre le miniere aurifere impoverivano, sono state scoperte nuove e abbondanti miniere d'argento. Il valore dell'argento, rialzato relativamente a quello dell'oro quando la produzione di questo metallo era in pieno vigore, ribassò subitamente e cadde al disotto del rapporto officiale e sacramentale di 1 a 15 1[2. Che cosa bisognava fare in presenza di questo costante ribasso? Ritornare all'incomodo uso degli scudi? Non era questa l'intenzione del Governo francese e dei suoi associati; essi non hanno demonetato l'argento, ma ne hanno vietata la coniazione illimitata nel rapporto di 15 1[2 a 1, ed è in grazia di questo abbandono di protezionismo monetario che noi abbiamo potuto conservare la nostra circolazione d'oro.

L'egregio scrittore conclude: Ma ora che cosa vogliono i bimetallisti? essi vogliono ristabilire il regime protezionista dell'argento rialzando artificialmente il suo valore e diminuendo quello dell'oro. Supponiamo che vi riescano e che persuadano gli alleati dell'Unione latina a riprendere la coniazione illimitata dell'argento nel rapporto di 15 1[2 a 1; quale ne sarà l'esito? Sarà quello di fare importare nell'Unione il metallo cui la protezione darà un maggior valore artificiale e di farne uscire quello che vi avrà un valore minore; in altre parole, alla circolazione d'oro verrebbe sostituita quella dell'argento.

È un progresso analogo a quello che il protezionismo agricolo sta per conseguire riconducendo le nostre popolazioni dal regime del pan bianco a quello del pane nero.

Che Iddio ci preservi, esclama il sig. G. de Molinari, dal protezionismo monetario meglio che non ne ha preservati dal protezionismo agricolo!

Il *Rhodes' Journal* scrive che il rifiuto del Congresso americano a provvedere sulla questione del dollaro d'argento impone alla nuova Amministrazione il dovere di risolvere un problema finanziario assai difficile. Sarà necessario, esso dice, che il nuovo Segretario del Tesoro vigili costantemente l'approssimarsi del giorno nel quale l'aumento continuo dell'argento caccerà l'oro, e prenda il partito opportuno. Egli dovrà decidere, fra le altre cose, sull'uso dell'argento nei pagamenti fra il Tesoro e

le Banche, e il modo di redimere le Obbligazioni, se in argento interamente, o soltanto in parte.

	Prezzi di compens.		Corsi comparativi		
	2-3 marzo	13 marzo	20 marzo	27 marzo	30 marzo
Rendita 3 0[0 . . .	81,85	81,82	81,70	79,82	76,65
Id. ammortizzabile	83,20	83,37	83,92	82,12	79,35
Id. 4 1[2 0[0 . . .	109,70	109,90	110,37	109,32	107,30
Id. italiana	97,75	97,00	97,85	96,30	95,35
Id. egiziana	345,00	336,25	350,00	340,00	338,00
Id. spagnuola. . .	61,90	61,25	61,37	60,37	60,00

Con lo stato che antecede e con gli altri due che verranno, i quali riguardano ai corsi della nostra rendita in Italia e a quelli dei principali valori, sarebbe detto tutto, giacchè essi soli bastano a dare una idea esatta del come sono andate le cose della Borsa nella seconda metà del mese di marzo. Pure vi faremo qualche comento.

Anche questa volta dobbiamo incominciare da Londra, giacchè è di là che venne il turbamento maggiore e perchè è da presumere che senza i casi dello *Stock Exchange*, i quali alterarono profondamente la situazione delle altre Borse e soprattutto quella della Borsa di Parigi, il disastro sopraggiunto in questa non sarebbe avvenuto, o avrebbe avuto proporzioni minori.

Diciamo adunque che la calma apparente dello *Stock Exchange* dopo le dichiarazioni del Ministero inglese e quelle della stampa russa intorno alla vertenza dell'Afganistan fu di corta durata, e che essa giovò in fatto soltanto a dare maggior lena al forte partito che si era formato pel ribasso e ad infondergli maggiore audacia. L'approvazione della convenzione, per l'Egitto, che avrebbe meritato per se stessa la migliore accoglienza e in contingenze diverse avrebbe potuto determinare ragionevolmente un movimento in rialzo anche nei consolidati, non ebbe alcun effetto. Quella che giovò invece moltissimo agli speculatori e alle loro mire fu la notizia del messaggio della Regina per la chiamata delle riserve, soprattutto se si pon mente alle singolari circostanze nelle quali avvenne. Perchè è cosa risaputa che prima che quella notizia apparisse, il mercato era stato disposto al peggio da forti ordini di vendita, ai quali fu anche attribuita un'alta origine acciò premessero e sconcertassero meglio, e che essa fece

la sua apparizione precisamente in sulla chiusura della seduta quando era giunta l'ora della risposta dei premi. Così gli speculatori al ribasso ottennero che la liquidazione avvenisse in piena reazione; così gli stessi consolidati piegarono bruscamente da 98 3[8 a 97 7[16 e 96 13[16. Quest'ultimo fu appunto il corso più basso di tutta la seconda metà del mese.

Parigi e Berlino, compratori a Londra, resistettero; ma la situazione divenne sempre più tesa. Pure, come Berlino potè uscirne a bene, così Parigi avrebbe ottenuto probabilmente lo stesso esito nonostante lo eccesso negli acquisti, se gli sciagurati casi del Tonchino non avessero dato ansa ai ribassisti di levar su la testa di nuovo e di irrompere nel campo degli avversari. In questo modo la Borsa parigina cadde da un eccesso in un altro ed ebbe momenti tristi, disperati, come non si ritrovano forse neanche risalendo a un quindici anni fa, dopo il disastro di Sedan!

Risultamento finanziario: la perdita di 5 20 franchi nella rendita 3 0[0; di 3 85 nell'ammortizzabile; di 2 40 nel 4 1[2; di eguale importo nella rendita italiana; di 7 franchi nella egiziana; di 1 90 nella spagnuola. E il timore forte di una liquidazione laboriosissima con l'aggiunta di varie esecuzioni.

Per la nostra rendita nelle Borse italiane abbiamo lo stato che segue:

	2 marzo	14 marzo	26 marzo	30 marzo
Rendita 5 0[0 a Roma. . . .	98,40	98,10	97,60	96,15
Id. a Genova. . .	98,32	98,07	97,65	96,30
Id. a Milano . . .	98,32	98,10	97,62	95,85
Id. a Torino . . .	98,35	98,00	97,67	96,30

Lo stato dimostra che essa, dal corso massimo di 98 40, toccato nella Borsa di Roma ai 2 marzo, è scesa a 95 85 per un momento e nei corsi medi a 96 15. Non possiamo negare alle nostre Borse in generale la virtù di una certa resistenza; ma neanche possiamo pretermettere che esse pure, e quelle di Roma e di Milano in particolar modo, esagerarono lo scacco dei francesi al Tonchino molto più di quello che non valesse. Fu una esagerazione di lievissima durata, ma bastò a mettere lo scompiglio dove appariva la necessità di molta calma, e, più che tutto, valse a dimostrare come e quanto importi che le varie posizioni sieno sempre in rapporto con le forze di ciascuno, e come non possano pretendere fama di operatori serii quelli che cambiano parere ogni 5 minuti. Di questa specie di operatori pur troppo non è penuria nelle nostre Borse.

In riguardo ai valori, ecco a quali oscillazioni essi andarono soggetti. Citiamo i principali:

	2 marzo	14 marzo	21 marzo	30 marzo
Banca Nazionale italiana	2232	2240	2278	2221
Banca generale	646	663	643	629
Credito mobiliare.	998	1006	1004	960
Ferrovie meridionali	698	709	709	696

I valori che ebbero a subire maggior perdita furono le azioni della Banca italiana e quelle del Mobiliare italiano; poi vengono le azioni della Banca generale e quelle delle Ferrovie meridionali.

Con tutto ciò la liquidazione è proceduta abbastanza bene da per tutto; e se quella che si sta facendo a Parigi passerà discretamente, come conviene augurare, è permesso di credere che i varii mercati ritroveranno presto l'equilibrio perduto e che le sorti torneranno propizie ad una generale ripresa. La situazione politica diviene sempre meno minacciosa; la emozione di Parigi è calmata. Se la vertenza anglo-russa verrà composta per il meglio, come noi crediamo; se gli uomini politici di Francia troveranno nel loro patriottismo la forza di provvedere secondo i bisogni veri del paese e quella di resistere alla lusinga di esagerate rivincite, la ripresa augurata ed aspettata da tutti avverrà.

A buon conto la liquidazione a Londra ha mostrata la esistenza di un grande scoperto, e questo stesso elemento di buoni corsi, che era sparito anche nelle altre Borse, è tornato di nuovo in tutte. Dato questo fattore e data l'abbondanza generale del danaro, che non è venuta meno, i voti fatti nelle circostanze narrate non saranno sprecati.

I corsi degli altri valori dal giorno 15 al 31 marzo sono stati i seguenti:

Le azioni della Banca nazionale toscana hanno variato da 1165 a 1182; quelle della Banca Romana, sempre più in favore, da 1020 a 1115; quelle della Banca di Torino, da 835 a 830; quelle della Subalpina e di Milano, da 532 a 526.

Le azioni della Banca Napoletana, delle quali parliamo ora per la prima volta, sono al prezzo di 545. Un mese fa, o a un dipresso, tenevano appena la pari; ma le ricerche della speculazione per profittare dell'opzione spettante ai possessori nel caso di aumento del capitale e la speranza di un buon dividendo le fecero salire grado a grado sino a quel prezzo e anche a 550.

Aumento di capitale e dividendo sono al presente un fatto compito. Questo è stato di lire 30 per azione; quello è stato portato da 10 a 30 milioni di lire, distribuite in cinque serie di azioni di sei milioni ciascuna, delle quali

due sono rappresentate per lire 5 milioni dalle diecimila azioni che formano il capitale attuale della Banca, e per i residui 7 milioni dalla emissione alla pari di altre 14,000 azioni interamente sottoscritte, salvo il diritto di prelazione agli azionisti. L'importo delle nuove azioni dovrà essere versato per intero dentro l'anno corrente.

La Banca prenderà il nome di *Credito meridionale*. Essa viene quasi come compimento dei provvedimenti per Napoli e ha dinanzi a sè un avvenire promettentissimo.

Nei valori ferroviari restiamo su per giù ai prezzi soliti. I boni meridionali tra 553 50 e 552; le relative obbligazioni fra 316 25 e 316; le Palermo-Trapani, prima emissione, a 318; quelle di seconda emissione a 314; le Sarde, serie *a*, a 312; quelle serie *b*, a 309; le nuove tra 319 e 319 50; le meridionali austriache a 312; le centrali toscane a 509; le pontebbane fra 484 e 483; le azioni del Gottardo a 525.

Nelle cartelle fondiarie, poco o nessun movimento. Le azioni della fondiaria italiana, da 287 a 312; quelle della Società di assicurazioni, ramo vita, da 310 a 305; quelle della stessa Società, ramo incendi, fra 530 e 529.

Le azioni della raffineria ligure lombarda, da 353 a 375; quelle del cotonificio, da 412 a 383; quelle del lanificio, da 1098 a 1100; quelle del linificio e canapificio, da 338 a 336; quelle della già regìa dei tabacchi tra 600 e 601.

Le azioni stampigliate dell'acqua marcia da 1465 a 1460; le nuove intorno a 1300; le azioni del gaz romano fra 2195 e 2090; quelle dei molini da 436 a 435; quelle del banco di Roma fra 706 50 e 695; le condotte d'acqua fra 534 50 e 576.

È ben inteso che anche i valori, così detti locali, si ricordano del 28 e 30 marzo.

Le azioni della navigazione generale hanno oscillato fra 528 e 502; quelle della Società veneta fra 329 e 330.

Le obbligazioni immobiliari, intorno a 500; le relative azioni fra 765 e 757.

Le obbligazioni del prestito romano a 486; l'unificato di Napoli fra 463 25 e 457.

In aumento i cambi, e oltremodo scarsi. Lo *chèque* su Francia da 100 40 a 100 45 e anche 100 50. La Londra a vista a 25 49; la Londra a 3 mesi fra 25 25 e 25 27; la carta su Berlino, fra 123 25 e 123 05.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici. Appunti e memorie di S. S. (col ritratto del Manzoni disegnato dal vero dell'autore) — Milano, Hoepli, 1885 (pag. 490).

Sotto queste misteriose iniziali si nasconde persona che vanta " convivenza intima di ventiquattro anni con Alessandro Manzoni „ la quale " lo pone in grado di poter assicurare, che ciò che in essi si *afferma* è di una esatta verità. „ *Scopo* principale di questa importante pubblicazione è quello di rettificare gran numero di asserzioni o false o inesatte, comparse in questi ultimi tempi in articoli e libri che trattavano del poeta milanese o delle persone più intime con lui. Dei giornali discorre il primo capitolo. Tutto il resto del libro si aggira intorno alle *Reminiscenze* del Cantù, lavoro che il signor S. S. non esita a chiamare " il più notevole ed il meno incompleto che si sia scritto intorno al Manzoni „ mentre però afferma che vi si incontrano " spesso delle inesattezze più o meno importanti, e degli apprezzamenti, ed alcune critiche che non parrebbero accordarsi colla giusta ammirazione che l'autore mostrerebbe pel Manzoni in ogni capitolo dei suoi due volumi „ (pag. 14). L'opera comincia in forma di lettere dirette a Giulio Carcano, morto il quale, prende invece la forma di capitoli, e con questa procede fino al termine del volume. Si portano via via brevi passi del Cantù, e si soggiungono le osservazioni, le quali si

estendono talvolta a lettere o capitoli interi. L'autore non scrive bene (ed egli stesso dice che *questi scritti non possono aspirare a nessun merito letterario*), ma ha un certo calore che nasce da convinzione sincera e da viva affezione per la persona del defunto. I soggetti che, dopo il Manzoni, vengono ricordati più spesso sono il Rosmini, al quale l'autore mostra tal venerazione, da crederlo un rosminiano, se egli stesso nol negasse, i Gesuiti, a'quali, specialmente come avversari del Rosmini, avventa spesso forti parole, e il figlio della seconda moglie del Manzoni Teresa Stampa, che ogni momento viene in ballo per darci notizie e particolari dell'illustre patrigno, onde sembra che l'autore abbia attinto da lui molte delle cose che dice. Delle osservazioni fatte al Cantù alcune ci sembrano sofistiche, ma le più senza paragone alcuno sono giuste, come quelle che fanno a quello scrittore l'appunto di piacersi dell'equivoco, dire e non dire nello stesso tempo certe cose, tener conto di chiacchiere non bene appurate e spargere così, certo contro sua voglia, delle insinuazioni maligne o pericolose, e dare indirettamente una cenciata anche alle cose che loda. Moltissime sono le esagerazioni del Cantù, che egli corregge riducendole ne' debiti confini. Non poche sono le notizie nuove o poco conosciute, e queste danno al volume una discreta importanza. Per esempio, a pagina 27 è accertato l'incontro del Manzoni col Monti nel Ridotto della Scala, incontro che ebbe per effetto di distogliere il primo dall'abitudine di giuocare, e che il Cantù aveva messo in dubbio; a pag. 53 è riportato un notabile giudizio dato dal Manzoni sui personaggi de' suoi *Adelchi*; a pag. 60 si porta, come avuta di bocca del Manzoni, la vera origine dei *Promessi Sposi* (che fu l'avere un giorno il poeta veduto a caso quella grida che il dottor Azzecca-Garbugli legge a Renzo, nella quale trovò bello e fatto lo schema fondamentale del romanzo), a pag. 62 si palesa pur di bocca del Manzoni, dond'egli traesse la predica del Padre Felice; a pag. 68 si accennano alcuni romanzi che gli erano prediletti; a pag. 76 si smentisce che la strofa *Oh giornate*, ecc., sia stata composta nel 1848, come i più credono; a pag. 137 e seguenti e altrove si danno dei particocolari importanti sul Rosmini e sulle sue relazioni col Manzoni, a pag. 146 si fa cenno d'un dialogo da lui cominciato fra il 48 e il 50 sull'unità d'Italia, a pag. 148 è notevole la stima che egli faceva della devozione del *Rosario*, a pag. 152 e seguenti, si hanno importantissime e minute relazioni sull'esperienze di magnetismo fatte, a proposta del Manzoni, per guarire l'ultima malattia del Grossi; a pag. 169 si parla delle opinioni del Manzoni circa il poter temporale del Papa; a pag. 171, della sua fede

nell'infallibilità pontificia, e a pag. 173 sulla questione della *libera Chiesa in libero Stato*, e si fa sapere che il Manzoni sarebbe stato favorevole ad un *Concordato* fra i due poteri. Ma i capitoli forse più importanti sono quelli sulla famiglia del poeta, e specialmente quello dove difende la seconda moglie dai sospetti affacciati, più o meno scopertamente, nel libro del Cantù. Nè mancano particolari minutissimi su certe usanze singolari al Manzoni, sul modo abile d'attizzare il fuoco, sul garbo con cui apriva e chiudeva la scatola del tabacco, ed altre cosuccie, che parrebbero puerilità, se oggi non fosse venuta la moda di dar peso a ogni minuzia della vita de' grandi. Concludiamo che quest'opera contribuisce a renderci sempre più bello e stimabile il carattere del Manzoni, ma non va scevra di due difetti; della imperfetta tessitura, sciatta, e piena di digressioni, alcune delle quali troppo lunghe, e di un soverchio amore al nobile soggetto e a tuttociò che in qualche modo lo riguarda, per cui l'autore cade nell'eccesso opposto a quella specie di scetticismo ch'egli rimprovera nel Cantù.

La Henriade del Voltaire. L'Enrico, di G. Malmignati, poeta veneziano del secolo XVII, con notizie biografiche, di Alessandro Marasca. — Città di Castello, tipogr. Lapi, 1885 (pag. 80).

Il maggior poema epico della Francia, l'*Enriade* del Voltaire, è oggi quasi dimenticato o almeno letto da pochi, perchè, nonostante alcuni pregi, manca di quelle condizioni che più fecero piacere un tempo tal genere di poemi, e perchè l'epopea come la intendevano gli antichi è morta da un pezzo. Anche men noto è che quel poema abbia avuto un prototipo, per così dire, in un poema italiano, pubblicato un secolo appunto innanzi, cioè nel 1623. Eppure è così. Giulio Malmignati di Lendinara pubblicava in quell'anno sullo stesso argomento una di quelle tante epopee di moda, ispirate dalla *Gerusalemme*, piene di prodigi, d'isole incantate, di personaggi sovrannaturali, lo dedicava a Luigi XIII figlio di Enrico il grande, e ne riceveva una lettera di ringraziamento. Le somiglianze fra i due poemi sono parecchie e importanti, e il signor Marasca le fa notare a parte a parte, mostrando che nel Voltaire si ripetè ciò che era accaduto per il Milton, cioè che un nostro oscuro poeta diede l'intonazione ad un grande scrittore straniero; al Milton l'Andreini, al Voltaire il Malmignati. Di costui il primo che cercasse qualche notizia fu il Villoison nel *Magasin*

Enciclopédique; ma dovette limitarsi a quelle che ci offre il poeta stesso nel canto XVI dell'opera sua. Più fortunato il signor Marasca ha potuto da un discendente di lui attingere quei cenni biografici del poeta di Lendinara, che espone nelle pag. 54-57. Ma oltre ad illustrare il poema italiano, questo studio ha anche l'intendimento di mettere nella sua debita luce la dimenticata *Enriade* francese, mediante alcuni cenni sull'epoca delle guerre civili di Francia, sulla vita del Voltaire e sulle circostanze che poterono indurre l'autore a trattare quel soggetto. Il signor Marasca ne rileva lo spirito latente di ribellione, sia in politica come in religione, e vi trova « l'immagine della generazione che i rivoluzionari del Terrore distrussero, ed in cui già s'ascondevano i germi di libertà religiosa, di bene intesa eguaglianza civile, di vera fratellanza de'popoli, che furono il motto della rivoluzione e sono il fatto delle società moderne. » Termina l'opuscolo con alcune giuste considerazioni sull'epopea, mostrando la convenienza che questa, perchè sia accetta e viva, curi meno la storia che la squisita bellezza fantastica dei singoli quadri, sotto il quale aspetto, egli dice, la barocca derivazione dall'Ariosto e dal Tasso del Malmignati, avrebbe offerto al Voltaire dei materiali assai allettevoli, ch'egli trascurò per invadere forse soverchiamente il campo storico. « La *Henriade*, egli conclude, si è ecclissata insieme colla generazione che la vide nascere e della quale il poeta fu la mente e la voce: però fu raccolta ne'suoi regni dalla storia, ov'essa occupa un posto onorato. »

STORIA.

Un' Ambasciata. Diario dell'abate G. F. Rucellai, pubblicato da G. Temple-Leader e G. Marcotti. — Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1885, (pag. xxv-303, con una carta della Francia del decimosettimo secolo ed un fac-simile dei passaporti di quel tempo).

Morta Maria de' Medici nel 1643, il granduca Ferdinando II di Toscana incaricava monsignor Lorenzo Corsi — già conosciuto alle Corti di Francia, di Spagna e di Germania e maggiordomo maggiore, fin dal 1637, del principe cardinale Carlo de' Medici — di recarsi a portarne le sue condoglianze al re Luigi XIII; e, venuto, nel frattempo, anche que-

sti a morte, di girarle alla reggente Anna d'Austria ed al minorenne Luigi XIV. E giacchè l'ambasciata attraversava gli Stati di Savoia, di partecipare quelle condoglianze a Madama Cristina di Francia, reggente in Torino, e al duchino Carlo Emanuele II in Chambéry. — Il Corsi sceglieva a suo camerata, con altri, l'abate Giovanni Rucellai, giovane di 35 anni, laureato in diritto civile, d'ingegno oltremodo versatile, conoscitore di molte lingue, cultore valente della pittura e della musica, e fornito a sufficienza delle doti necessarie ad esercitare pubbliche funzioni. Il quale, poichè allora un viaggio a Parigi non era cosa agevole nè frequente, ed aveva preso sul serio il primo passo in quel po' di vita pubblica che la signoria granducale consentiva ancora ai suoi sudditi, credette di registrare, mano mano, in un *Diario*, i particolari sull'itinerario e sui mezzi di viaggio, gl'incidenti occorsi, le impressioni riportate nel visitare minutamente — chè v'ebbero a fare un lunghissimo soggiorno — la capitale francese e le sue osservazioni intorno alla società milanese, alla corte di Madama reale in Torino, al giovinetto Carlo Emanuele di Savoia, e specialmente sull'alta società parigina e sulla Corte francese. La grande importanza del momento storico, in cui quell'ambasciata si trovò a Parigi, rende da sè sola di speciale interesse l'osservazione, sia anche superficiale, della Corte in quell'epoca; ed il quadro, leggermente colorito, che ne fa il Rucellai, dà una sufficiente cognizione del come apparivano le persone e le cose, e rende il suo *Diario* veramente importante. Del quale è fuori dubbio che il Rucellai sia il vero autore o, se così vuolsi, sulle comuni impressioni della comitiva il vero compilatore; in quanto che sul suo manoscritto — pervenuto a mano del signor Giovanni Temple Leader, che ora, assieme al signor Giuseppe Marcotti, lo ha pubblicato, per mezzo di una Maria Luisa Rucellai maritata nei Goggi di Prato — si rilevano in molti punti quei pentimenti e quelle correzioni *currenti calamo*, che accadono solo a chi scrive di suo. Com'è già indicato, nel testo che abbiamo premesso a questi appunti, nel volume, che artisticamente è opera di fine gusto ed eleganza della tipografia Barbèra, e fuori commercio, è riprodotta una carta della Francia, che lo stesso Rucellai aveva inserita nel suo manoscritto indicandovi l'itinerario dell'ambasciata, come pure le noterelle relative alla strada percorsa e alle spese del viaggio; e v'è inserito il fac-simile dei passaporti quali usavano in quel tempo. In generale poi si è osservata nella stampa la maggior possibile fedeltà all'originale, conservando così al *Diario* il carattere del tempo anche nei suoi accessori.

Bartolomeo ed Antonio dalla Scala, saggio storico del prof. Giuseppe De Stefani. — Verona-Padova, Drucker e Tedeschi, 1885 (pagine 204).

Questo saggio storico ha per soggetto la caduta della signoria Scaligera in Verona, e per principale personaggio l'ultimo degli Scaligeri Antonio dalla Scala, uomo vizioso e scellerato, che uccise a tradimento il fratello Bartolomeo per restar solo al governo, impoverì i sudditi e sè stesso per la superbia ed i capricci della moglie Samaritana da Polenta, e o per cupidigia o per inettezza politica, ricusando sempre di far pace con Francesco da Carrara che più volte l'aveva vinto e pure voleva accordarsi con lui, si trovò in guerra con Galeazzo Visconti, e abbandonato da tutti dovette soccombere vilmente, e fu, come credesi, ucciso di veleno a Mercatello di Terdozio in quel di Faenza, degna fine di un mostro che fa meraviglia sia stato così a lungo sopportato dai Veronesi. « La caduta di Antonio, conclude l'autore, più che in sè stessa, acquista importanza perchè in lui mancò una così illustre e potente famiglia, che col terrore di tanti principati, nel colmo della sua potenza avea signoreggiato e dominato. » Il presente lavoro del prof. Giuseppe De Stefani servì per tesi di laurea, e meritò le lodi di Giuseppe de Leva, onde l'autore prese animo a pubblicarlo. È frutto di studi diligenti sui cronisti, sugli storici, sui documenti, e oltre a sparger luce su parecchi punti dove le testimonianze non sono sempre concordi, offre una lettura piacevole ed istruttiva, distesa com'è in una forma chiara, corretta e conveniente alla gravità del genere storico.

Le opere scientifiche di Leonardo da Vinci. Discorso letto per la inaugurazione degli studi nella R. Università di Napoli dal professore Dino Padelletti. — Napoli, tipografia dell'Accademia delle Scienze, 1885.

La fama dello scienziato non è minore in Leonardo da Vinci di quella dell'artista e del pittore, anzi quanto più si studiano i suoi manoscritti, tanto più si resta maravigliati della straordinaria potenza di quell'ingegno. Molte e molte sono le trascrizioni e le illustrazioni fatte dei disegni e dei Codici di Leonardo; ma pochi sono informati del loro pregio, dello stato di dispersione in cui ci restano, e delle nuove cure che sono neces-

sarie perchè tutti vengano degnamente alla luce, e perchè se ne possa trarre tutto quel vantaggio di cui essi sarebbero apportatori, se ben conosciuti e studiati. Quindi è assai opportuno questo breve ma succoso discorso del professore Padelletti, che si fa leggere con piacere e profitto, e che toccato dei meriti scientifici di Leonardo, si diffonde poi specialmente nel tessere la storia de'suoi autografi, delle tristi vicende a cui sono andati soggetti, degli scrittori che li hanno pubblicati e illustrati, e del moltissimo che resta ancora da fare. Al discorso fanno seguito le citazioni, e fra queste è importante, benchè non completo, un lungo elenco delle opere che considerano il Da Vinci come letterato e scienziato.

Le Biblioteche nell'antichità, dai tempi più remoti alla fine dell'impero romano d'occidente. Ricerche storiche di C. Castellani. — Bologna, stabilimento tipografico Monti, 1884 (pag. 60).

Chi voglia trovar raccolto in piccolo Manuale quello che si sa di più accertato intorno alle biblioteche antiche, non ha di meglio che il presente libretto compilato sulle più autorevoli fonti dal ch. bibliotecario C. Castellani. Egli enumera nella prefazione i principali scrittori antichi e moderni, che hanno trattato di questa materia in generale, poi quelli molto più copiosi e particolareggiati, che ci hanno lasciato ricordo delle biblioteche di Grecia e di Roma antica; e dice della diligenza messa in questa breve compilazione, la quale uscita prima a periodi nella *Patria Letteraria*, ricomparisce ora tutta insieme per vantaggio degli studiosi. Raccomandiamo l'operetta alle scuole classiche, alle quali la parsimonia stessa usata dall'autore, come pure il riepilogo in fine, possono tornare molto acconci. Vediamo però utile che il professore Castellani ne faccia presto una nuova edizione, in cui i supplementi siano collocati al loro posto, e la parte dei documenti venga ingrandita e completata.

FILOSOFIA.

Saggio di filosofia morale per Antonio Galasso. Parte 1ª: *Del Bene.* — Napoli, D. Morano, 1885; in-16°, pagine 335.

Questo nuovo libro del Galasso, di cui vorremmo poter dare ai nostri lettori una sufficiente notizia, è una vivace e vigorosa investigazione

dell'idea del sommo bene, che deve, secondo lui, essere il fondamento della dottrina de' doveri e delle virtù. Dire per quali sentieri essa cammina, quali e quanti ostacoli incontra, quante lotte impegna contro altre dottrine, e come combattendo cammina sempre e guadagna terreno, sarebbe argomento di un lungo scritto, che non potrebbe qui aver luogo. Dobbiamo contentarci di accennare, secondo il nostro giudizio, qualcuno dei punti più importanti del libro: ma prima vogliamo fare un'osservazione. La quale è, che l'acre gusto della critica, ha forse tirato l'autore un poco oltre i limiti, specialmente riguardo a' moralisti inglesi. Ma l'odierna voga di questi, e le gravi conseguenze, che discendono per diritta logica dalle loro dottrine, lo scusano: la rapidità, la precisione e la varietà dei suoi attacchi ci piacciono. Del Mill e dello Spencer aveva egli già fatto due studii, pubblicati negli Atti della R. Accademia napolitana di scienze morali e politiche. La parte critica poi è intimamente accordata e fusa con la dottrinale; il che fa che l'una non è d'intoppo all'altra, ma cospirano all'intento comune.

Un altro punto degno di nota è il partito, che ha saputo cavare dalle dottrine morali di Kant, ch'egli pure combatte sotto tutti gli aspetti. L'investigazione incontra via via varie idee e dottrine del bene: il piacere, come sommo quantitativo e qualificativo, la ragione, come potenza conoscitiva o formale, l'ideale psicologico e l'ideale storico dell'umana natura, l'ordine universale de' fini, la volontà razionale, lo stato etico, la virtù, la final congiunzione di questa con la felicità in un puro mondo morale. Tutte queste idee son messe alla prova di varii criterii, per iscoprire, se nessuna di esse sia il sommo bene. Ed essendo indubitato che ad alcune si congiunge l'idea del dovere, prende l'A. a investigare, se questa idea abbia una origine da quelle stesse, o da altro. E prima stabilisce, che una tale idea non sarebbe venuta in mente a nessun uomo, se non fosse un certo sentimento spirituale, che proviamo nell'affacciarsi alla coscienza alcune di quelle idee di bene. E poi dimostra che nessuna di esse è la causa di questo sentimento, perchè nessuna implica la condizione assoluta, onde il loro oggetto può divenire materia della legge morale. Che Kant ha ragione di porre questa condizione nella volontà pura, nella più interna parte dell'essenza razionale, ma erra, confondendola con la stessa essenza razionale: che quella volontà, come principio primo dell'imperativo categorico, è volontà assoluta e infinita, e tale non è la volontà umana: dunque è distinta da questa, sebbene con questa intimamente e naturalmente congiunta. Che l'essenza dell'atto morale consiste nella conscia interna

ricongiunzione della volontà umana con quella, quando vuole i fini dell'umana natura per la sola idea del dovere; e la perfezione morale nella immedesimazione dell'una volontà coll'altra. Il che importando che quella voglia, come questa, il bene contenuto ne' detti fini, cioè infinitamente e assolutamente, e questo essendole impedito sì dall'amor di sè, che non può l'uomo, finchè vive, spegnere nel suo cuore, e sì dai limiti delle altre potenze spirituali, conchiude: che perciò l'atto morale più perfetto, la virtù, non potendo nè conseguire la perfezione morale, nè effettuare l'ideale dell'umana natura, non arriva la felicità, ma solo ha la certezza di arrivarla in un puro mondo morale, fuori le condizioni dell'esistenza sensibile. Quindi tocca del fondamento di questa certezza. All'importanza delle conclusioni si aggiunge un'esposizione lucida, serena, rigorosamente logica, a volte colorita ed efficace.

Baldassare Poli per Carlo Cantoni. — Milano, Hoepli, 1885.

I tempi, le condizioni della filosofia in Italia, l'animo, l'ingegno operoso e versatile, non che le dottrine e le opere principali del cremonese Poli (1795-1883) sono magistralmente ritratti dal professore Cantoni in questa giudiziosa, dotta e utile monografia. La diciamo utile, perchè non tutti, ed i giovani segnatamente, conoscono le benemerenze del Poli verso la filosofia e gli altri studi in Italia. I più non conoscono o non ricordano di lui che i *Supplementi* al *Manuale storico della filosofia* del Tennemann pubblicati nel 1836. Eppure il Nostro ha meditato e scritto su vari e gravi argomenti fino agli ultimi anni della sua vita. *I Saggi di scienza politico-legale*, le sue memorie sul *Credito fondiario*, sul *Metodo nelle scienze morali* e nella sua applicazione all' *Economia politica*, sulle *Nuove riforme per le Università italiane*, sulla *Relazione tra le circonvoluzioni cerebrali e l'intelligenza* rivelano nello scrittore lombardo una mente nudrita di forti e svariati studi, di ampie e feconde vedute nell'applicare le dottrine filosofiche e scientifiche alla vita pratica dell'uomo e della civile società. Ma il Poli è risguardato principalmente come filosofo, avendo egli scritto non solo i detti *Supplementi*, ma altresì il *Saggio di filosofia*, la *Filosofia elementare*, i *Primi elementi di filosofia* e gli *Studi sulla filosofia contemporanea*. Come giustamente osserva l'autore, il Poli non fu certo un novatore o un caposcuola nella filosofia, nè sempre e debitamente giudicò le dottrine ed i sistemi filosofici, che

tutti volle ridurre a quattro principali e sono il Regionalismo, l'Empirismo, il Soprannaturalismo e l'Eclettismo. Filosofo eclettico fu il Poli, ma in senso più vero e comprensivo del Cousin: onde altri l'ha chiamato filosofo *comprensivo* per l'Eclettismo *universale* di lui, fondato nelle idee e sui fatti. Comunque sia, il Poli fu uno dei primi a riconoscere che la storia della filosofia non dev'essere una cruda e mera esposizione dei concetti e delle dottrine espresse dalle varie scuole filosofiche. E noi dobbiamo esser grati al valoroso professore Cantoni di avere onorata col presente lavoro la memoria d'un uomo così benemerito della filosofia e dei nostri studi superiori.

Essais de critique philosophique, par Ad. Franck, membre de l'Institut, professeur au collége de France — Paris, Hachette, 1885.

È una raccolta di lavori pubblicati nel *Journal des Savants*, nei *Rendiconti dell'Accademia delle scienze morali*, e in altri periodici scientifici. Senza formare veramente un tutto, poichè trattano di soggetti e uomini appartenenti a tempi molto diversi, gli scritti contenuti in questo volume sono uniti dal legame storico delle dottrine filosofiche e fanno seguito all'altro *Philosophes modernes* pubblicato, anni sono, dal medesimo scrittore. Con quell'arte di esposizione e quella larghezza di vedute che sono famigliari ai dotti francesi, il Franck traccia attorno ai personaggi ed alle opere, di cui deve parlare, un disegno generale dei tempi e dei moti intellettuali ai quali si riferiscono; cosicchè la parte critica vi è tenuta nei limiti consentiti dalle esigenze di un lavoro che deve conservare un'impronta letteraria e riescire accessibile alla generalità dei lettori colti. Così adopera l'autore per *Origene*, il recente libro del Denis, per quello di Hauréau sulla *Scolastica*, pegli altri del Labanca su *Marsilio da Padova*, del Prost sopra *Cornelio Agrippa*. La filosofia cristiana nel 3° secolo dell'èra, la filosofia politica nel 13°, la filosofia nel Medio Evo, le scienze occulte nel 16° secolo, sono successivamente il soggetto di considerazioni che dànno un'idea generale delle rispettive epoche scientifiche delle quali i suddetti personaggi sono sino a un certo punto rappresentanti.

Fra gli studi relativi a dottrine più recenti, additeremo particolarmente quello che si riferisce alla *Morale inglese* a proposito del libro del Guyau, e l'altro sugli *Apostoli della teocrazia e del diritto divino;* a cui porge occasione una storia della filosofia in Francia nel secolo XIX.

Le deduzioni dai fenomeni naturali. — Il volume delle *Leggi di progresso*, per Romolo Federici — Roma, fratelli Bocca, 1885.

Questo volume fa seguito a quello dello stesso autore, edito col titolo: *L'esperienza della storia* (Roma, 1876), del quale tenne discorso in questa rivista il compianto Ignazio Ciampi. Il primo volume aggiravasi intorno alle ricerche che costituiscono la filosofia della storia; il secondo si eleva ai teoremi ed alle deduzioni della filosofia cosmica, o per lo meno alla filosofia applicata alla universalità dei fatti umani.

L'autore si è proposto indagare le fonti del progresso morale, riascendendo fino alle primissime scaturigini, vale a dire ai fenomeni stessi sensitivi ed intellettuali, come li ha chiariti la scienza moderna. L'estensione straordinaria che le scienze tutte hanno preso in questi ultimi tempi, e gl'innumerevoli rami nei quali esse si sono suddivise e quasi frantumate, fanno sorgere in verità il desiderio di vedere lavori di sintesi, com'è in realtà il libro del quale ci occupiamo, abbenchè sarebbe stato preferibile che esso offrisse un più ampio sviluppo. L'ora è propizia a riassumere e collegare fra loro i tanti ritrovati delle diverse scienze, affinchè dalla classificazione di esse, possano esser tratte conseguenze generali che facciano fare un passo avanti non solo a questa o a quella scienza, ma allo stesso spirito umano nella sua complessiva educazione.

Da lunghissimi anni non v'ha parola che s'incontri più frequente nei libri e nei discorsi, che quella di progresso. Essa è inseparabile da tutti i temi che si trattano nelle cattedre, nelle tribune, nei giornali e nelle ordinarie conversazioni. Egli è o no conforme al progresso? Tale è la perpetua dimanda in ogni questione che sorga, sia di legislazione, sia d'arte, sia d'industria. Eppure sinora il progresso, non solamente non è stato mai studiato nè nelle leggi, nè nei suoi caratteri, nè nei suoi procedimenti, ma neppure è mai stato scientificamente definito. Egli è vero che il progresso inteso generalmente per civiltà, e civiltà valendo perfezionamento del vivere civile, questo non ha bisogno, come il sole che rifulge, di essere definito. Nondimeno sarebbe impossibile non ammettere che riconosciute una volta le vere basi del progresso, non si possano stabilire le leggi, mercè le quali si acquista la certezza di seguire la migliore via negli svolgimenti così scientifici e artistici, come sociali. Ed è ciò che ha tentato il Federici, il quale, partito dai punti più controversi della moderna psicologia, giunge a tracciare le grandi linee del mondo morale, dimo-

strando cogli esempi della storia che tanto le arti, le industrie e le scienze, quanto le istituzioni politiche e religiose nella vita dei popoli, non avanzano che alla condizione di essere conformi alle regole prescritte dalla natura.

Le teorie esposte dall'autore sono precedute da una *rimemorazione storica*, la quale per grandi linee ritesse le fasi istoriche non più delle distinte nazioni, siccome egli ha fatto nel primo volume, ma della intiera umanità dalla epoca delle grotte e delle palafitte sino ai nostri giorni. Constata l'unità della origine umana e nel tempo stesso la differenza che esiste nello sviluppo di ciascun gruppo sociale: indica le cause delle emigrazioni e delle separazioni dei primi popoli: traccia le vie per le quali in seguito questi si riallacciano tra loro. Non può domandarsi maggiore erudizione in un quadro così ristretto di storia universale.

Nel primo libro si espongono le nozioni ed il significato del progresso morale, che altro non è che acquisto, e se ne discute il suo modo di trasmissione. Constatata l'esistenza del fenomeno, l'autore ricerca gli elementi che lo compongono, il che fa nel secondo libro e nel terzo. Le operazioni dell'uomo vengono distinte in due serie, in una delle quali la natura è la collaboratrice dell'uomo, e nell'altra l'uomo è invece solo, non pure attivo, ma creatore — la natura non fornendo più che passivamente i materiali all'opera dell'uomo. L'organismo sensitivo e l'essenza intellettuale presiedono alle due serie e nell'organismo sensitivo sono comprese la stessa memoria e perfino la fantasia, mentre le emanazioni intellettuali, come l'autore chiama le idee, tendono a ricostituire l'ordine dell'universo nella sua stessa ragione di essere.

Nell'analizzare le sensazioni l'autore si appoggia sulle scoperte più recenti delle scienze e non abbandona un solo istante la guida della fisiologia, ma allorchè ei tratta della sostanza intellettuale, rimpiazza l'ordine dei fatti osservabili ed esperimentabili per l'ordine dei fatti interni che naturalmente sfuggono alle analisi ed agli esperimenti scientifici.

Egli sostiene, ed i filosofi vedranno se la prova che ne adduce è completa, di non essersi dipartito dal rigoroso metodo e considera il fatto interno, sul quale fonda la certezza delle operazioni intellettuali altrettanto esperimentabili che i fenomeni sensitivi. Egli è che la coscienza degli ideali concepimenti l'autore la trova non nell'*io* individuo, ma bensì nell'*io* collettivo, perchè la conoscenza della legge della natura, oggetto costante dell'attività intellettuale, non si ottiene che in seguito ad una lunga ela-

borazione comune a più individui, per la qual cosa l'azione essendo collettiva, il risultato non può essere considerato, se non collettivamente.

L'autore dimostra che il linguaggio è inseparabile dal pensiero, ne esamina l'indole, enumera le cause e le conseguenze della moltiplicità delle lingue, discorre della diversità fra la parola e i linguaggi fonetici.

La distinzione del progresso viene enunciata nel quarto libro, dopo avere riepilogata la catena dei ragionamenti che hanno servito a provare la solidarietà fra i fenomeni sensibili e le loro rappresentanze nella mente, per il progressivo coordinarsi dell'intelletto al sistema universale del creato. Donde la regola delle umane azioni e la regola di giustizia.

Trovate le leggi che costituiscono la formazione del mondo morale, l'autore esamina nel quinto libro la violazione di siffatte leggi. La illazione culminante del presente lavoro è la responsabilità morale dell'uomo come delle nazioni, ed il libero arbitrio vi trova una prova negativa se vuolsi ma di valore incontestabile.

La responsabilità morale e la indelebilità dei caratteri insiti nei fenomeni della natura, conduce l'autore a discutere l'opera di Darwin e le dottrine de' suoi seguaci. Egli lo fa largamente tanto appoggiandosi sulle prove storiche, quanto sui fatti messi in evidenza dalle osservazioni scientifiche, combattendo la teorica delle selezioni.

Il libro chiudesi con la esposizione di due grandi cicli morali, ossia dei due ordini distinti che abbracciano la universalità degli atti umani, quello che emana dall'organismo sensivo, quello che procede dalla sostanza intellettuale. Serrato ragionamento nel quale l'autore principia le applicazioni delle sue teorie alla costituzione della società, tracciando la genesi della libertà e dell'autorità e dimostrando gli atti che possono e debbono esser corretti e quelli intangibili da ogni legislazione. Siccome egli inseriva nel termine del primo volume un addentellato al secondo, così egli fa nel presente, dandoci una specie di antiprefazione al terzo volume che ci promette.

Il libro di cui abbiamo reso conto vuol essere studiato con attenzione, perchè le soluzioni nuove dei più ardui problemi di psicologia e sociologia che ci presenta, se verranno trovate adeguate dopo maturo esame, possono avere una importanza nell'avvenire delle scienze anzidette.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Nach Ecuador, Reisebilder von Joseph Kolberg. Dritte, umgearbeitete und mit der Theorie der Tiefenkräfte vermehrte Auflage. Mit 122 Holzschnitten, 15 Tonbildern und einer Karte von Ecuador. — Freiburg im Breisgau. Herdersche Verlagshandlung, 1885.

È un libro che si legge con piacere e dal quale c'è molto da imparare per la profondità delle osservazioni, la vivacità delle descrizioni e per la cultura scientifica dell'autore, un valente matematico tedesco da molti anni professore dell'istituto politecnico di Quito, fondato dal defunto presidente don Garzia Moreno. Egli descrive i suoi viaggi da Southampton a S. Tommaso, attraverso l'istmo di Panama, sull'alta vetta del Chimborazo a 6310 metri sul livello del mare, e da Riobamba a Quito, l'alta regina delle Cordigliere equatoriali, e sempre sa intrattenere piacevolmente i lettori, descrivendo l'isola di San Tommaso, un giardino di aranci e di ananassi, circondato da un mare cristallino e da un'atmosfera imbalsamata; un paradiso terrestre se non fosse pel sudiciume e l'angustia delle viuzze della città e pei cicloni e i terremoti che spesso la devastano orrendamente; poi Portorico, che fa onore al suo nome, l'autore non avendo veduto in nessun altro luogo tanta pompa e ricchezza di natura; quindi la città di Colon, una macchia pel nome del gran Cristoforo Colombo, e così di seguito le ignivome montagne delle Ande che ascondono fra le nubi le loro cime nevose, a tutte sovrastando il gigantesco Chimborazo non altrimenti che la maestosa cupola di San Pietro sovrasta tutti gli edifizi di Roma. E le immense foreste vergini che colpiscono tanto potentemente colui che le visita per la prima volta, e che dalla povera e tisica vegetazione della nostra Europa si trasporta in mezzo a quella natura lussureggiante in tutto lo splendore della sua forza tropicale. E la scena cangia ad ogni piè sospinto, sempre bella, però, e sempre maestosa. Eccoci a Panama, dove i frantumi e le ruine dei vasti edifici e delle torri elevate attestano la passata grandezza della Spagna, un dì signora di tutte quelle terre ricchissime, dalle quali così scarso profitto seppe ritrarre. Da Panama a Guayaquil il Kolberg si recò per mare, rasentando le spiagge del Pacifico, lungo le quali i polipi coralligeni hanno accumulato

gli enormi banchi del loro ricco lavoro sottomarino. Accanto a queste seducenti descrizioni altre però se ne leggono nelle quali l'autore non ci nasconde tutti gl'inconvenienti e le pene cui va incontro chi vuol visitare l'America meridionale; e fra queste gli sciami molestissimi di *mosquitos* che infestano la maggior parte dei luoghi bassi, vero tormento pel viaggiatore europeo, e la mancanza quasi assoluta di ogni comodità, compensata però in parte dall'ospitalità degli abitanti.

Russische Leute, von Friedrich Dernburg. Verlag von Julius Springer. — Berlin.

Con questo titolo, che in italiano suona « La gente Russa », il redattore della berlinese *National Zeitung*, Federico Dernburg, ha pubblicato la collezione delle lettere scritte durante il suo viaggio in Russia l'anno scorso, da Berlino a Varsavia, a Mosca ed a Nishni-Novogorod, la città rinomata per le sue antiche fiere. È un libro non meno dilettevole che istruttivo, e la professione giornalistica dell'autore contribuisce a rendere più vivaci e più animati alcuni raffronti d'indole sociale o politica. Così avviene, per esempio, in quella lettera alla quale dà il titolo: « Una casa di Nihilisti. » La scena è a Mosca, e vi si descrive con molta vivacità una famiglia di Nihilisti; l'uomo, un giovane meccanico impiegato nelle ferrovie; la donna, figlia di un ricco signore, maritata con un nobile, la quale aveva abbandonato marito, figli e posizione sociale per menare una vita indipendente. Strano paese. la Russia!

Glimpses of Western Australia. Letters to Guy, by Lady Barker (Lady Broome), author of « Station Life in New Zealand, » ecc. -- Macmillan and C., London.

È un libro senza pretese scientifiche nè letterarie, ma di libri simili vorremmo che anche nella nostra Italia se ne pubblicassero molti, ed invece la nostra letteratura ne è quasi del tutto sfornita. È una madre, che scrive al suo giovane figlio descrivendogli i paesi e le genti che visita nei suoi viaggi. Lo stile e gli argomenti sono quali si convengono all'età di colui al quale son dirette le lettere. L'autrice è avvezza a viaggiare sin dai suoi primi anni, come spesso accade fra le signore inglesi. Figlia del signor

Walter George Stewart, governatore della Giamaica, sposò in prime nozze il colonnello Barker, che morì a Simla nel 1861, ed in seconde nozze nel 1865 il signor Broome, col quale soggiornò nella Nuova Zelanda, nella Colonia del Capo e nell'Australia occidentale, ov'egli è oggi governatore. Lady Barker ci ha descritto questi suoi viaggi in due libri intitolati: « Station Life in New Zealand » ed « A Year's Housekeeping in South Africa ».

SCIENZE ECONOMICHE.

I principii della scienza e dell'arte delle finanze. Prefazione al vol. X della *Biblioteca dell'Economista*, serie 3ª, di G. Boccardo. — Torino, Unione tipografica, 1884, p. CVIII in-8.

Questa prefazione è certamente una delle più notevoli tra quelle che il senatore Boccardo ha premesso finora ai volumi della terza serie della importante *Biblioteca*, ch'egli dirige. Le principali questioni e gli argomenti più gravi della finanza sono trattati con maggiore o minore brevità; ma con proporzione conveniente e con maestria; e i principii della scienza e dell'arte finanziaria esposti con molta chiarezza ed energia, se non sempre svolti largamente in tutte le loro conseguenze e formalità col massimo rigore scientifico.

L'autore, dopo di avere accennato le nozioni preliminari intorno alla natura e agli scopi della finanza pubblica e dimostrata la progressiva espansione dei bilanci moderni, l'aumento continuo delle spese pubbliche, di cui dimostra le precipue ragioni, si fa a studiare le varie fonti di entrate, ch'ei distingue e classifica con molta esattezza. Solo avremmo desiderato ch'ei mettesse in maggiore rilievo il significato e l'importanza della distinzione delle spese ordinarie e straordinarie, a cui fa riscontro un'analoga distinzione delle entrate. Ed entrando a discorrere partitamente dei vari cespiti di entrata, parla anzitutto del demanio fiscale, che, a differenza del demanio pubblico, tende a restringersi sempre più negli Stati civili, e ne dimostra gli elementi vari e la diversa importanza finanziaria. Indi si pone a trattare il tema difficile e importantissimo dei tributi, che egli, accettando il concetto del Cossa e di parecchi scrittori tedeschi, distingue esattamente in imposte e tasse, secondo che corrispondono a ser-

vigi generali o particolari, e discute le questioni principali che riguardano l'ordinamento del sistema tributario. Espone i principii fondamentali e le regole di giustizia e di amministrazione dell'imposta, e ne considera le forme ed applicazioni differenti. Sostiene con valide ragioni il principio della *proporzionalità al reddito* generalmente parlando e in ispecie riguardo alle imposte dirette; ma ammette un *minimum* di esenzione e la *diversificazione* dei redditi (*discrimination*), secondo la diversa loro fonte, durata e certezza. Data la molteplicità delle imposte, delle quali non poche gravano di più sui poveri, la esenzione anzidetta " è il giusto compenso della inevitabile ineguaglianza, con la quale le imposte indirette pesano sulle diverse classi sociali, a danno delle meno agiate " (p. XXXIII). L'osservazione è giustissima: ma non dovrebbe dirsi lo stesso della *progressività* di qualche imposta diretta, che in un sistema tributario complicato, potrebbe servire al medesimo scopo, come elemento di compensazione e di equilibrio? Checchè sia di ciò, le vedute dall'autore sono abbastanza larghe e le opinioni espresse su questa materia molto temperate e conformi a quello spirito pratico e umanitario a cui s'informano le leggi e le dottrine moderne.

Nella rassegna particolare che indi fa delle principali imposte dirette e indirette dimostra gli stessi pregi, dianzi notati, e il senso pratico fine, non iscompagnato da elevati criteri teorici. Dichiarasi fautore convinto del catasto e della perequazione nell'imposta fondiaria e confuta abilmente le opinioni degli avversari; tocca brevemente, ma con mano maestra l'arduo quesito della incidenza o traslazione dei tributi; accenna ad alcune riforme da introdursi nella imposta della ricchezza mobile; e fa considerazioni pregevoli sulla complicata materia delle imposte indirette, specialmente sul regime dei dazi doganali. Non vogliamo dire con ciò, ch'egli abbia esaurito gli argomenti trattati, o che non abbia qua e là dimenticato cose degne di nota; ma certamente il riassunto che ha fatto delle questioni e dottrine relative all'ordinamento tributario è ricco di particolari interessanti, lodevole per più rispetti, e spesso felice. E se veniva corredato di un maggior numero di dati, ed illustrato cogli esempi delle riforme che si vanno attuando da un mezzo secolo a questa parte negli Stati più civili d'Europa, avrebbe acquistato molto in chiarezza e colorito. Per ciò che riguarda il credito pubblico, pare a noi che non è bene definito il posto cospicuo ch'esso tiene oramai nella finanza pubblica. E inoltre non sono toccate le gravi quistioni pratiche dell'ordinamento della conversione e della estinzione del debito. Infine l'autore

conchiude il suo scritto con alcune osservazioni acute ed opportune sulla contabilità e sull'amministrazione finanziaria.

Die Steuersysteme und Staatseinnahmen sämtlicher Staaten Europas, und die Steuerreformgesetze in Oesterreich (*I sistemi tributari e le pubbliche entrate degli Stati europei e le leggi di riforma delle imposte in Austria*), von Ph. Westphal-Conn. — Wien, K. G. Sohn, 1884, p. viii-108 in-8.

Oggetto e scopo di questo lavoro si è un esame critico ed una illustrazione scientifica delle nuove leggi, introdotte in Austria, o proposte di riforma del sistema tributario, che per vari rispetti lasciava molto a desiderare. A tal uopo, l'autore, non solo rivolge la mente alle condizioni finanziarie, proprie dell'Austria, ma studia le legislazioni dei diversi Stati europei, e risale ad alcuni principii di scienza economica generale e di diritto pubblico. E quindi precedono nel suo scritto alcune considerazioni sullo svolgimento storico del sistema tributario, sulla natura e sulle attribuzioni dello Stato, sui principii che governano la scelta e la distribuzione delle imposte, e via dicendo. Indi seguono le applicazioni pratiche in materia di riforme, e una larga esposizione di dati e statistici e legislativi, che forma la parte più importante e pregevole di tutto il lavoro. Il quale può considerarsi come un utile saggio di statistica e legislazione comparata sovra un argomento di pubblica finanza, che presenta non poche difficoltà e un grande interesse, teorico e pratico.

Certo non sono poche le mende e le lacune in questo libretto, sopratutto nella parte generale; certe definizioni e dottrine vengono espresse in termini vaghi e imprecisi; non mancano le inesattezze, e le scorrezioni; sono insufficienti le osservazioni che premette ai dati di fatto e le conclusioni che ne ricava; e non vi è rigore scientifico nella esposizione dei principii teorici e criteri di applicazione. Così che l'autore non può essere seguito in tutti i suoi ragionamenti da chi conosce lo stato presente della scienza e dell'arte finanziaria; e non dimostra un concetto organico e comprensivo di ciò ch'è veramente sistema tributario, considerato sotto tutti gli aspetti e nelle sue varie fasi storiche. Ciò nonostante la raccolta ed elaborazione del materiale statistico e l'esame comparativo delle leggi diverse sono due pregi incontestabili del suo libro, che potrà consultarsi sempre con profitto dagli studiosi di queste materie.

SCIENZE GIURIDICHE.

Sintesi o esposizione sistematica ed approfondita dei principii del diritto civile romano, per l'avvocato prof. GAETANO DE MEO. Parte generale. — Messina, G. Capra.

Vada per sintesi e anche per sistema; ma esitiamo ad ammettere che la esposizione, almeno per ciò che fu pubblicato finora, sia gran fatto approfondita. L'A. tratta in un primo titolo del diritto in genere e più specialmente del diritto e delle sue divisioni, del diritto in rapporto al tempo e della interpretazione della legge, del diritto consuetudinario, dei diritti in rapporto al loro subbietto ed obbietto e delle partizioni che ne discendono. Poi passa a discorrere delle persone fisiche e giuridiche; e in relazione colle persone fisiche, espone la teoria degli stati civili e quella di altre qualità o rapporti relativi alla capacità giuridica, come la nascita, il sesso, l'età, la sanità del corpo e dello spirito, la parentela, il domicilio, la professione e la religione; in relazione alle persone giuridiche, ne studia il concetto, e parla particolarmente delle comunità, della loro costituzione, del loro esercizio e della loro fine. Un altro titolo, dedicato agli obbietti dei diritti, espone il concetto giuridico delle cose e la loro divisione, sia generale sia particolareggiata. In sostanza il sistema è quale siamo avvezzi a trovarlo da gran tempo nei compendi e manuali di diritto romano, su cui c'è poco da dire oltre il molto che se n'è detto. Del resto è un libro piuttosto elementare: si tratta di principii più che di svolgimenti, e anche i principii sono esposti in modo più o meno succinto, senza alcun riferimento alla vita o all'ambiente in mezzo a cui si sono svolti. Ma lasciamo questo: ciò che più importa sono i principii stessi, e ci duole il dirlo che non potremmo convenire sempre coll'A. Per esempio, la nozione dei diritti reali ci pare addirittura sbagliata: il diritto reale non ha mai per obbietto la *prestazione* di una cosa, nè ci possono essere diritti reali immediati distinti dai diritti sulla cosa aliena, perchè il diritto reale importa sempre l'*immediato* assoggettamento di una cosa a una persona. Altrove sta scritto, che « *pel diritto giustinianeo* il figlio di famiglia venne abili-

tato ad acquistare per sè quasi tutti i diritti, meno del peculio profettizio »; e ciò è per lo meno inesatto, perchè lo sviluppo dei peculi castrense e quasi castrense, che l'A. non ricorda, è anteriore a Giustiniano. Procedendo oltre, troviamo questo: « gli impuberi potevano stipulare in loro favore, ma obbligarsi non mai; i *puberi* aveano capacità nello stipulare e in genere *incapacità* nell'obbligarsi »; ma vogliamo supporre che sia un grosso errore di stampa nonostante la citazione con cui l'A. cerca di suffragare la sua opinione. Nè potremmo accettare la definizione, che egli dà, della cognazione, in contrapposizione all'*agnatio*, che cioè fosse solo la consanguineità che nasceva *per legame di donne*, o anche la famiglia naturale derivante *per parte della madre*, dimenticando che il giureconsulto aveva detto che gli agnati sono pure *cognati*. Medesimamente l'asserire che il concubinato è *un matrimonio ammesso dal diritto delle genti*, è asserire cosa che contraddice a tutte le idee ricevute. Oh che sarebbero allora le *iniustae nuptiae?* Una strana confusione abbiamo anche trovato a proposito delle cose. L'A. dice: si distinguono altresì le cose *suscettive per natura di proprietà* in cose in commercio e fuori commercio; e poi tra le cose fuori commercio annovera primamente quelle *non suscettibili per loro natura di proprietà;* lo che è per lo meno contraddittorio. Perchè se le cose fuori commercio appartengono, come pensa l'A., alle cose suscettive di proprietà, non possono in pari tempo comprendere anche quelle che non ne sono suscettive. La conclusione di tutto ciò si è, che il lavoro è per lo meno affrettato.

L'umanismo della dottrina penale italiana dall'avvenimento del regno longobardo fino al secolo X, di F. S. Caiazzo. — Palermo, tip. del Giornale di Sicilia.

Il titolo dell'opera ci ha dato subito da pensare. Conoscevamo delle leggi penali che hanno imperato in Italia dal secolo VI fino al X, ma non conoscevamo affatto una *dottrina* penale italiana in quel torno di tempo, e le leggi e la pratica ci parevano ispirate generalmente al sistema germanico delle composizioni, dove l'umanità non ci aveva proprio che vedere. Figuriamoci adunque se ci siamo affrettati a leggere questo lavoro del Caiazzo, colla speranza di scoprirvi tutto un mondo nuovo di idee, che ignoravamo completamente; ma ne rimanemmo subito delusi.

Noi lo diciamo senza tante reticenze: il titolo è addirittura sbagliato. Non si tratta nè punto nè poco della *dottrina penale italiana* in quei secoli barbarici; ma di alcuni principii di diritto penale desunti da alcuni libri penitenziali e dalla regola di San Benedetto, che non potevano dirsi più italiani, che francesi, o inglesi, ma erano comuni a tutta la società cristiana d'allora. Anzi a ben guardare non si tratta neppure di principii o questioni speculative, o di un certo complesso di dottrine, ma di regole pratiche. Lo stesso A., facendo sua una frase del Du Boys, osserva che i libri penitenziali dal VII al X secolo furono dei veri *codici penali*; ma quant'è ai principii, è l'A. stesso che s'ingegna di desumerli da quelle regole, e crea così una dottrina, che nessuno in quei tempi ha mai sognato di formulare.

Ciò che parrà più grave si è, che l'A. coll'intendimento di darci una dottrina penale italiana, ricorre a fonti che non hanno d'italiano neppure il nome. Infatti tra i libri penitenziali, ch'egli ha consultato, trovo notati questi: il penitenziale romano, il penitenziale di Teodoro di Canterbury, quello di Colombano, il così detto *poenitentiale Cummeani* e quelli di Rabano Mauro; ma soltanto il primo appartiene al gruppo romano, se pur vi appartiene (il Wasserschleben non lo ammette affatto); mentre tutti gli altri vogliono essere ascritti sia al gruppo anglosassone sia al gruppo franco, e non hanno che vedere colla dottrina italiana, quand'anche questa avesse esistito. Invece non sappiamo perchè l'A., a cui era balenata l'idea di una dottrina italiana, non siasi giovato del *Poenitentiale Vallicellanum I*, del *Poenitentiale Vallicellanum II*, del *Poenitentiale Casinense* e del *Poenitentiale Arundel*, che si attribuiscono veramente al gruppo romano. In mezzo a tutto ciò troviamo più disposizioni sia degli editti longobardi, sia dei capitolari dei re franchi, che sono fonti di diritto germanico. Nè ci pare rispettata troppo la cronologia. Citeremo solo un esempio. L'A. dice: « l'istituto della pace, quale mezzo di riconciliare i discordi animi e di sedare le risse ed il sangue, era già imposto ai cristiani dal Penitenziale romano e nel libro di Rabano Mauro, prima che colla legge XII della riforma di re Liutprando del 1° marzo 723 venisse introdotto nel giure longobardo. » Senonchè il penitenziale romano appartiene alla metà del secolo VIII secondo lo Schmitz, e alla prima metà del secolo IX secondo il Wasserschleben, mentre Rabano Mauro scrisse verso l'anno 841. Altre asserzioni sono per lo meno inesatte. L'A. dice per esempio che sotto il regno di Agilulfo fu concessa ai vescovi la giurisdizione civile e penale sugli ecclesiastici; ma ciò non è attestato da

alcuna legge o cronaca o altro documento, e ci hanno invece parecchie carte dei tempi, dalle quali potrebbe dedursi, e fu già dimostrato dal Salvioli nel suo dotto libro *Le giurisdizioni speciali*, che non era fatta alcuna posizione privilegiata al clero in nessuna causa nè civile nè criminale. Nella stessa pagina è anche detto, che Liutprando tolse all'editto il carattere di legge territoriale, specialmente nelle materie civili, *prescrivendo che il diritto di Giustiniano fosse accettato come regola* in tutto ciò che non era previsto e regolato dall'editto; e anche ciò non corrisponde al vero. La legge sugli scribi, a cui l'A. evidentemente allude, è ben lungi dallo stabilire codesto. La legge in discorso ordina agli scribi di rogare i loro atti sia secondo la legge longobarda sia secondo la legge romana, ma non diversamente, sotto pena di pagare il guidrigildo: che se le parti voleano scostarsi dalle dette leggi potessero farlo, purchè si trattasse di contratto: se invece si trattava di eredità doveano attenersi all'una o all'altra senza confonderle. Dopo tutto siamo i primi a riconoscere la grande competenza dell'A. nelle materie penali, e riconosciamo eziandio che il lavoro, che stiamo esaminando, potrà leggersi con utilità, purchè vi si cerchi, più che l'umanismo della dottrina penale italiana, un contributo ai principii del diritto penale ecclesiastico dei secoli barbarici.

Le giurisdizioni speciali nella storia del diritto italiano per Giuseppe Salvioli. Volume I. — Modena, Paolo Toschi, pag. 180.

L'argomento che l'A. ha preso a svolgere forma una pagina molto interessante della storia medievale: è quel periodo, in cui il bando giudiziario del re si trova sbocconcellato qua e là tra una folla di giurisdizioni private e speciali, che si acquistavano non altrimenti della proprietà, ma di cui non si conoscono le origini, e l'A. ha fatto bene ad occuparsene. Appunto il volume, che abbiamo tra mano, è dedicato a queste ricerche in relazione alla giurisdizione *patrimoniale* ed alla *ecclesiastica*; altri volumi si occuperanno delle altre. Quant'è alle conclusioni è presto detto: è un libro che contraddice addirittura alla opinione dominante e per lo più con successo; ma anche dove si potrebbbe dissentire, è innegabile che gli argomenti addotti costringono lo studioso a tornare sulla questione e farla oggetto di nuovi studi.

L'A. si occupa dapprima della *giurisdizione patrimoniale*. Tutti gli scrittori parlano di un *Jus Curiae* o di un *Tribunale pagense* per designare delle forme di cotesta giurisdizione; e il Salvioli prova che un *Jus Curiae* in questo senso non ha mai esistito, nè sui servi o aldi, nè sulle persone *in obsequio* o sugli accomendati. Insieme esamina con molta accuratezza e competenza gli argomenti che sono stati messi innanzi in favore della giurisdizione patrimoniale. Secondo l'A. queste giurisdizioni sono dovute alle particolari concessioni dei re. I successori di Carlomagno, dice egli, hanno abbondato in queste, come nelle concessioni dei tributi, delle prestazioni e servigi pubblici degli arimanni, ecc. Ed è vero. Soltanto crediamo che le leggi anteriori presentino qualche addentellato, che l'A. è ben lungi dall'ignorare, ma a cui non ha dato forse tutta quella importanza che meritava.

Non dico che la giurisdizione vera e propria si trovasse nelle mani dei signori anche nell'età barbarica, ma forse qualche funzione giudiziaria l'aveano.

Quant'è ai *servi*, è innegabile che l'antica potestà coercitiva del padrone non era ancora una giurisdizione; e nondimeno c'è qualcosa che ve l'ha avvicinata. Intanto la legge aveva cominciato ad ingerirsene, determinandone i limiti. Tacito aveva detto che la giustizia popolare non interveniva se anche il padrone eccedeva nella disciplina, *nisi quod impune est:* il padrone ne andava sempre impunito; ma in progresso di tempo il potere del padrone non è più così libero e pieno. Anche i servi hanno il loro codice penale, ed il padrone stesso si presenta oggimai come *rappresentante della legge*, sia da solo sia insieme coi tribunali ordinari; sicchè quello che era stato un mero potere disciplinare assume più e più un carattere punitivo, e la stessa funzione disciplinare diventa man mano una funzione giudiziaria. Propriamente se c'era di mezzo un delitto commesso contro il padrone o la sua famiglia, il tribunale pubblico, a quanto pare, non interveniva nè anche, ma ogni cosa, salvo la pena, era abbandonata al padrone: *iuxta voluntatem domini sui occidatur*; e se era il servo che aveva sporto querela al re contro il padrone, spettava nondimeno al padrone stesso di giudicarne, *ipse iudicet*, s'intende secondo la legge, e solo se non voleva giudicarne egli, doveva portarsi alla presenza del re insieme col servo *ad iudicio habendum*. O andiamo grandemente errati o si tratta proprio di una funzione giudiziaria, se anche le forme ordinarie sono state per avventura trasandate. Che se il servo aveva commesso un reato contro un terzo, il padrone aveva ad ogni modo

la *inquisitio* preliminare del servo, per vedere se era colpevole, e dunque di nuovo una funzione processuale analoga a quella del giudice, che è pure detta *inquisizione*. Propriamente il giudice riceveva la querela dell'offeso e la trasmetteva al padrone, perchè inquisisse il servo e facesse giustizia al querelante: che se il padrone trascurava di fare quella inquisizione, rispondeva senza più del furto o di quella *qualunque altra* colpa, che era stata imputata al servo. Altrimenti aveva la scelta o di presentare il servo in giudizio, se credeva che fosse colpevole, o, non credendolo tale, garantire per lui, come suo rappresentante, difendendosi *per pugnam aut per sacramentum* (Lex Rib. 30, 1, 2; Liut. 11). Ora ci pare, che la *inquisitio* del padrone sia nuovamente un atto di giurisdizione, che altrimenti sarebbe stato esercitato dal giudice, e in sostanza è questo che importa. Nè fa al caso che essa si ricolleghi all'obbligo ch'egli aveva di rispondere pel servo davanti al tribunale pubblico, perchè la inquisizione stessa non muta carattere per ciò. Anzi il tribunale pubblico non interveniva che in sussidio: qualora il padrone, a cui era stata trasmessa la querela, non avesse fatto giustizia al querelante. Non basta. Il padrone, oltre che avere il diritto d'inquisire il servo, doveva anche eseguire la pena nel caso che il servo fosse stato trovato colpevole; *ipse dominus eius eum occidat*. E questo è nuovamente un atto di procedura, che la legge attribuisce al padrone. Nè vorrei dire che una simile pratica si colleghi alla vendetta dell'offeso, che è il principio fondamentale del diritto penale germanico; perchè ciò può essere vero in ogni altro caso tranne in quello che abbiamo tra mano, non trattandosi di offesa recata al padrone, ma a un terzo. Piuttosto amiamo di ritenere che egli esercitasse una funzione giudiziaria in nome della legge; tanto è vero che se non la esercitava egli, sottentrava la pubblica autorità.

Aggiungo che qualcosa di simile si trova anche per gli *accomendati*. Già Rachis aveva detto che nessun giudice doveva arrogarsi una potestà giudiziaria sui gasindi regi prima di averli ammoniti a rimettersi nelle vie della legge. L'ammonizione aveva questo effetto di obbligarli a far giustizia all'arimanno sia *giudicando da sè* giusta la legge, sia *interrogando i loro pari* e conoscendone con essi. Lo stesso Rachis concesse ai gasindi di trattare le liti dei loro fedeli, nel caso di denegata giustizia; e un capitolare dell'anno 828 provvide perchè se era stata sporta querela *contro* un accomendato, si dovesse nondimeno ammonire prima il suo signore, perchè facesse giustizia al querelante, e solo se non voleva farla interveniva il giudice. Il Salvioli non manca di notare questa, che egli

dice, *procedura di pacificazione*, che teneva luogo del giudizio pubblico; ma non pare che ne afferri tutto il significato. Noi sospettiamo che, se non era ancora la vera giurisdizione, pure ne sia stato il germe. Nè importa che avesse un carattere piuttosto arbitrale; perchè la stessa giurisdizione pubblica è sorta da una specie di giurisdizione arbitrale, cioè dalla promessa degli interessati di riconoscere la decisione della pubblica magistratura.

La seconda parte del libro tratta della *giurisdizione delle chiese* in Italia nel medio evo, e specialmente del *foro dei chierici*.

L'opinione dominante è questa: che la Chiesa, dopo Costantino, abbia amministrato la giustizia su tutti i membri del clero per tutto il medio evo; ma l'A. non è di questo avviso. Egli dimostra che già nel regno dei Goti gli ecclesiastici erano soggetti al foro secolare. Nè altrimenti stavano le cose sotto i Longobardi. Le ricerche dell'A. in proposito ci son parse riuscitissime; salvo che l'importanza di alcuni giudicati di vescovi meritava forse di essere meglio rilevata, e si sarebbe veduto che quello stesso principio, che aveva suggerito i *giudizi di pacificazione* nei riguardi degli accomendati, si era fatto strada anche qui. Se veniva presentato un reclamo contro il vescovo, il re non si pronunciava subito, ma eccitava il vescovo stesso a giudicarne; e parimenti vediamo i vescovi conoscere delle cause dei preti con altri preti *secundum legem*, che riteniamo essere stata nuovamente una procedura preliminare di pacificazione, che precedeva quella dello Stato. Infine si sa che i vescovi, senza essere gasindi, solevano prestare al re un giuramento di fedeltà che non differiva gran fatto da quello del gasindiato, e non deve far meraviglia se i privilegi degli uni sieno stati accomunati agli altri.

Seguitando nelle sue ricerche l'A. passa a discorrere del foro degli ecclesiastici secondo la legislazione carolingia, e anche qui è d'avviso che la giurisdizione laica siasi mantenuta sì nelle cause civili che nelle cause criminali: nondimeno trova adesso quei *giudizi di pacificazione* del vescovo, che noi abbiamo sospettato anche tra' Longobardi, che ad ogni modo hanno avuto tanta parte nello svolgimento della giurisdizione vera e propria. E forse v'aveano anche dei giudizi misti. Crediamo cioè che, trattandosi di una questione tra chierici e laici, il vescovo e il conte dovessero convenire insieme e diffinire la cosa *unanimiter secundum rectitudinem*. L'*unanimiter diffiniant* della legge accenna ben più che a un semplice intervento *causa honoris*, e l'A. stesso cita alcuni esempi dai quali apparisce che il vescovo prendeva una parte attiva nei giudizi. Soltanto

non bisogna credere che tutti i giudizi, ai quali interveniva il vescovo, fossero anche giudizi misti, perchè la Chiesa ne faceva loro un dovere per proteggere i poveri, gli orfani, le vedove e ammonire i giudici. In ogni caso gli ecclesiastici godevano un privilegio *de personis*; cioè dire non potevano essere tratti in persona, nè costretti a comparire in persona davanti ai giudici laici; e se anche la causa era trattata colà, e molte volte lo era invece nel giudizio di pacificazione, il vescovo doveva farli rappresentare da un suo avvocato, *advocatum episcopi qualem iusserit ipse*. Ciò per le cause civili. Quant'è agli affari criminali, l'A. riconosce che il sistema delle leggi carlovingie è oscuro; ma finisce coll'ammettere che il vescovo avesse solo un giudizio preliminare che portava alla privazione degli onori ecclesiastici. Noi però non sappiamo reprimere un dubbio, che cioè la pratica franca non fosse uguale alla italiana.

Ciò che l'A. dice, calza a capello col diritto italiano dei tempi. La legge udinese, confermata dalla testimonianza di Attone di Vercelli, stabilisce: *Si criminales causas clerici commiserint, ante provinciales iudices finiantur*; e questa potrebbe essere una nuova prova per la italianità della legge, da aggiungersi alle altre che furono messe innanzi in questi ultimi tempi. In sostanza era la pratica romana, quale si trova nelle costituzioni giustinianee, che si è perpetuata da noi. Invece nel regno dei Franchi, i chierici colpevoli erano giudicati dagli ecclesiastici, e se il vescovo non poteva diffinire la cosa, la rimandava al concilio, ma i giudici secolari non ci aveano che vedere: *non iudicentur apud seculares*.

E qui facciamo punto, ben lieti se le nostre osservazioni avessero comechessia contribuito a far toccar con mano la grande importanza del libro, dispiacenti solo di aver potuto sfiorare alcuni argomenti, senza neppure accennare a moltissimi altri, non meno interessanti, a cui l'A. ha dedicato le sue dotte e pazienti e originali ricerche. In complesso, è un libro che risolve parecchi problemi, e ne suscita altri, e ad ogni modo dà da pensare. È un libro fatto sulle fonti, con grande ricchezza di materiali e serietà di propositi, usando di quel metodo, tutto germanico, che non raccomanderemo mai abbastanza ai giovani studiosi. Forse l'A., innamorato della sua tesi, è trascorso qua e là a qualche piccola esagerazione, propria degli innamorati; ma nel suo insieme essa è perfettamente giusta. Le giurisdizioni speciali nel vero senso della parola non sono un prodotto dell'antica organizzazione politica dei popoli germanici, quantunque in questa abbiano potuto trovare qualche germe, che poi si è svolto più ampiamente. Ma anche nei pochi punti, in cui discordiamo dall'A., è forza

riconoscere che egli sostiene la sua opinione con molta dottrina e molto acume; e non vorremmo neppur dire di aver ragione noi, perchè infine si tratta di questioni molto discutibili. Ciò che possiamo asserire francamente si è che il libro merita di essere letto e meditato, e ci auguriamo che possa trovar presto la sua continuazione.

NOTIZIE

— Dallo stabilimento tipografico-librario, ditta F. Manini a Milano, è uscito il *Catalogo della sezione per la storia del risorgimento nazionale — Commissione di Milano* — che faceva parte della recente Esposizione di Torino. Al catalogo degli oggetti esposti, seguono le iscrizioni milanesi che ricordano fasti italiani.

— Dall'infaticabile editore Ulrico Hoepli di Milano ci giunge il *Manuale della scoltura italiana*, un grazioso ed elegante volumetto di 196 pagine, che contiene in due parti, la *Statuaria o scoltura ornamentale con note sulle arti minori che si riferiscono alla scoltura*, dell'architetto Alfredo Melani; con 56 tavole e 26 figure intercalate nel testo. Abbraccia tutte le età della scoltura in Italia, e le figure sono incise con molta precisione. La modicità del prezzo raccomanda sempre più questa serie di manuali artistici.

— Gli editori fratelli Treves, di Milano, hanno intrapreso la pubblicazione della *Storia d'Italia* di Francesco Bertolini, colle illustrazioni di Lodovico Pogliaghi. Ce ne è pervenuta la prima serie, che per lusso di tipi e finezza d'intagli promette assai del rimanente di questa edizione. I disegni del Pogliaghi, eseguiti su grandi cartoni che furono ammirati all'Esposizione nazionale di Torino, vengono fotografati sul legno nello stabilimento Treves, ed incisi nello studio del Centenari, addetto allo stesso stabilimento.

— Il prof. Raffaello Giovagnoli ha pubblicato a Roma, dallo stabilimento tipografico di E. Perino, il suo romanzo storico *Messalina*, in un elegante volume di 544 pagine. È dedicato al compianto Pietro Cossa, che con tanto plauso trattò nel noto dramma lo stesso argomento.

— I fratelli Bencini editori a Firenze, hanno pubblicato *La Corsica e Cosimo I de'Medici*, studio storico di Giovanni Livi, del qual lavoro i nostri lettori hanno potuto valutare il pregio e l'importanza dal saggio che ne demmo nel numero precedente.

— Annunziano di recentissima pubblicazione un'opera di Enrico Costa, intitolata *Sassari*, che in un grosso volume di 720 pagine in ottavo contiene tutto quanto riguarda la geografia, la storia, l'amministrazione, ecc. di quella importante città.

— Ultimamente fu finito di stampare a cura del Vaticano il *Regesto di Clemente V*. Non sappiamo ancora quando il volume sarà messo in vendita.

— Nei dintorni della porta Salaria presso la villa Bonaparte si scoprì già, come annunziammo, un nobilissimo sepolcro diviso in più stanze e che dalle iscrizioni ivi rinvenute si conobbe appartenere all'antica ed illustre famiglia romana dei *Calpurni Pisoni*. Dicemmo pure che in una delle stanze si erano trovati sei sarcofagi adorni di buone sculture del 2° secolo dell'era nostra e delle quali fu pure data una breve descrizione. Ora in questo medesimo luogo tornarono in luce altre due urne marmoree lavorate a rilievo: una dovè appartenere ad un guerriero essendovi scolpiti dei genî che sorreggono svariate armi, e l'altro rappresenta il trionfo indiano di Baco con accompagnamento di fauni e di elefanti.

— Nel bellissimo *Larario* privato che si scoprì alcune settimane or sono presso la via dello Statuto e di cui pure fu dato un cenno, si trovarono fra le statue di varie divinità anche due monumenti del culto egizio. Cioè un'Iside-Fortuna col fiore di loto sul capo, ed uno di quei talismani in pietra dura nei quali rappresentavasi la vittoria del dio benefico sull'elemento del male rappresentato da *Bes*. Questo piccolo oggetto sacro è di grande importanza per le iscrizioni geroglifiche onde è ricoperto, e sarà illustrato nel Bollettino archeologico comunale.

— Ed a proposito di monumenti egiziani annunziamo con grande soddisfazione che il dottor Maspero, noto egittologo, il quale dimora da qualche tempo nella terra dei Faraoni, ha intrapreso la grande opera di sgombrare dai moderni edifizi, che in parte lo ricuoprivano, il celeberrimo

tempio di Ammone in Tebe. Già sono riapparse sgombre da ogni copertura alcune pareti marmoree di quell'insigne monumento, e vi furono lette preziose iscrizioni geroglifiche.

— L'editore Calmann Lévy ha pubblicato un libro d'autore anonimo, intitolato: *Jesus*.

— Lo stesso editore ha pubblicato: *Pascal, La Rochefoucauld, Bossuet* di Emilio Deschanel, *Le supplice d'une mère*, romanzo di Eduardo Delpit; *Le livre de mon ami*, romanzo di Anatolio France; *Les histoires d'hiver*, di Melchior de Vogue.

— Coi tipi della casa Jouaust e Sigaux han veduto la luce le *Histoires et Récits militaires* di Paolo di Molène.

— L'editore Perrin ha stampato un libro di Pietro de Witt, che ha per titolo: *Louis de Geev, un patricien au dix-septième siècle, études biographiques*.

— La casa Fischbacher ha pubblicato: *La chanson de Roland, traduction nouvelle*. L'autore di questa traduzione è Eduardo Rörich.

— Il 17 marzo si è aperta a Parigi l'esposizione delle opere di Bastien Lepage, insigne pittore, morto di recente.

— Nella stessa città si è messa in vendita all'*Hotel Drouot* una serie di manoscritti di Mirabeau. Questi manoscritti, che sono in numero di venti, appartenevano alla collezione formata da Lucas di Montigny, figlio adottivo del grande oratore.

— Gli editori Macmillan e C. hanno pubblicato un romanzo storico di Walter Pater, intitolato: *Marius the epicurean* (Mario l'epicureo).

— Coi tipi di R. Maxwell ha veduto la luce un nuovo romanzo di miss Braddon. Ha per titolo: *Willard's Weird* (Il sortilegio di Willard).

— La scrittrice inglese, conosciuta sotto il pseudonimo di Michael Field, pubblicherà un nuovo volume di poesie.

— Presso la Casa Longman e C. apparirà l'autobiografia di sir Enrico Taylor, l'autore del dramma intitolato: *Philip van Artevelde*.

— Fra breve sarà pubblicato a Londra il libro del signor F. S. Palling: *Life and Speechs of lord Salisbury*. (La vita e i discorsi di lord Salisbury). Questo libro non solo abbraccerà la vita politica del marchese di Salisbury dal 1853, che è l'anno in cui egli prima entrò in Parlamento, fino ad oggi, ma darà altresì una storia compiuta del partito conservatore inglese durante questi ultimi vent'anni.

— Non è guari fu pubblicato il *quinto volume* della *Storia Romana del Mommsen*, che tratta dell'impero, e segnatamente delle varie provincie e delle vicende cui andarono soggette. Ora siamo lieti di annunziare, che di questo volume, messo in vendita dai librai solo da pochi giorni, si prepara già la *traduzione italiana*. V'attende un giovane dottore della nostra Università, che presentemente fa gli studi di perfezionamento all'Università di Berlino. La traduzione, ne siamo certi, sarà accolta con vivo interesse, perchè oltre al nome dell'autore, contribuisce a dare importanza al libro la novità relativa della trattazione.

— L'editore *Reissner* di Lipsia darà fuori quanto prima una nuova opera del noto scrittore *Kleinpaul*, che tratterà dei *nomi propri delle persone, in relazione a quelli dei popoli*. Ne riparleremo.

— Diamo l'annunzio pei primi di una novità scientifica di grande interesse. Il noto egittiologo tedesco *Abel*, darà fuori quanto prima un dizionario comparativo delle radici *egizie*, *semitiche* ed *indogermaniche*. L'opera completa consterà di tre fascicoli in 8° grande.

I cultori delle discipline linguistiche accoglieranno certo con un po' di diffidenza un'opera di tal fatta, il cui solo annunzio solleva infiniti dubbi. Ma la nota serietà del prof. *Abel*, e la fama che egli s'è già fatto coi lavori antecedenti, richiameranno senza dubbio l'attenzione dei dotti sul nuovo tentativo.

— Delle lingue che parlano i *Danakili*, ossia l'*àfar*, non si ha finora

una grammatica, ed una raccolta di testi, divulgata per la stampa. Ora siamo lieti di annunziare che un manuale di tal genere lo sta preparando il prof. *Reinisch* di Vienna, notissimo cultore delle lingue *hamitiche*, cui ha già consacrato molte ed importanti pubblicazioni. Delle lingue dei *Danakili* egli raccolse sopra luogo dalla viva voce del popolo cento testi, in racconti, leggende, ecc. Questi testi saranno pubblicati con apposita grammatica e dizionario. Ma forse prima che quest'opera venga alla luce a Vienna, ne sarà pubblicato un estratto in lingua italiana, per uso pratico dei nostri viaggiatori.

— Il prof. C. Iessen ha pubblicato testè un libro su l'*Origine e su la permanenza degli esseri organici*, in cui discorre dapprima storicamente delle opinioni religiose e scientifiche su tale argomento, dai tempi antichissimi fino alle più recenti ipotesi, e poi espone le sue proprie vedute, polemizzando contro i Darwiniani. La parte storica ci pare di molto interesse. Delle opinioni proprie dell'A., che sostiene il principio dell'unità delle forze vitali, giudicheranno gli specialisti.

— A Lipsia, coi tipi dell'editore Brunow, è apparsa una traduzione tedesca delle lettere del conte di Cavour raccolte dal colonnello Chiala.

— Lo stabilimento geografico di Giusto Perth a Gotha ha pubblicato tre carte relative ai nuovi dominii coloniali tedeschi: la prima carta abbraccia la regione che si stende sulla costa dell'Africa occidentale, dal paese dei Namachi sino al capo Trio, regione su cui la Germania ha stabilito il suo protettorato; la seconda abbraccia i possedimenti tedeschi nella Polinesia occidentale, cioè la Nuova Guinea, la Nuova Bretagna, la Nuova Irlanda, le isole dell'Ammiragliato; la terza dà una veduta generale di tutti i dominii coloniali delle varie potenze europee, e indica le linee tedesche dei piroscafi che mettono le Germania in comunicazione coi paesi transoceanici.

— Il 2 maggio si aprirà a Buda Pest l'esposizione nazionale ungherese.

— A Berlino è morto il dottor Teodoro di Frerichs, consigliere intimo e professore all'Università di Berlino. Il dottor Frerichs era considerato come uno specialista eminente in patologia e in terapeutica, e avea segnatamente studiato le malattie di fegato.

— Il 16 marzo moriva a Vienna Giulio Alessandro Schindler che, come scrittore e oratore politico, fu tra gli uomini più notevoli del nostro tempo in Austria. Era nato a Vienna nel 1818. All'università cominciò collo studiare medicina, ma finì col dedicarsi allo studio del diritto. Ebbe quindi vita avventurosa e spesso dovette lottare colle più dure necessità. Il 1860 gli aperse il cammino alla vita pubblica; egli fu mandato dal distretto di Neubau prima al Landtag, poi al Reichsrath. Ivi si fece conoscere fra gli oratori più vigorosi ed arguti. Combattè nelle file del partito liberale contro i reazionari e le dottrine federaliste. Poche volte i clericali austriaci trovarono chi facesse loro una guerra così vigorosa ed incessante come quella che loro fece colla parola e la penna lo Schindler. Ma nel 1870 fallì la sua candidatura a deputato, e si diede tutto alla letteratura. Col pseudonimo di Julius von der Traun scrisse poesie, novelle, romanzi ed altri lavori, nei quali si notano molti pregi. Egli scrisse, fra le altre opere, *die Aebtissin von Buchau* (la badessa di Buchau), *König Salomon von Ungarn* (il re Salomone d'Ungheria), *die Goldschmiedkinder* (i figli dell'orefice).

— È morto a Roma il generale Nicola Fabrizi deputato al Parlamento nazionale pel collegio di Modena. Era nato a Modena nel 1805. Compromesso nei moti rivoluzionari del 1831, dovette esulare. Combattè in Ispagna insieme al Durando, al Cialdini e ad altri valorosi italiani. Dopo aver costantemente congiurato per la libertà d'Italia, si trovò nel 1848 a Palermo quando quella città insorgeva contro il governo borbonico. Di là passò a Venezia ed ebbe parte nella sua eroica difesa; quindi venne a Roma e combattè contro i francesi. Caduta la repubblica romana, riparò a Malta e di là in Corsica e più tardi a Nizza. Nel 1860 partecipò alla spedizione dei Mille, compiendo atti di valore a Milazzo, a Gessi, al Volturno. Garibaldi lo nominò ministro della guerra del nuovo governo di Sicilia. Liberate le provincie meridionali, cooperò insieme al generale Cialdini alla repressione del brigantaggio, e nel 1867 seguì di nuovo, col grado di generale, la spedizione garibaldina. Il generale Fabrizi, per le numerose prove di patriottismo e per i servigi resi alla causa della indipendenza italiana, era uomo grandemente stimato da tutti i partiti e Modena gli rinnovò il mandato legislativo dalla 9ª alla 15ª legislatura.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) Ammontare Oro L. (3)	Ammontare Argento L.	Ammontare Bigl. Stato L.	Differenze Oro L.	Differenze Arg. L.	Differenze Bigl. Stat. L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America Banche associate di New-York Capitale L. 265,000,000	7 mar. 1885	519,0		160,0	»		»	1512,0		55,5	1785,5	Riserva accod. 242,250	0 0/0	0 0/0
	14 mar. 1885	518,5		161,5	»		»	1519,0		54,5	1778,5		4 a 5	1 a 1 1/2
	21 mar. 1885	523,0		159,5	»		»	1507,0		55,0	1771,5			
	28 mar. 1885	524,0		160,0	+ 5,0		»	1505,0		54,5	1767,0			
	29 mar. 1884	335,0		137,0	+ 189,0		+23,0	1731,0		71,5	1733,5			
Inghilterra Capitale L. 363,825,000	11 mar. 1885	628,6	»	»	»	»	»	948,1	»	587,4	921,3	»	3 1/2	3
	18 mar. 1885	646,6	»	»	»	»	»	933,8	»	583,6	928,4	»		
	25 mar. 1885	649,8	»	»	+21,2	»	»	944,4	»	595,4	930,8	48 14		
	26 mar. 1884	637,0	»	»	+12,8	»	»	922,6	»	616,2	875,5	»		
Francia Capitale L. 182,500,000	12 mar. 1885	1003,1	1047,1	»	»	»	»	838,5	281,9	2907,5	507,4	»	3	2 1/2
	19 mar. 1885	1007,7	1053,9	»	»	»	»	821,1	278,9	2885,7	424,7	»		
	26 mar. 1885	1010,6	1060,4	»	+ 7,4	+13,3	»	815,0	275,3	2865,2	440,6	72 30		
	27 mar. 1884	1004,3	1002,4	»	+ 6,3	+58,0	»	1055,0	310,4	2897,3	603,4	»		
Italia Banca Nazionale Capitale L. 150,000,000	28 febb. 1885	205,9	30,8	39,8	»	»	»	266,7	32,1	518,4	65,6	»	5	4 1/2
	10 mar. 1885	206,6	25,9	40,1	»	»	»	256,1	31,8	497,1	64,0	»		
	20 mar. 1885	205,9	22,3	49,6	»	— 8,5	— 9,8	25[illegible]8	31,9	487,8	65,5	46 79		
	20 mar. 1884	150,0	69,3	58,0	+55,9	—47,0	— 8,4	174,5	24,4	451,7	69,3	»		
Altri Istituti Capitale L. 101,750,000	31 gen. 1885	134,0		88,8	»		»	160,7	35,3	346,2	45,9	»	5	»
	28 febb. 1885	134,0		95,0	»		+ 6,2	152,7	33,5	348,8	45,0	»		
Grecia Capitale L. 18,000,000	31 gen. 1885	33,7		»	»		»	28,1	24,2	68,3	97,0	»	7 a 8	»
	28 febb. 1885	32,9		»	— 0,8		»	27,3	23,8	65,2	96,8	50 59		
	29 febb. 1884	6,9		»	+ 26,1		»	23,4	22,4	88,3	96,6	»		
Belgio Capitale L. 50,000,000	12 mar. 1885	100,3		»	»		»	277,4	10,5	341,1	62,4	»	3	2 1/2
	19 mar. 1885	99,7		»	»		»	275,6	10,6	340,1	60,4	»		
	26 mar. 1885	97,8		»	— 2,4		»	277,7	10,7	340,3	61,3	28 74		
	27 mar. 1884	101,2		»	— 3,4		»	276,5	16,1	343,7	64,0	»		
Svizzera Capitale L. 117,040,000	7 mar. 1885	46,7	12,7	»	»	»	»	»	»	117,5	»	»	3 a 3 1/2	»
	14 mar. 1885	46,9	13,1	»	»	»	»	»	»	116,9	»	»		
	21 mar. 1885	46,9	13,6	»	+ 0,2	+ 0,8	»	»	»	115,7	»	52 31		
	22 mar. 1884	43,7	20,4	»	+ 3,2	— 6,8	»	»	»	105,5	»	»		
Spagna Capitale L. 150,000,000	28 febb. 1885	188,7		»	»		»	699,4	»	405,6	254,5	46 54	4 1/2	4 1/2
Olanda Capitale L. 33,600,000	7 mar. 1885	62,8	197,9	»	»	»	»	100,1	89,6	393,5	18,1	»	3	2 1/2
	14 mar. 1885	67,4	198,1	»	»	»	»	98,6	88,7	389,4	21,4	»		
	21 mar. 1885	71,0	199,0	»	+ 8,3	+ 1,0	»	94,2	88,3	387,8	23,9	69 66		
	22 mar. 1884	49,7	199,2	»	+21,3	+ 0,2	»	86,4	89,0	373,0	11,1	»		
Rumenia Capitale L. 12,000,000	9 febb. 1885	33,8		25,8	»		»	15,6	19,8	79,1	30,1	»	5 a 6	»
	16 febb. 1885	34,2		25,8	»		»	15,5	19,6	79,1	31,2	»		
	23 febb. 1885	34,3		25,8	»		»	15,3	17,7	78,9	32,9	»		
	2 mar. 1885	35,2		25,8	+ 1,3		»	15,1	19,4	79,6	30,6	44 16		
	3 mar. 1884	34,3		25,5	+ 0,8		+ 0,3	13,4	26,1	80,9	32,9	»		

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L.	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenze (4): Oro L.	Differenze (4): Arg. L.	Differenze (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale 0/0	Sconto del mercato 0/0
Serbia Capitale L. 10,000,000	27 gen. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 13	»	»
Austria Capitale L. 225,000,000	7 mar. 1885	176,7	322,5	5,9	»	»	»	281,9	63,0	856,7	3,2	»	4	3 3/4 a 4
	15 mar. 1885	175,8	322,5	5,0	»	»	»	279,5	59,8	850,5	2,9	»		
	23 mar. 1885	174,2	322,1	6,4	— 2,5	— 0,4	+ 0,5	290,2	60,5	836,9	2,8	54 85		
	23 mar. 1884	161,8	300,3	6,7	+12,5	+21,9	— 0,2	297,4	54,7	842,4	2,7	»		
Portogallo Capitale L. 44,000,000	31 gen. 1885	12,8		»	»		»	30,3	5,6	25,3	9,8	»	6	5 1/2
	28 febb. 1885	11,6		»	+ 1,8		»	28,5	9,3	26,8	11,8	54 61		
	29 febb. 1884	10,4		»	+ 4,2		»	27,2	6,1	25,5	13,9	»		
Svezia Capitale L. 40,000,000	31 gen. 1885	19,1	4,8	»	»	»	»	51,2	36,6	50,6	21,7	»	4	4
	28 febb. 1885	20,7	5 1	»	+ 1,5	+ 0,3	»	66,3	37,2	51,2	23,5	50 45		
	28 febb. 1884	21,1	5,0	»	— 0,4	+ 0,1	»	58,8	39,3	48,4	35,3	»		
Banche private Capitale L. 78,230,026	31 gen. 1885	11,4	»	11,8	»	»	»	166,4	114,1	80,2	309,8	»	4	4
	28 febb. 1885	13,7	»	13,2	+ 2,3	»	+ 1,4	166,7	114,8	72,9	360,8	32 70		
Norvegia Capitale L. 14,013,462	31 gen. 1885	45,3		»	»		»	26,0	14,6	51,5	11,7	»	4 1/2	4 1/2
	28 febb. 1885	41,8		»	— 3,4		»	27,3	14,5	50,7	11,6	82 57		
	29 febb. 1884	46,7		»	— 4,8		»	27,7	15,6	55,1	13,8	»		
Danimarca Capitale L. 64,800,000	28 febb. 1885	66,9		»	»		»	30,4	27,5	82,1	22,0	81 50	3 1/2 a 4	4
Germania Banca dell'Imp. Capitale L. 150,000,000	7 mar. 1885	722,0		25,4	»		»	440,0	54,7	840,2	299,7	»	5	3 7/8
	15 mar. 1885	719,8		26,5	»		»	428,3	51,2	832,8	292,3	»		
	23 mar. 1885	722,7		27,4	+ 0,7		+ 1,9	396,2	54,7	835,4	267,1	89 80		
	23 mar. 1884	774,0		33,6	— 51,4		— 6,2	376,0	43,7	842,4	261,9	»		
Banche private Capitale L. 135,415,000	28 febb. 1885	104,8		1,5	»		»	355,0	30,3	235,9	103,0	44 41	5	»
Russia Capitale L. 100,000,000	18 febb. 1885	681,4	4,5	1006,9	»	»	»	91,8	67,5	3873,0	710,4	»	6	6
	25 febb. 1885	681,4	4,5	1011,8	»	»	»	92,8	67,5	3877,8	646,6	»		
	11 mar. 1885	681,4	4,5	1017,8	»	»	+10,9	93,3	67,6	3883,9	615,9	17 65		
	12 mar. 1884	681,4	4,5	1252,0	»	»	-234,2	93,3	103,7	4118,1	615,6	»		

NOTE.

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.